



REGIONE SICILIANA  
Assessorato Regionale  
dell'Istruzione e della Formazione Professionale

VINCENZO SCRUDATO

# Muddicheddi di storia nostra

*Nota introduttiva di*  
Vito Lo Scrudato



LICEO CLASSICO STATALE  
**UMBERTO I**  
PALERMO  
EDIZIONI



Scudato, Vincenzo <1982->

Muddicheddi di storia nostra / Vincenzo Scudato ; introduzione di Vito Lo Scudato . - Palermo : Liceo classico statale Umberto 1., 2024.

ISBN 978-88-94727-05-0

1. Folclore – Sicilia. I. Lo Scudato, Vito <1958->.

398.09458 CDD-23 SBNPal0373949

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana “Alberto Bombace”

Prima edizione luglio 2024

A Giuseppe!  
Per avermi spronato a  
raccoliere per tramandare,  
ascoltare per raccontare,  
scrivere per far leggere.

*“Scrivi ciò che non dovrebbe essere dimenticato.”*  
*Isabel Allende*

Alcuni dicono che nelle mie pagine sentono la mia voce. Non è proprio la mia, però so di stare scrivendo la voce di uno che racconta. La scrittura per me è la stesura orale di un ascolto. Le frasi che scrivo le bisbiglio alla velocità o alla lentezza della penna su un foglio di carta. Così nessuno muore mai finché vive nei miei ricordi, nella mia voce, nei miei racconti.



## INDICE

### PRESENTAZIONE

*dell'Assessore Regionale all'Istruzione*

*e alla Formazione Professionale, On. Avv. Girolamo Turano*.....7

### RADICI SICILIANE CHE PASSIONE!

Una nota del Dirigente Scolastico

*Prof. Vito Lo Scudato*.....9

**MUDDICHELLI DI STORIA NOSTRA**.....17

SAN MASTIANU: u santu di a “punta”.....19

I RIMMONIN E GLI EBREI DI CAMMARATA cose di casa nostra.....24

A SPERA.....26

CADÌ CARNIVALI: cronaca cammaratese.....29

SAN GIURLANNU: un patrono dimenticato.....32

“I VICCHIARIEDDI LLA CHIAZZA”:

sensazioni guardando vecchie foto.....35

IL PANE DI SAN GIUSEPPE: u vastuni.....37

A CASCINNOVU C'È LA NUNZIATA.....39

A BULLA DI U PRECETTU: aspettando la Pasqua.....41

“LU VERBU”: PREGHIERA FASCINOSA.....44

A MADONNA DI SETTI VISTINI.....47

A FROSCIA.....51

E DI SUTERA VIVA SAN PAULINU.....54

STORIA DI UNA EROINA.....56

SUL CUORE DI DON MICHELE MARTORANA.....60

I DIAVULI SCATINATI.....63

A BEDDA MATRI DU STAGLIU.....66

A CRUNA.....70

QUANNU NESCI GESÙ NAZARÈ 'MPENITENZA.....73

TRASÌ U MISI DI GESÙ NAZARÈ.....	76
U PUZZU DI GESÙ NAZARÈ.....	79
I GATTARIEDDI.....	82
GESÙ NAZARÈ UN NI VOLI DANNU.....	84
LA CORONA DEI MALATI DI GESÙ NAZARÈ.....	87
GRAZIE GESÙ NAZARÈ.....	90
PASSA LA MADONNA DEL CARMELO E BENEDICE.....	92
TALIANNU A BEDDA MATRI O CARMINU.....	94
DOPPU A FESTA I TAMBURINA.....	97
CASTELBUONO E A MATRI SANT'ANNA.....	102
C'ERA UNA VOLTA L'ASSUNZIONE DELLA MADONNA: un antico teatrino sacro.....	104
IL CROCIFISSO DI SANTA CATERINA.....	107
UN COCCODRILLO A CAMMARATA?.....	110
HAJU TUTTI LI SANTI DI LU PARADISU.....	112
L'ARMI SANTI DECOLLATI: rei ed innocenti sugli altari.....	116
A MMACULATA CHIDDA RANNI: muddicheddi di altri tempi.....	123
U BAMMINU DI A GANCIA RITRATTO IN UNA VECCHIA FOTO.....	126
QUANNU S' AMMUCCIAVA U BAMMINU: nel giorno dei Santi Innocenti.....	128
DOMESTICA PIETAS.....	130
CHE COSA SIETE ANDATI A VEDERE?.....	131
I FIMMINI SENZA MINNI UN SI PONNU MARITARI.....	134
I SARDUZZA DI SICILIA.....	137
CAMMARATA.....	140

## PRESENTAZIONE

Con questa pubblicazione, finanziata dall'Assessorato Regionale all'Istruzione e alla Formazione Professionale ed edita dal Liceo Classico Umberto I di Palermo, proseguiamo nel progetto di attuazione della Legge Regionale 9/11, una legge importantissima per la Sicilia e i siciliani che incoraggia e sostiene la promozione, la valorizzazione e l'insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole.

Un ringraziamento va all'autore, Vincenzo Scudato, oltre che ai componenti del Tavolo Tecnico e al Prof. Giovanni Ruffino, suo coordinatore. Un ringraziamento va anche a tutti gli istituti che hanno aderito alla rete regionale e al Liceo Classico "Umberto I" di Palermo che ne è la scuola capofila.

Palermo, 20 giugno 2024

*L'Assessore all'Istruzione  
e alla Formazione Professionale  
della Regione Sicilia*  
On. Avv. Girolamo Turano



## “RADICI SICILIANE CHE PASSIONE!”

Una nota del Dirigente Scolastico

Prof. Vito Lo Scrudato

La pubblicazione di **Muddicheddi di storia nostra** del sangiovanese Vincenzo Scrudato, autore ricco di talento e dalla straordinaria capacità manipolativa linguistica e contenutistica, arricchisce una già numerosa teca di preziose proposte editoriali di narrativa, teatro, gastronomia, archeologia, memorialistica, poesia, che ci parlano di Sicilia e dell'amore dei siciliani per la loro terra e la sua cultura e storia. Questo libro, assieme a numerosi altri lavori inediti di cultura siciliana, pubblicati dal Liceo Classico Internazionale “Umberto I” di Palermo, che lo scrivente ha l'onore di dirigente da oramai 13 anni, hanno comportato negli ultimi 4 anni una realtà formativa e un compito nuovo ed aggiuntivo, per spiegare il quale occorre riportare alla memoria la Legge Regionale n. 9 del 31 maggio 2011 “Norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole” che in modo succinto ed incisivo così recita all'art. 1: *“La Regione promuove la valorizzazione e l'insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole di ogni ordine e grado. Al raggiungimento dell'obiettivo sono destinati appositi moduli didattici, all'interno dei piani obbligatori di studio definiti dalla normativa nazionale, nell'ambito della quota regionale riservata dalla legge e nel rispetto dell'autonomia didattica delle istituzioni scolastiche”*. Nel successivo art. 2 l'essenziale testo di Legge specifica che: *“L'Assessore Regionale per l'istruzione e la formazione professionale (...) stabilisce gli indirizzi di attuazione degli interventi didattici aventi ad oggetto la storia, la letteratura e il patrimonio linguistico siciliano, dall'età antica sino ad oggi, con particolare riferimento agli approfondimenti critici e ai confronti fra le varie epoche e civiltà, agli orientamenti storiografi-*

*ci più significativi, dall'Unità d'Italia fino alla fine del XX secolo, ed all'evoluzione dell'Istituzione regionale anche attraverso lo studio dello Statuto della Regione”.*

Il progetto di attuazione della Legge Regionale n. 9 del 2011 è giunto al presente alla sua Terza Edizione, avendo preso avvio nell'Anno scolastico 2019/20 realizzando una capillare rete di seminari a cui hanno partecipato numerose scuole e alcune centinaia di docenti, e con essi le Università di Palermo e di Catania, il Centro di studi filologici e linguistici siciliani, l'Ufficio Scolastico Regionale e il Liceo Classico “Umberto I” di Palermo come scuola capofila regionale con compiti contabili e amministrativi, ma non solo, come vedremo dopo.

Le tre fasi che compongono l'intero progetto sono state orientate con coerenza e uniformità anche dalle linee guida predisposte dal Tavolo Tecnico istituito dall'Assessorato all'Istruzione e Formazione, presieduto con autorevolezza e competenza dal Professor Giovanni Ruffino dell'Università degli Studi di Palermo, componente dell'Accademia della Crusca e Presidente del Centro di studi filologici e linguistici siciliani. Il Prof. Giovanni Ruffino ha anche garantito continuità contenutistica, metodologica e di prospettiva formativa nel passaggio alla guida dell'Assessorato Regionale alla Formazione e Istruzione dal Professor Roberto Lagalla all'Assessore, il dott. Girolamo Turano, che ha ripreso e rilanciato l'attività. Il progetto ha fruito del lavoro operativo del Liceo Classico Internazionale “Umberto I” di Palermo che è stato designato quale scuola polo regionale, facendosi carico della complessa attività contabile e amministrativa, della gestione, selezione e finanziamento dei progetti proposti dalle scuole della rete regionale, della selezione dei materiali inediti poi pubblicati in pregevoli volumi a cui sono stati forniti puntuali note critiche e presentazioni. Il Liceo Classico “Umberto I” di Palermo si è anche fatto carico dell'assistenza alle scuole per quanto attiene i singoli progetti, in tutte le fasi della loro realizzazione, dell'organiz-

zazione delle manifestazioni finali delle diverse edizioni e di un'azione di vigilanza sull'andamento dell'intero progetto di attuazione della Legge Regionale 9/11. Le complesse attività pratiche e di elaborazione messe in campo dal nostro Liceo hanno camminato sulle gambe forti di alcune figure che sono risultate decisive per la buona riuscita di tutte le azioni operative: in primo luogo si deve riconoscere il tenace e competente lavoro del Direttore dei Servizi Generali e Amministrativi, il Dr. Antonino Greco, che è sempre stato, oltre che pronto ai tanti adempimenti di natura contabile amministrativa, anche fortemente motivato da un punto di vista squisitamente culturale, dando un contributo decisivo nell'elaborazione dei contenuti, ma anche nel "ricercare" sul territorio materiali poetici, letterari, etnologici, teatrali da valorizzare nell'ottica di realizzazione del progetto stesso. Analogamente va riconosciuta la costante dedizione al progetto dei collaboratori del Dirigente Scolastico, la Professoressa Sara Di Martino e il Professor Francesco Caccioppo, i quali hanno messo a disposizione del pluriennale progetto la loro competenza specifica, disciplinare, ma anche una non comune partecipazione culturale, emotiva e di volontà!

Nel corso degli anni di realizzazione del progetto, la realtà scolastica siciliana ha certamente potuto arricchirsi di forme nuove di insegnamento e di nuovi strumenti conoscitivi e didattici, attraverso lo sviluppo di proficue attività formative anche interdisciplinari, che considerano in forma trasversale e congiuntamente le prospettive linguistica, storica e letteraria. È stato così raggiunto l'obiettivo di un progressivo coinvolgimento dei docenti delle Scuole siciliane in attività seminariali, in pratiche che si intendono ulteriormente da estendere e consolidare.

Nella prima edizione le attività hanno previsto la formazione dei docenti delle scuole di Sicilia, la pubblicazione di testi inediti della cultura popolare siciliana, di un'antologia di letteratura siciliana e di un manuale di storia della Sicilia.

Nella seconda edizione, invece, i docenti formati e le scuole di servizio degli stessi hanno realizzato attività formative rivolte agli studenti di ciascuna Istituzione Scolastica di modo che la cultura e la storia siciliana, oltre che la lingua, potessero essere diffuse tra i giovani dell'Isola.

Al presente, oltre a una ripresa della formazione dei docenti e degli alunni, si è attivata la progettazione scientifica per la realizzazione dell'Atlante Storico Toponomastico della Sicilia ed attività laboratoriali che hanno come filo conduttore l'uso esclusivo del dialetto siciliano. In particolare, sono supportati economicamente tutte quelle istituzioni scolastiche che rappresentano una *pièce* teatrale di testi di autori siciliani, nuovi, o della tradizione, in cui gli attori, registi e sceneggiatori sono gli studenti, supportati oltre che dai loro docenti, anche da esperti esterni, che ne curano i percorsi didattico-pratici.

I prodotti audiovideo o cartacei vengono inseriti nella piattaforma digitale on line [www.identitasiciliana.eu](http://www.identitasiciliana.eu) e i più meritevoli, dopo la valutazione del "Tavolo Tecnico", vengono inseriti in un programma di pubblicazioni cartacee. Relativamente alle ricerche toponomastiche esse potranno fare parte, dopo opportuna valutazione, di "Quaderni" che verranno pubblicati, oltre che caricati sulla piattaforma on line, e costituiranno il primo nucleo di un Atlante Toponomastico della Sicilia in fase di attuazione.

Nel progetto "Scuola e cultura regionale in Sicilia per l'attuazione della Legge 9/2011" in questa sua terza edizione si rileva l'innovativa prospettiva di mettere in campo esperienze formative nuove per le scuole siciliane offerte dai tanti e qualificati artisti presenti nei diversi territori: si è inteso dare valore ai musicisti, agli attori, a forme d'arte espressiva tradizionalmente legate alla più antica cultura dell'Isola, i cantastorie, i narratori di *cunti* come il catanese Alfio Patti o il palermitano Salvo Piparo o cantanti come Lello Analfino dei "Tinturia" che hanno fatto della scelta di adottare il siciliano quale lingua d'arte uno stato di fatto irreversibile.

Ci sembra abbia cittadinanza in questa sede il merito di una polemica che in alcune fasi scorre sottotraccia come fiume carsico e in altri momenti esplose con la virulenza di una pandemia. Il riferimento va all'accesa diatriba tra chi sostiene che il siciliano sia una lingua e chi invece lo ritiene "solo" un dialetto. Certamente riteniamo sia da schivare la contrapposizione lingua/dialetto, nell'assumere la nozione che il siciliano è il veicolo dei contenuti dell'anima profonda della nostra cultura, una straordinaria opportunità espressiva, un valore aggiunto fonetico e semantico in grado di far vibrare corde emotive e conoscitive che non sono riproducibili attraverso la pur bellissima lingua italiana, che, non pare superfluo annotarlo, è la lingua letteraria anche per gli intellettuali siciliani da più di ottocento anni!

Circa il valore da riconoscere in ambito accademico al siciliano lingua o dialetto, vale ad esemplificazione la grande lezione dello scrittore Andrea Camilleri che ha scardinato ogni regola e prescrizione e ha prodotto una monumentale cattedrale di parole che hanno a che fare col siciliano e con l'italiano insieme, insegnando così che non tutti i fenomeni linguistici (umani *tout court*) sono riconducibili a categorie teoriche, laddove le realtà improntate a dinamismo linguistico si presentano non invitate e non perfettamente governate. E questa è storia, come la storia di Andrea Calogero Camilleri da Porto Empedocle/Vigata che ha usato una lingua che ha spiazzato tutti!

Riportiamo le annotazioni sulla lingua di Andrea Camilleri pubblicate in un saggio a firma dello scrivente – ben sapendo che citarsi è assai scorretto – dal titolo "*Camilleri, i luoghi, l'arte, i pinsèri*", contenuto nel volume "*Camilleriade*" scritto assieme agli studiosi Mario Pintacuda e Bernardo Puleio. Eccole:

*“A Vigàta-Porto Empedocle Camilleri deve la conoscenza approfondita della lingua siciliana che non solo utilizza, conoscendone le pieghe più intime, ma addirittura manipola e trasfigura nel modo magistrale che conosciamo. Si è parlato tanto di questa lingua, più croce che delizia*

*per schiere di traduttori esteri, la si è voluta banalizzzare come lingua non degnamente letteraria (che direbbe Manzoni? ma anche lo stesso Sciascia, che in fondo fu manzoniano rigorosissimo?), la si è sminuita come fosse un pastrocchio raccoglitticcio, un meticcio tra l'italiano standard e una rimasticatura del dialetto siciliano. L'intento di sminuire il valore di questa lingua, che sicuramente è invece il frutto di una raffinata sperimentazione creativa, si scontra in modo forte con la constatazione di un grande successo di pubblico e una capacità di comunicazione vastissima, nazionale, dalle valli del bergamasco a Lampedusa, mentre, come detto, per i traduttori stranieri restano amare le responsabilità di una serie di scelte obbligatorie. Che fa il traduttore? Sceglie un dialetto del tedesco, del francese o dell'americano, per rendere la parlata locale di Camilleri? O traduce nella lingua standard senza evidenziare la forte connotazione regionalistica del testo originale? In tutti i casi si tratta di soluzioni parziali con incisive conseguenze sul prodotto linguistico finito. Non è questo il luogo per un'analisi profonda delle strutture linguistiche di Camilleri, volendoci invece limitare a osservare che ci sono delle costanti nella scelta del vocabolario vernacolare, fortemente plasmato in totale arbitrarietà, tanto che il lettore della Val Seriana in fondo ha il tempo di imparare una, tutto sommato, limitata gamma di parole che ritrova, ripetute, in tutte le pagine di tutti i romanzi. E poi c'è sempre un escamotage chiarificatore, messo in atto con lucidità dall'autore: i termini del vernacolo sono seguiti quasi sempre dalla loro ripetizione in italiano. Ciò viene offerto solo quando serve, ma quando serve l'empe-doclino offre al lettore la traduzione, col garbo di Enzo, quando nella terrazza della sua trattoria porge il pesce fresco ben cucinato all'indaffarato investigatore di Polizia. Le strutture sintattiche poi sono quelle comuni all'italiano e al siciliano, lingue assai imparentate a partire dal loro essere entrambe neolatine<sup>1</sup>*

---

<sup>1</sup> Vito Lo Scrudato, Mario Pintacuda, Bernardo Puleio, "Camilleriade. I luoghi, il commissario, i romanzi storici" Diogene Multimedia, Bologna, 2023.

A questa complessità rappresentata si ispira l'importante Decreto del Presidente della Regione Siciliana del 3.11.1951 intitolato "Modifica ai programmi delle scuole elementari della Regione Siciliana", di cui qui è utile riportare una significativa puntualizzazione, ancora oggi attuale. *"Ora appunto in questa necessità di sottolineare l'istanza formativa, si palesa tutto il valore dei motivi regionali, non già come remora e angusta, stolta compiacenza regionalistica, ma appunto come strumento per una più vitale articolazione e per una più naturale formazione della coscienza nazionale. Vorremmo dire che se la scuola farà germogliare dallo stesso patrimonio della coscienza regionale nelle sue determinazioni spontanee i valori della nazione e non li elaborerà in astratto sovrapponendoli a quello, l'educazione nazionale darà frutti più copiosi perché avrà radici più profonde, al contrario, i motivi regionali resteranno incolti, se pur non deformati, e quelli nazionali saranno una caduca e risibile acquisizione intellettuale. Sottolineare i valori della tradizione regionale (...) vivificarli per trarre dalla loro ricchezza sentita i richiami ad una capacità di ritrovarsi con piena libertà in un mondo spirituale più vasto, questo è il compito precipuo di una scuola regionale educativa".*

Nella "Premessa" alle Linee guida elaborate dal "Tavolo Tecnico regionale", nelle fasi preliminari dell'avvio del progetto, si legge l'emblematica seguente argomentazione: *"In una società sempre più "liquida" e globale, la valorizzazione delle identità locali è una risposta efficace al progressivo indebolimento dei punti di riferimento e delle radici storiche e culturali. In un mondo che rischia di perdere la capacità di orientarsi nel presente e di muoversi verso il futuro, la tutela del patrimonio storico e artistico e la salvaguardia della cultura regionale, sono obiettivi da perseguire (...) Si tratta di comprendere la portata dei processi di modernizzazione e di riflettere sul presente esplorando il passato".*

La ripresa e il rilancio del siciliano e della cultura isolana nelle scuole della nostra Regione ha arricchito l'identità del nostro Liceo che per simmetria e senza contraddizione ha lungamente lavorato

alla creazione di una dimensione multiculturale e multilinguistica con la fondazione di una Sezione Internazionale Tedesca e di due tipologie di percorsi di specializzazione linguistica e culturale anglofona all'interno della nota e rodatura cornice dell'Istituto Cambridge.

Il Liceo Classico Internazionale "Umberto I" di Palermo ha anche lavorato ad una specializzazione di carattere scientifico, nell'istituire un percorso di orientamento biologico e medico chiamato "Corso Galeno" che negli anni ha consolidato la nostra convinzione che il Liceo Classico è il luogo adatto, ottimale persino, dove maturare premesse di studio e professionali improntanti ad ambiti scientifici e tecnologici. Di ciò fanno ulteriore fede gli approfondimenti di alto profilo nell'ambito dell'informatica in tutte le sue applicazioni.

In un tale contesto di dichiarata complessità formativa si innesta dunque senza contraddizione la realizzazione di una serie di pubblicazioni che recuperano forme espressive legate direttamente alla cultura della nostra Regione: all'interno di questo variegato caleidoscopio editoriale figurano volumi di poesie, di verseggiatori che sono stati spinti dall'atavico e antico impulso di usare il siciliano quale veicolo comunicativo e strumento eletto per creare testi poetici. A questa produzione editoriale appartengono anche testi teatrali, sociologici, etnologici, archeologici, specifici lavori di ricerca e di saggistica, guide turistiche di importanti siti archeologici, memorie familiari, recupero di pagine gastronomiche di famiglia e di stirpe.

Palermo, 07.05.2024

Prof. Vito Lo Scudato  
*Dirigente Scolastico*  
*del Liceo Classico Internazionale "Umberto I"*  
*di Palermo*

## MUDDICHELLI DI STORIA NOSTRA

*Riscoprire la Sicilia comporta non solo la conoscenza dei luoghi fisici ma il contatto con la storia, la cultura, la pietas degli abitanti.*

*Mi è sembrato perciò opportuno continuare ad offrire spunti di riflessione sul suo passato per meglio comprenderlo e trarne elementi di rinnovato dinamismo.*

*Tutto quello che racconto è rigorosamente autentico: veri sono i nomi dei personaggi, veri i fatti, vere le vicissitudini di ognuno. Ho attinto ai ricordi, tanti, troppi: della mia memoria, dei miei familiari, amici, conoscenti.*

*Senza sforzi ho messo a fuoco visioni lontane, istantanee spesso sbiadite a causa della lontananza, del lungo sonno nei cassetti della mente. O dell'anima.*

*Questa nuova raccolta di Cunti è tesa a non disperdere quel patrimonio umano che, a partire dall'esperienza cristiana e popolare, ha in gran parte sorretto e plasmato la realtà dei nostri paesi.*

*Ho messo insieme ricordi sparsi, brandelli di immagini, spezzoni di antiche impressioni, emozioni suggeritemi dal cuore. Laddove la storia era incerta si è affiancata la fantasia (la mia!) e la leggenda sovrappo-  
nendosi a date, 'ngiurii, proverbi racconta la sintesi di influssi, colori, sapori, usi antichi.*

*Una proposta di itinerari "raccontati," alternativi, che attraverso brevi flashes consentono di ritrovare quella vita sociale, culturale, spirituale che ha gravitato e gravita tuttora attorno al territorio di San Giovanni Gemini e Cammarata. La storia secolare dei luoghi, i momenti di gioia e di dolore collettivi, le vicende dei personaggi caratteristici, le implicazioni del dialetto costituiscono un documento così straordinario che sarebbe veramente colpevole ignorare o trascurare.*

*Le descrizioni puntuali e dettagliate non consentono certo un approfondimento specifico di ogni storia. Volutamente.*

*Ritengo che il libro debba costituire spunto interessante a suscitare il desiderio di un incontro: con l'identità, il costume, la religiosità, il siciliano strittu del nostro popolo che trova nelle chiese, nelle feste, nel vissuto, nel parlato, luoghi di particolare manifestazione del sentimento.*

*Luoghi cui accostarsi se non con curiosità e devozione almeno con rispetto, perché l'accostarsi implica il contatto e quindi la conoscenza.*

*Alle scuole, alle nuove generazioni consegno il valore pedagogico di questi racconti che nell'evocazione riuniscono le categorie del tempo e dello spazio: ricordare vuol dire riportare al cuore immagini, esperienze, sensazioni, incontri avvenuti in un periodo definito, gli ultimi due secoli e in un luogo determinato: San Giovanni Gemini, Cammarata e dintorni.*

*Ai lettori un invito: accarezzate il volto dei nostri paesi con le dita amorose di queste pagine.*

Vincenzo Scudato

## SAN MASTIANU: U SANTU DI A “PUNTA”

“Terribilis est locus iste”: tremavo di paura quando, entrando a Matrici di Cammarata, scorgevo il cartiglio nascosto tra gli stucchi dell’arco centrale.

Nicariaddu, mi stringevo al cappotto vecchio di mio padre accatatu sopiddu a quali fera, perdendomi nelle sue mani callose e nelle navate imponenti.

Sentivo di ‘ncuaddu lo sguardo indagatore di Cristi e Madonne ammucciati tra gli altari, le urla dei Diecimila Martiri straziati dagli aguzzini provenire da un quattru tarlato, il pianto di n’Addilurata ccu un fazzulittiaddu tra i pugni serrati dal dolore.

Cercavo conforto nel presbiterio, debolmente illuminato. Mio padre mi invitava a taliari la grande pala di l’artaru maggiuri.

“Papà, pirchè si chiama pala?”

Visibilmente imbarazzato, impacciato mio padre rifletteva e prendeva tempo cercando aiuto nei Santi a firriari ‘ntunnu.

E siccome “lu Santu è di marmaru e un suda”, timidamente, quantu un lu sintia nuddu, rispondeva:

“Un lu vidi quant’è? Na tavula longa longa – cuamu chidda du Pizziddu l’estati – unni u pitturi stinnia i culura cuamu a nonna ‘nchianava i lasagni da maidda”.

Effettivamente quatri e quatricedda di proporzioni ridotte riempivano il tempio ma no accusi ranni!

Nell’ambito dei lavori di decorazione degli interni della Chiesa, già nel settecento, la tela risultava citata in una nota di spese compiute dall’arciprete Rizzo, indicata genericamente come “quadrono dell’altare maggiore rappresentante la SS. Trinità in somma di onze 62”.

“Sapi a quantu corrispunninu oi tutti sti sordi” continuava mio padre sforzandosi nei calcoli e nelle equivalenze.

Io che conoscevo appena le cinquecento lire spicci, ammiravo incantato la folla di figure articolate su due piani distinti e complementari: riconoscevo santi e arcangeli dai loro attributi, li comparavo alla mia collezione di santuzzi “chistu l’haiu, chiddu mi manca...”

Na vicchiaredda, arzilla, con gli occhi vispi e la mente lucida ricordava che, secondo una tradizione locale, per l’angioletto che regge la chiave a San Pietro fece da modello un picciliddu, Pier Paolo Alessi: poi sarebbe divenuto arciprete di Cammarata.

“Chissu sacciu e chissu ti dicu” concluse a zza’ Niculetta, e allontanandosi sciorinò una lunga litania in dialetto cammaratese strittu, ‘ncudduriatu:

“Notti e juarnu facissi sta via,  
Vui davanti, io darria  
Virginedda Rusalia.  
Santa Nicola  
ccu a mitria e a stola,  
ccu i palli mmanu,  
purtati sta timpesta luntanu.  
E San Mmastianu  
ca’ n’ava guardari  
da punta di li spaddi  
a nichì e ranni.”

Erano i Santi dipinti nella tela, antichi protettori di Cammarata, titolari della prima Matrice, di chiese succursali ex voto di pestilenze e morbi scampati.

Di San Mmastianu si conservava inoltre un pregevole simulacro del cinquecento: immobile, attaccatu a un trunzu d’ arvulu come nella leggenda siciliana “ ‘nta un piduzzu d’ aranciu t’ attaccaru”, lo sguardo iconico, l’espressione serena, impassibile ai colpi delle frecce scagliate contro il giovane corpo.

Classicheggiante l’acconciatura e il perizoma decorato a rabeschi coprente le nudità.

Un recente restauro l'ha privato di un attributo fascinioso: i baffi! Folti, sagomati, sporgenti sulle labbra sottili, secondo l'ingegno dell'artista conferivano al Santo la maturità dello spirito e della fede, la forza virile per sostenere il martirio.

A tiampi, quando nei mesi invernali la tramuntana soffiava forte e lu friddu "si nfilava lli corna di li vua", la neve ricopriva i tetti, le case e i "piscialasi" gocciolavano rendendo umidi gli ambienti, San Mmastianu guariva dalle febbri e soprattutto dalla polmonite "a punta".

"Unni eranu tannu l'antibiotici..."

Barbieri, medici servaggi, megere avevano un bel da fare applicando i "sanguetti", le sanguisughe (si!) e praticando i salassi. Non era insolito vedere per le strade alpestri del paese, le scalunate, i pati, tra i venditori ambulanti, chiddu ca' purtava i sanguetti estraendoli vivi dalle graste di terraglia e vanniannu "haiu sanguetti, haiu sanguetti".

I frequenti salassi indebolendo la persona, fiaccandone il fisico, acceleravano un deperimento generale che portava alla morte, soprattutto i bambini.

Immediato allora il ricorso a San Mmastianu: si ungevano u piticiaddu, i spadduzzi di 'nnuccenti e di l'uammuni con l'olio benedetto e stricannu si pregava "San Mmastianu io ci mintu l'uagliu e vui la manu" mentre una rozza stampa del Santo, leggera come un foglio di cartapallina, devotamente si nascondeva sutta u chiumazzu o al capezzale.

Na vota murì un giuvinazzu da Scalidda. Il padre impressionato ppi u trimulizzu e i deliri, negli ultimi istanti di vita, implorava San Sebastiano promettendo "tanta cira quantu pisa me figliu". Vedendolo spirare strappò rabbiosamente l'immagine del Santo imprecando e santiannu cuamu un turcu.

Natra vota, nivarriava, e na fimmina ca' stava 'ncapu u spitali viacchiu di Cammarata, si caricà 'ncuaddu a figlia ccu a punta e

giunta in Chiesa l'adagiò teneramente sull'altare confidando nella guarigione: "San Mmastianuzzu o vi la pigliati, o mi la sanati".

Il sacrestano, un certo Bellavia, zelantissimo di detta Chiesa, vide la ragazza riprendere il colorito naturale, roseo. Le labbra, secche per i continui salassi, tornare vermiglie, le gote arrossarsi: "siantu friddu, haiu pitittu" furono le prime parole!

Si gridava al miracolo! Al suono delle campane curriaru tutti chiddi di lla chiazza e la fanciulla rifocillata nella vicina locanda, ccu na bedda tazza di pani e bruadu, tornò a casa sulle sue gambe malferme.

Secondo il proverbio comune ad altre località siciliane e con mille varianti, San Sebastiano è tra i cosiddetti "Santi di a nivi"; il secondo nel calendario cammaratese: "U diciassetti Antuani, u vinti Bastianu, u vintunu Agnesi, u vintucincu Paulu e ppi fari u cuntinu chinu u trentunu Piddirinu".

La sua festa cade nel pieno rigore dell'inverno: "Ppi San Mmastianu a nivi è lluchianu."

U pizzu da muntagna, la selletta tra i colli gemelli, l'irta salita offrono uno spettacolo meraviglioso e l'ampio manto bianco copre i paesi come la cuttunina i letti e le alcove riscaldate da panara e brascere.

Nelle masserie, lli casi ranni di cuntrati e feudi lontani i viddani indagano il cielo: "Ariu niattu un c'è scantu di trona" sospirano. Ma i terreni, colmi d'acqua, non possono più accogliere il seme nel loro ventre: "Ppi San Mmastianu levaci manu."

Fino agli anni immediatamente successivi alla guerra imponente riusciva una processione al mattino del 20 gennaio, prima di a missa cantata: partendo da Gianguarna e da 'Mmastia cuglia tutti i prummissioni e a cira offerti da quanti erano scampati alla febbre, alla "punta" e riconoscenti scioglievano il voto a San Mmastianuzzu.

Una numerosa batteria di tamburina precedeva le fila dei graziati; a cuntinara i picciliddi 'ntrusciati, in braccio alle mamme 'mpiduni (con le calze cioè!) per la rigidità della stagione.

E cantavanu, cantavanu senza posa na ‘raziunedda che solo in parte sono riuscito a mettere insieme:

“...Calaru l’angileddi ccu li parmi,  
diciannu: San Mmastianu acchianatinni.

Lassa l’oru, la sita, li panni,

la grazia di ‘ncielu ‘nterra scinni:

frevi e punta di li spaddi itivinni”... e qui la donna si interruppe.

Fece come per riprendersi: “San Mmastianu cavaleri Santu...” e la memoria la tradì nuovamente. Vidiannusi avvinta passò ad un altro dettaglio della festa, i divuzioni ovvero i cuori e i purmuna ex voto pendenti nella cappella e sulla statua del Santo.

Quando Mussolini requisì l’oro per la patria, accipreti Giacchino non riuscì a nascondere il tesoro di gioie e preziosi offerti: per la maggior parte l’argento apparteneva proprio a San Sebastiano.

Però comu si dici? “A pena è forti ma u mangiari ci voli” e i guastidduzzi di pani fritti ‘nta na padedda sciunnata, nivura cuamu u pitittu, ammgliati llu zuccaru, fannu a vucca duci a tutti e il ricordo di San Sebastiano intenerisce il cuore degli abitanti del paese dei mille balconi ad oriente.

“Picciuttiaddi, mangiati ca’ appriassu c’è Carnivali” sorrideva mia madre.

Non si era ancora accorta ca’ io havia u mucconi chinu.

## I RIMMONIM E GLI EBREI DI CAMMARATA: cose di casa nostra!

Il decreto con cui Ferdinando il Cattolico nel 1492 segnò l'espulsione degli Ebrei da tutti i suoi domini a Cammarata fu eccessivamente crudele.

Il barone Antonio Abatellis, secondo il Di Giovanni “usando rigore via via più forte che saggio, prese tutti gli Ebrei e li serrò dentro la loro sinagoga; i quali, dopo alcuni giorni, vedendosi così maltrattati e più di ogni altro irritati perché, contro le regole dell'onestà, furono tutti denudati per sospetto di tenere beni nascosti, fecero penetrare una supplica al viceré.”

Il viceré si interessò degli Ebrei di Cammarata e “portatosi costì, seco condusse gli Ebrei con tutte le robe loro in Messina per indi essere mandati dal regno nella giusta maniera che conveniva”.

“Quel che è accaduto non può essere cancellato. Ma si può impedire che accada di nuovo” diceva Anna Frank. Ecco perché alla violenza del barone voglio contrapporre la bellezza, l'arte, la maestria degli splendidi Rimmonim della sinagoga di Cammarata in argento filigranato, corallo e pietre preziose tra i più antichi esistenti al mondo.

Furono trafugati dagli spagnoli o venduti, secondo alcuni, per 22 ducati veneziani a mercanti di Palma di Maiorca e in seguito offerti alla cattedrale della città spagnola nel cui museo oggi sono esposti.

Recano incisa l'epigrafe: “...questi Rimmonim sono sacri a Dio nella sinagoga degli Ebrei di Cammarata...”

Molti dicono che nei campi di concentramento, nei treni colmi di Ebrei spaventati, nelle camere a gas, nei forni crematori, nei luoghi dello sterminio di sempre, Dio non c'era.

Mi piace pensare che i nostri Ebrei cammaratesi, spogliati del loro quartiere, dei beni, dei putieddi, degli affetti, siano riusciti a

nascondere solo la Torah, la Legge, la Parola, Dio, arrotolata tra i Rimmonim, attingendo forza e speranza “nell’esodo” messinese fino alla espulsione dal regno.

Il ritorno dei Rimmonim a Cammarata, anche solo temporaneamente, sarebbe il modo più bello per non dimenticare, chiedere scusa, impegnarsi ad amare.

Anche noi abbiamo avuto la nostra Shoah! Grazie a Vito Lo Scudato e Roberta Lo Scudato perché nel fitto intreccio storico e letterario, amoroso e paesaggistico del loro nuovo romanzo, L’Editto della diaspora, cantano questa pagina di storia con i toni dell’accoglienza, della tolleranza, dell’ospitalità... dell’amore tutto siciliano e cammaratese.

## A SPERA

Donna Rusalia è la custode del Carmine.

Nel suo incedere stanco e cadenzato verso la Chiesa, carezzata da generazioni, rivedo l'amore, la passione dei sangiuwannisi per la Madonna.

Detiene le chiavi, privilegio singolare, erede delle premure della madre, delle zie ca ppi a Bedda Matri o Carminu niscianu pazzi.

Ne orna l'altare, garantisce la pulizia, l'ordine di lini, argenti, marmi.

Alimenta le lampade e con delicato pensiero si assicura che restino accese giorno e notte perché, asserisce convinta, "mi suannu ca u Signuri e a Bedda Matri su o scuru".

Custodisce gelosa la memoria di un passato grato e all'impegno della figlia e delle nipoti lega la solidità del culto nell'avvenire.

La sua fiducia nella Madonna è illimitata: "Bedda Matri o Carminu vui viditi e vui sapiti tutti cosi". Appena sveglia, dalla finestra di casa, lo sguardo è volto al Carmine. A sera, l'ultimo accento delle labbra è il nome della Madonna.

Quando le campane diffondono le dolci note sulla piazza si ni prea, corre alla novena. E passando dal sagrato, con un bacio appassionato, la invoca: "Bedda Matri io vi salutu, datimi 'nvita e in morti u vostru aiutu".

La corona della Madonna splende dei suoi ori più belli. La vara, il manto ricamato, le mura cantano l'inno della riconoscenza di tutta la famiglia: "a gloria di a Bedda Matri o Carminu".

Ancora bambino ma murritusu ed intelligente, appriassu a Peppi Paliddu, da Donna Rusalia ho imparato a chiamare la Madonna "a Bedda Matri". Fino ad oggi. Consapevole che l'espressione contiene tutte le verità essenziali della mariologia. L'articolo rende la parola

antonomastica e il termine “matri” coglie il privilegio e la grandezza fondamentali di Maria che noi siciliani, per l’influsso di tanti secoli a contatto con la civiltà bizantina, preferiamo.

Donna Rusalìa sembra saperlo da sempre e un si sazia di taliàlla: “si un era bedda un la chiamavanu Bedda Matri”.

Addinucchiatu alla balaustra fredda di pietra e calda di sentimento, ccu Donna Rusalìa ho assorbito le prime devozioni: ‘a Visita, le Allegrezze, la Litania in un latino svelto e maccheronico, l’Offerta tenerissima. Ogni anno la guardo recitare l’ultima quartina e raggianti esplodere nel Viva, viva del Carmine Maria! E mi commuovo, e chianguiu.

Donna Rusalìa conserva le suppellettili più belle del Carmine. La casa col più bell’affaccio ‘o Chianu o Carminu è l’anticamera della sacrestia.

Durante i restauri, quadri, statue e crocifissi villeggiano nella sua soffitta, al sicuro. La luce che filtra dal sottotetto illumina una casta Santa Filomena, un vecchio San Giseppi ccu Bamminieddu, una vaga Santa Rita. Quando tornano al loro posto, “ogni Santu voli lu so artaru”, l’abitazione sembra più povera, si spuglià a casa.

Cresciuto, conoscevo ogni pirtusu du Carminu. Anche i più nascosti e inarrivabili. Peppi Paliddu, borbottando, mi faceva prescia per rilevare ‘a sfera depositata nel secrétaire di Donna Rusalìa.

Mi intendevo di palluna tunni e in matematica avevo imparato a memoria che la sfera è una figura solida formata dai punti dello spazio aventi da un punto fissato distanza uguale o minore di un segmento dato. Ma... ‘a sfera!

- “Signù, Peppi Paliddu voli ‘a sfera.”

Compariva così l’ostensorio prezioso d’ argento, sbalzato e cesellato, stricatu, lucido, splendente nelle decorazioni fitomorfe e geometriche del fusto, della base e dell’innesto con la raggiera artisticamente celato dal simbolico pellicano con le ali spiegate.

- “Pari na scuma”. Orgogliosa Donna Rusalìa avvolgendolo nella

carta pallina mi affidava il suo tesoro: “Cca c’è ‘a Spera, chiamala giusta”.

A differenza di sfera, che vede il suo significato sempre ben ancorato alla figura geometrica solida, Spera pur essendo, in principio, una variante del medesimo termine, ha visto le sue accezioni svilupparsi in modo ben più variegato e ampio.

Dagli iniziali riferimenti alle sfere concentriche che secondo il sistema tolemaico, costituivano l’universo, la Spera è passata ad indicare il disco solare e i suoi raggi, quindi l’ostensorio che nella fitta raggiera alternata a lance e fiamme custodisce il Sole di giustizia, astro che sorge, splendore di luce eterna.

‘A Spera non è la corruzione dialettale di raggiera. Non ha figurazione territoriale, neppure una storia distinta dalla lingua nazionale. Ha carattere strutturale, prestigio letterario nonostante le parentele col siciliano parlato.

Donna Rusalia riconosce e definisce il valore ed il significato univoco di ‘a Spera materializzandolo figurativamente ed emotivamente nell’ostensorio, e lli Quaranturi al Carmine.

“Oltre la spera che più larga gira” direbbe poeticamente Dante, risplende la luce del Sol Invictus che risorto non muore più e dalla teca argentea diffonde il riverbero dei suoi raggi.

## CADÌ CARNIVALI: cronaca cammaratese

L'ultima sira delle Quarantore la Matrice di Cammarata affollatissima presentava uno spettacolo straordinario: un si putia jttari un sordu.

Le confraternite con il sacco, le mantelline a culuri e le visiere calati reggevano il coppo traforato con la velina rossa e gialla a proteggere la debole fiamma occupando i primi seggi.

I Verdi, con la torcia a quattro mecci, di cera vergine, lunga, attendevano trepidanti la processione per la riposizione del Santissimo Sacramento sfilando darrieri a bannera al canto del Te Deum.

All'organo, il soffio del mantice, tirato a mano da un chierichetto sbuffante, si confondeva con le strofe melodiose tipicamente cammaratesi della Crunedda.

Le donne del popolo con le signorine delle più rispettabili famiglie inneggiavano alternando il recitativo e passandosi u panarieddu ccu u luci.

L'inverno era stato piuttosto rigido. Aperto un violu tra la neve ammonticchiata a destra e a sinistra i ritardatari correvano a pigliari gli ultimi posti prima di I Funzioni.

I solisti si erano premurati di comprare i carameli di garrubba che divise avrebbero riscaldato le voci della Compieta.

La Chiesa splendeva di mille e cento candele sui lampadari, sulle ninfe, sui candelieri, su piccole piramidi di legno posticce, sin sul cornicione 'a girari lungo l'intero perimetro fermate dalla creta.

Il sacrista pieno di coraggio e di fede si azzardava ad accenderle aiutato da scale, corde e carrucole, mecci issati su lunghe canne, facendo sobbalzare di scantu monaci e parrini.

Monaci e parrini, intanto, capeggiati dall'arciprete morbidamente avvolto nella cappa preziosa, indossavano i paramenti solenni.

Le più alte dignità della Matrice presenziavano con i piviali ricamati dalle monache di 'a Batia di susu. Gli altri sacerdoti della communia vestivano le pianete ricchissime di motivi geometrici e fitomorfi in oro, argento e seta policromi sfuggite alla soppressione.

I Domenicani e i Francescani di Santa Maria con i rocchetti lavorati da abili mani, guardinghi raggiungevano la sacrestia: qualche chiodo o scarda di lignu sporgente dalle sedie vecchie e tarlate, affittate per pochi centesimi, poteva sfilacciare le loro vesti di faglia.

Tutti si quadiavanu intorno alla brascera colma di passuluna e castagne secche. Le mani gelide a sostenere vecchi breviari e libri corali consunti. I piedi entro scarpe sciunnati e gocciolanti.

Il sacrista, vecchio di sessanta anni di servizio, un certo Calogero Bonaccolta, suonava l'ultima chiamata e prendendo dù tizzuna dal braciere per alimentare i due turiboli fumiganti, sentiva un tonfo come di un corpo morto che precipita e cade...Poi le urla e il corri corri concitato.

Oh Bedda Matri, oh Bedda Matri: s'arrizzulà, cadì, murì!

Un giuvinazzu addetto all'accensione delle candele sul cornicione della Chiesa, forse per l'eccesso del vino, juntu sul presbiterio, in alto, accanto all'altare maggiore dove la cornice fa una svolta restringendosi, perdeva l'equilibrio stramazando sul pavimento da un'altezza di oltre sei metri.

Poteva salvarsi aggrappandosi ad una delle funi del parato o delle ninfe ma un si sappi prevaliri.

Ci fu u spavientu!

Il medico e il farmacista constatavano la morte, il cappellano sciorinava le preghiere di raccumannazioni di l'arma e tra il cicaleccio e il pianto sommesso impartiva l'assoluzione in articulo mortis.

"Picciuttunazzu", "bannerà di figliu", "culonna", "gioellu", "canila", gridavano la madre, le sorelle mentre il corpo penzolante su una sedia attraversava la navata per essere ricondotto a casa.

Esanime: comu quannu s' acchianava l'Urna di u Signuri muartu a Santu Vitu.

Finì a bruada di ciciri... il Santissimo Sacramento nell'ostia della grande sfera d' argento e smeraldi e rubini e pietre di valore mestamente riposto nel tabernacolo. Le campane a morto, l' "Appieddu", sostituivano lo scampanio allegro doppu 'a Binidizioni. I ciambelli ad ova senza zuccaru per la "ricreazione" del clero e di i cantatura finivano sulla mensa delle orfanelle.

Da Chiazza 'a Gionguarna, di Porta Guagliarda fina 'a Mmastia e poi in tutti e due i paesi si prese a dire: "Cadì Carnivali", "s'arrizzulà Carnivali" perpetuando un episodio storico, un'usanza antica, un rituale scomparso.

Ancora oggi, sentendo i mesti rintocchi della campana grande, al termine delle Funzioni, mentre nelle case si spiana 'u zitu ccu u sucu di puarcu grattatu, dentro le maidde, si sente: "murì Carnivali, putiemmu mangiari."

Muddicheddi di una comunità viva, 'ngignusa, religiosa e avvezza al rischio.

SAN GIURLANNU:  
un Patrono dimenticato?

Ho sempre guardato incantato gli ex voto pittorici pendenti dalla cappella di San Gerlando. Popolari, ingenui alcuni; di buona fattura, pregevoli altri. Naif...

Raccontano di naufragi superati, agonizzanti sottratti alla morte, feriti rimasti illesi.

“San Giurlannu senza dannu” avranno pronunciato, allora, gli scampati al pericolo formulando prummisioni ed offerte: V.F.G.A.

Poche lettere di straordinaria immediatezza comunicativa: Votum Fecit, Gratiam Accepit!

Si scorgono le scritte a margine del fumetto votivo mentre San Gerlando invoca, con la Bella Madre del Carmine, l'Armi Santi u Priatoriu, u Santu Patri, le grazie dal Signore della Nave, il Crocifisso marturiatu, pietusu della Valle dei Templi. Di pirandelliana memoria...

Ho sempre guardato, stupefatto, l'arte, il valore, l'eleganza dell'Urna argentea del Santo innalzata sul ricco paliotto, slanciata nel mistico luccichio di putti, figure, formelle allustrati, lampade alimentate dall'olio di fertili colli e dalla pietas di fervidi cuori.

La maestria, il cesello dell'orafo palermitano Domenico Ricca, nel 1641, rispondendo alla commissione del Trahina, crearono un gioiello.

- “Cuamu chidda di Santa Rusalia di Palermu a vuliammu”, insistevano il vescovo, il capitolo e i giurati compiaciuti del privilegio di una delle tre chiavi dell'Urna.

- “Cchiù nicaredda...” precisava l'artista incassando, avido, le prime monete.

I ladri, l'incuria, l'usura del tempo e dell'uomo nni ficiru minnitta.

Le chiazze di velluto porpora come il sangue dei giurgintani miracolati, gli ampi specchi di argento liscio come l'indifferenza, tra-

discono mancanze, raccontano ruberie, gridano come lacerazioni, colmate, appena, dal gusto di un giovane e colto prete.

Ho sempre guardato affascinato la statua di ascendenza manierista di San Gerlando, con la sua bella base, sorridente sulla tribuna di ricchi marmi: gialli del colore delle spiagge e dei campi ubertosi di grano; verdi come le montagne alberate, gemelle di Cammarata, rossi della passione, dell'intraprendenza, dell'operosità di una diocesi, di una provincia vasta, solida, ultima nelle classifiche, problematica; neri come u pitittu, i lutti, il buio di traversate senza ritorno.

Il Santo, lavoro in legno dell'agrigentino Sor Rocco, nella leggera torsione, nel sinuoso movimento delle vesti, nello sguardo altero e rassicurante solleva il braccio e mostra il Crocifisso.

Don Giuseppe Traina rincorrendomi, ancora bambino e chierichetto distratto, fin nella cappella mi dissi "Nni ssa posa è l'origine e il fondamento della nuova Agrigento": San Gerlando è la mente, il braccio (quel braccio levato!) che con Ruggero ideò, consigliò, direbbe e volse al bene dell'isola e di Kerkènt la grande impresa della conquista normanna e la ripresa dopo la liberazione dai musulmani.

Ogni tantu nu scurdammu...

Ho sempre guardato, sedotto, la nostra Cattedrale immaginando le maestranze di varia provenienza, gli architetti esperti, i teologi bizantini e latini creare una solenne armonia rimasta intatta nonostante i ripetuti rifacimenti e le aggiunte posteriori.

Uno spazio grandioso ritmato da colonne poggianti sul corpo di Gerlando vescovo, pietra angolare del tempio; costruito secondo rigorose regole di simmetria e proporzioni dettate dalle espressioni di Gerlando vescovo, bellezza di queste forti mura; arricchito da stucchi, dorature, soffitti lignei splendenti della luce di Gerlando vescovo, perla della basilica.

Immerso nel fascino del luogo, in cerimonie liturgiche pontificali, mentre voci e volti esultano nel cantare le glorie di Gerlando vescovo, ogni cosa trova la giusta collocazione: i voti, l'Urna, il paliotto, la lampada, la statua; anche la Cattedra così tanto discussa e ornata di scienza, fede,

arti, lettere, progresso dai vescovi successori. Buani o tinti ca' fussiru...

Ho trovato, abbagliato, nel banco di un mercatino il libercolo del Sac. Antonino Lauricella stampato nel 1893 per l'VIII centenario della ricostituzione del vescovato di Girgenti.

Il canonico lamenta l'oblio della "Legenda" di San Gerlando, l'indifferenza del culto, la trascuratezza delle feste intendendo "col nostro lavoro fare meglio conoscere qual è il Santo che Girgenti scelse a Protettore"; auspicando "la nostra riconoscenza a questo Santo Vescovo, perché immensi furono i benefici che egli recò alla nostra patria"; sperando "che il popolo, il quale ora nella maggior parte sa leggere, apprenda i titoli che ha questo gran Santo alla sua riconoscenza e alla sua devozione".

L'ho letto, divorato, incuriosito... Mi spavintavu dei sentimenti di pietà e affetto dei nostri maggiori ritrovando le vestigia di questo amore nel "San Giurlannu senza dannu" fuoriuscito dalle labbra di mia madre nell'imminenza di un pericolo; nel gesto fiero di Giurlannu che, nella merceria unni parti u Carru, indicava a santuzza di San Gerlando nascosta tra spagnoletti, aghi, pignateddi: "u Santu mia"; nel nome ricorrente, proprio di tanti uammini a San Giovanni e a Cammarata, resi immortali da u Zzi Giurlannu "u capubanna", attaccato al suo strumento, in coda alle processioni, carico di anni e fatiche, inarrestabile...

Come San Gerlando, dopo nove secoli, vigile custode della bella Agrigento.

Giurgintani, onoratelo degnamente ca' San Calò un si nichìa!

San Gerlando mio pastore,  
Avvocato e protettore,  
A quest' alma tutta gelo  
Impetrate su dal cielo  
Tanto amor, che a poco a poco  
Divenisse tutta fuoco,  
E facesse il petto mio  
Divampar solo per Dio.

I VICCHIARIADDI LLA CHIAZZA:  
sensazioni guardando vecchie foto...

Il paese in bianco e nero.

Bianco come i valati di pietra lungo la piazza. Bacciate dal timido sole primaverile. Solcate da passi allegri, vivaci... Ammulate da bestie cariche e stanche.

Vibranti di echi lontani: "Viva lu Patriarca di San Giseppi!"

Nere come le scapuccine calde, foderate di raso prezioso, colorato. Come le mantelline cariche di lutti, dolori, preoccupazioni.

Nere come le timide coppole, riverenti, ossequiose: "Voscenza binidica!"

Bianche come i garofani pendenti dalle graste di terracotta llu finisciuni di a Zza' Cuncetta Verga, di i Lupira. Bianche come le paste al bancone di u bar di u Signuruzzu.

Bianche come il latte di na crapa mungiuta porta ppi porta.

Come le vesti di un Bamminiaddu biunnu e duci impaziente di gustare, sotto gli occhi allupati di fame e invidia, la sua porzione di pasta ccu i sardi.

"A Milanisa" prelibatezza del palato, gusto tutto continentale, premio di sentita devozione.

Fotogrammi di genuina spontaneità, sincera condivisione, ingenua festa.

Bianca festa, culuri di miennuli scieuruti, narcisi appena sbocciati, barcu sciaurusu sul nodoso bastone di San Giseppi.

Bianca come la tovaglia sul braccio di Pippinu Brucatu, di u patri di Pinuzzu Tagliareni (chiddu di a spachetteria!) scalzi, a servire sul palco o in casa I Vicchiariaddi. Bianca, giarna, come le facce smunte dei poveri ca' aspettanu i vucciddati: "panza mia fatti visazza ca' oi è San Giseppi!"

Negativi neri come u funnu di na pignata, anzi tre, forse cinque,

o più, tante quante la Sacra Famiglia e Sant'Anna, San Jachinu, Santa Elisabetta, l'Apuastuli seduti a girari su sedie 'mpagliati e tarlati nel rituale convitu a i quattru canti.

"I quattru canti" di reminiscenze palermitane e cittadine, salotto buono del paese: nero, sciumatu, affumatu dai fumaluari e dai forni accesi, caldi, abbunnanti di bursiteddi, cuffiteddi, rosi, cusuzzeddi, vastuna, 'nnomi di Maria, panuzzi, cuddureddi e cudduruna.

Forme antiche e sempre nuove: bianche di muddicuni, nere, abbronzate di crusca.

Salotto buono e bianco di marmo adornato e scolpito nella fontana di belle forme vicinu 'i Cacani. Zampillante di tri canale, fresca di sorgiva, scrosciante di vita: "a cchiu' tinta acqua leva a siti".

Nero della distruzione, della rovina, dello sfacelo. Quando all'incuria si somma l'ignoranza bisogna aspettarsi le più terribili conseguenze: a funtana sprì!

Storia, storie, volti, vicende, muddicheddi di un microcosmo, San Giovanni Gemini, dove l'aria fresca di 'a banchina, il verde brillante di un albero (chiddu davanti u Carminu!) appena piantato e oggi grande ed ombroso, la limpidezza della fede e degli addobbi di una Matrice appurata, rendevano forse più sinceri gli uomini.

Sinceri e pumatusi: con lo sguardo fiero rivolto alle vecchie macchine da presa, all'obiettivo raro, occasionale (sapi quannu cchiù!) e nero di paura.

A peddi bianca sulla cassa di tamburina battuta, percossa insistentemente, rabbiosamente è a sunata cchiu' bella, l'espressione dolce e festevole di un paese – il mio, il vostro – vivo, intraprendente, dinamico.

I "piatta" bianchi tra le mani, sulle teste nere di piduacchi e mancata igiene sono poesia, odori, abitudini, eredità di un passato che è presente e sarà ancora futuro perché quando una tradizione come I Vicchiariddi raccoglie abbastanza forza da andare avanti per secoli, non può essere cancellata in un giorno solo.

Ieri, oggi, domani, ad Agustu, sarà ancora San Giuseppe!

## IL PANE DI SAN GIUSEPPE: ‘u vastuni

Fiorisce nelle abili mani cammaratesi. Forti, vigorose, tremanti di emozione, fatica, esperienza. ‘Mpastatu nelle maidde di cento e più anni... del legno stagionato di boschi lontani.

Sacchiatu da pugni serrati di dolore e speranza. ‘Ncarcannu la pasta dura, pulsante di vita, di lievito madre, farina di feudi sterminati.

Dorato da forni robusti, cotto da braci fumanti.

Odoroso di preci, prummisioni, piante sommessi.

“Binidittu San Giseppi!”

E accusì diciannu si ci duna furma... Faticano i polsi, il palmo della mano intinto nell’olio buono d’ annata, ‘u sprunu leggero, veloce, il mattarello, i lanni.

Robusto bastone, forte, possente nasce. Sostegno del Padre, conforto del Figlio, custodia dei devoti. Luangu, rinfurzatu: farina, acqua e criscenti...

Travagliatu... comu la vita fatta di stenti.

Colonna della Chiesa, appoggio sperato, sicuro. Una vecchia con voce suadente attacca: “San Gisippuzzu fustivu patri, virgini fustivu comu la Matri.” Le altre in coro, sicure, continuano: “Maria la rosa, Giuseppi lu gigliu datini aiutu, riparu e cunsigliu.”

Sciurutu facitilu ssu vastuni: di rosi, di barcu e di gigli, di rosamarina. Le piante dei mille balconi ad oriente. Pendenti, colorate, odorose.

Profumo di virtù, sciavuru di grazii, primavera di un mondo nuovo, più umano.

Ogni sciura quantu li gargi di sti figli: russi, guaduti. San Giuseppe è il garante della sussistenza della famiglia.

Ccu un bell’arcu tunnu,

scupuliatilu, nittatilu ssu furnu. Chiudete la bocca del forno. Mintiticcì u cinnirazzu cavudu cavudu.

“Aiutatimi San Giseppi!”

Affretti il ritorno dei lontani,  
acchiappi ppi i capiddi li malati  
cu ccu n’Avi Maria s’ aggliutti stu pani.

Duru è, frisculiatu, pesante di rimproveri, richiami. Appelli paterni e materni, gridati. Epica tinta, un’altra generazione.

Daticcilli! Naticati, vastunati: “San Giseppi ccu lu só vastuni scippassi l’uacchi a li mali persuni...”

‘Nfiocchettatu, di nastri pendenti, fettucce splendenti, umido di albumi battuti, giggiolena e paparina a manati troneggia il bastone di pane su mense sudate, imponenti.

A centru di artara abbunnanti,  
provvidenza della casa, benedizione dei poveri:

“San Giseppi d’ unni pigli  
chianta cca lu tò vastuni;  
dammi u pani ppi li figli  
e l’arduri ppi u Signuri.”

Spento il forno di mille sospiri, tace.

Tacciono spruni, coltelli, trincetti in pratiche mani, sapienti. Son-  
necchiano gli anziani, stanchi, solerti. Lu pani è a muru, calata è la  
rosa, riposte, colme le coffe. La tavula ora è misa, lu pani minuzzatu:

“Siditi San Giseppi ccu lu Bamminu a latu!”

Ora putiemmu mangiari.

## A CASCINNOVU C'È LA 'NUNZIATA:

Cascinnovu. Castronovo di Sicilia. Il più piccolo e più lontano della diocesi di Palermo.

“U paisi unni cacanu i vecchi” dicono dalle mie parti... Non in senso dispregiativo, anzi!

Ma per la vicinanza, l'immediatezza nel raggiungerlo, gli scambi. Un paiseddu pulitu, aggarbatiaddu con una mole straordinaria di terre, casali, cuntrati, chiese e opere d'arte.

La classica gita-pellegrinaggio fuori porta nella giornata del 3 maggio: quando un lungo corteo di Santi e Madonne su ricche vare, portantine e fercoli dorati fa da corteggio a un Crucifissu nivuru, tarlato e miracoloso.

“Talé che bella chista, talé che bella chidda!” esclama la folla al loro passaggio, ballando, al ritmo di musica e di rumorosi tamburina. Esplo-dono i fuochi al Calvario monumentale, a maschiata annetta l'ariu.

Io guardo incantato e cuntutu: Santu Vitali, Santa Rusalìa, San Giuseppe, a Madonna da Bagnara, Santa Catarina uno appresso all'altra. E poi Santu Giorgiu cavaleri nell'atto di scacciare il drago e salvare la principessina, San Francesco, San Luigi nicariaddu, Santa Luciuzza.

Ma quannu arriva la 'Nunziata! Si ferma u roggiu, manca u sciatu...

Orgoglio tutto cascinnuvisi. Commissione antica di cinquecento anni, stupore dei confrati, pagata a sangu di papa, giusto prezzo di sentita devozione.

Imponente nel ricco baldacchino retto da colonnine instabili, riccamente scolpite, tintinnanti di campanelli, reggenti la volta stellata abitata dalla colomba dello Spirito Santo. Ondeggiante sulle teste dell'Angelo biondo e di una Madonna pudica, timida, avvolta in un manto trapunto di rabeschi d'oro e d'argento.

Ricami di pietre preziose, gioielli dipinti nel legno robusto, di taglio lavorato dalle abili braccia dei Lo Cascio.

Ma cchi ci avianu lli manu? Da Chiusa Sclafani, nascosta e sper-

duta nell'entroterra siciliano, città natale, bottega e snodo nascevano e partivano capolavori. Parlanti!

Tutto è arte nell'Annunziata: dalla cima al piedistallo istoriato di figure, puttini, fastigi, fiori e frutti abbundanti. Architettura della pietà, teatro del sacro, della bellezza, dello stupore, della manualità provinciale, sapiente, devota.

Sinuose le vesti strette da cingoli, stoffe pregiate; risvolti, veli impalpabili, pezzi di cielo.

Ricchi i dettagli, rinascimentali, classicheggianti le pose. Vezzosi incarnati e mani e braccia annuncianti il mistero:

“Diu ti manna l'ambasciata  
ca' di l'angilu è purtata:  
di lu Figliu di Diu Patri  
già Maria è fatta Matri”.

Esultano le mascherine, i stiddi, la corte di putti e testine alate, aureolate al “Si” da ‘Nunziata.

Il legno fiorisce, rinasce la vita, si arricchisce di historie pietose: la nascita di la Bammina, la trapassioni di Maria, l'Assunzione, la ‘Mmaculata Concezione...

Si anima il legno di na cinquantina di forzuti bambini a reggerne il peso, vocianti, allegri, festosi, speranza della comarca. Oggi ni nascinu piccaredda, son sempre di meno, rinfrancati dal generoso vino di casa bevuto appuzzannu allo storico “bummuliddu”: privilegio di una famiglia, frutto del lavoro dell'uomo.

Questa vara è na biddizza! E la Madonna bedda ca ppi diricci bedda un ci manca nenti. Innamora e conquista:

“Quannu l'angilu scinnì jusu  
e talià stù beddu visu,  
arristà tuttu cunfusu,  
si scurdà lu Paradisu”.

Un né veru ca' a Cascinnovu un c'è nenti: c'è un Paradisu!  
Guarda e non sit tibi grave dicere: Ave Maria!

A BULLA DI U PRECETTU:  
aspettando la Pasqua

Comunicarsi almeno a Pasqua non è solo un invito bensì un obbligo sancito dai precetti della Chiesa.

Necessitava perciò, anticamente, di una certificazione per gli occasionali e di un ricordo per i più assidui.

A Bulla di u Precettu o Signum Communionis Paschalis costituiva il documento, segno, prova del soddisfacimento della Comunione Pasquale.

Le donne, sempre assidue e partecipi, rinnovavano la fedeltà a Cristo e alla Chiesa durante “i funzioni” della Settimana Santa. Gli uomini, impegnati nei lavori della campagna, assolvevano al Precetto con la Comunione generale nella domenica di Pasqua: per i ritardati o refrattari l’Ascensione detta anche “Pasqua di sciuri” segnava il termine ultimo “ppi guadagnarisi l’arma”.

Alle confraternite, pie unioni, circoli e congregazioni con le loro insegne e bandiere era assegnato un dato giorno di ‘a Simana Santa comunicandosi solennemente e comunitariamente.

Il Giovedì Santo era riservato al clero e alle confraternite del SS. Sacramento, dei Verdi, del Viatico che in Matrice accompagnavano il Divinissimo all’altare della Reposizione “u sepurcru” riccamente ornato.

Tutti ricevevano ‘a santa, a Bulla di u Precettu gelosamente custodita nel messalino della nonna con la sovraccoperta di finta madreperla e nel portafogli degli uomini.

Questi ultimi dovevano esibirla persino alle mogli timorose e incredule, al parroco per il certificato prima di partire ppi l’America e ai datori di lavoro nei feudi sconfinati e nelle contrade più sperdute dove erano “adduati”, ingaggiati e avrebbero potuto rivedere il paese

e i parenti solo aspettando “a vicenna” magari per la festa di Gesù Nazarè.

La rarità indiscutibile di questi documenti, in special modo degli esemplari più antichi, prova fondatamente la stampa limitata e interna alla Parrocchia e la distribuzione, il rilascio ai soli fedeli osservanti della prescrizione.

I primi tipi, dal 1848 al 1885, si presentano come delle striscioline di carta a vergella, rettangolari, su cui è riportato l'anno, il luogo, il nome dell'arciprete parroco, la Chiesa di appartenenza. I margini sono malamente ritagliati, leggermente bruniti dal tempo e dall'usura dell'uomo.

Bellamente incorniciati da motivi geometrici e a losanghe provengono dalle Parrocchie di Racalmuto (AG) e San Giacomo alla Marina di Palermo.

Eleganti i pezzi stampati in nero inchiostro e recanti l'aquila bicipite della Cattedrale di Palermo. In svariate copie, pressoché identiche, con una personalissima impronta artistica del canonico autore che a penna segna l'anno: 1902, 1917.

Altri campioni riconducibili al XIX sec., tra i più frequenti, si caratterizzano per una sequenza ornamentale di tralci, viti, spighe, uva e simboli eucaristici con l'Agnus Dei centrale. Diffusi nelle parrocchie di San Giovanni Gemini (AG), Roccapalumba, Bagheria, Caccamo, Palermo.

Un festone di verde edera con gli “Arma Christi”, simboli della passione di Cristo, rende unico il biglietto proveniente da Salemi (TP) e datato 1912.

Straordinari, di impostazione liberty i modelli diffusi fra l'ultimo decennio dell'800 e i primi del 900 nelle Parrocchie di Racalmuto, Sant' Antonio Abate e Santa Lucia al Borgo di Palermo. Riprendono i soffitti dipinti nelle moderne ville palermitane, le cornici floreali e geometriche delle cappelle funerarie nei cimiteri di Santa Maria di Gesù e dei Rotoli, le decorazioni di piatti e stoviglie firmate Florio.

Da attenzionare il Signum administratae Eucharistiae in Paschate 1902 di Racalmuto.

Originale lo stampo per le Bolle provenienti dall'arcipretura di Cammarata (AG) a firma dell'arciprete Gaetano Gueli Castelluzzo, pastore attento e zelante. In questo periodo sul fogliettino litografico compaiono piccole immagini: l'ultima cena e la Risurrezione, l'ostensorio e il calice raggiati.

Significativo come le Missioni popolari e la predicazione di "i Patruzzi" influivano sull'assetto religioso e civile della città ristabilendo i buoni costumi e la pratica religiosa. Tanto da eternarne il ricordo nella memoria pasquale del 1905 in Parochia Cameratae "Anno della Santa Missione".

Solo intorno alla fine del XIX sec. la Comunione Pasquale diventa santino ricordo e non semplice attestato con l'utilizzo di belle cromolitografie molto diffuse nel nostro territorio e nelle nostre collezioni.

LU VERBU:  
preghiera fascinosa

È certamente la «raziunedda dialettale più diffusa e popolare. La prima che ho raccolto dalla voce tremula e genuina di mia nonna. Con mille varianti.

A sua volta l'aveva imparata dalle sorelle Cici, vicine di casa, nella poetica Via Orifiamma. La povertà, gli stenti, le avevano costrette a reinventarsi la giornata occupando il tempo pregando: "prigavanu ppi cu un havia tiempu di prigari o un sa fidava." Un vero e proprio lavoro retribuito "ccu pani, pasta, zuccaru, caffè" e anche moneta sonante secondo l'entità di tridui, nuvene e quinnicine: "si susianu, cunzavanu u liettu e prigavanu" mentre rattoppavano quazetti di nailonni, camice da notte, sottane. Al carattere magico sacrale Lu Verbu accompagna una profonda conoscenza dei temi biblici ed escatologici: la Valle di Giosafat, al centro della preghiera, è il luogo dell'epifania di Dio nel giudizio finale. La tromba dell'Apocalisse squillando invita al pentimento. Il libro della vita custodisce i nomi dei redenti condannando al fuoco eterno quanti hanno conosciuto e rifiutato l'annuncio del Verbo. La croce di dimensioni straordinarie amplifica il sacrificio di Cristo e unisce la terra al cielo.

Ancora fanciullo, sentivo ripetere Lu Verbu alla fine dei 33 Credi, doppu ca' u Signuri calava a testa la sera del Venerdì Santo.

Con un espediente tutto sangiovanese e cammaratese la testa di un antico crocifisso snodabile, di carta pesta, era sorretta dal "lazzu" un cordoncino invisibile che tagliato dal sacrista, al momento del Consummatum est, consentiva al simulacro di reclinare il capo in una liturgia di grande impatto scenico e dal profondo pathos.

Padronanza, autorità, consapevolezza dell'importanza del momento e delle parole leggevo nei volti commossi ed austeri di Car-

mela Masciarcà, Maria di Pippina Re, Aurora Vuccazza, Margherita Forestieri. E mi sforzavo di comprenderne ogni termine, persino le storpiature del tempo, le lacune dell'oralità, la trasmissione delle immagini.

Lu Verbu è invito al pentimento, speranza di salvezza, certezza della pena.

A fare da intermediari presso il Cristo patiens, piagato, pendente dalla croce, sua Madre e i santi del popolino: Giovanni, Anna, Michele in un intreccio di intercessione e punizione: la più terribile, l'inferno addumatu!

Preconizzato nella predicazione, malaugurato nelle imprecazioni più comuni "ti n'ha jri 'o 'mpiarnu ccu tutti i scarpi", nella preghiera de Lu Verbu è mistificato, immaginato come una "quarara" di pece bollente.

Lu Verbu è preghiera fascinosa: mentre annuncia terribili pene garantisce protezione. E se il filo della memoria si annoda e le parole sfuggono basta portarla addosso, scritta con lettere apotropache, di fuoco, qualche errore...

Lu Verbu sacciu e lu Verbu ha diri: ho visto e ne dò testimonianza! Straordinaria resa dialettale!

Immediatezza comunicativa, trasmissione di sapere biblico. Quando la Bibbia era patrimonio esclusivo di monaci e parrini.

Oggi più che mai, sotto la Croce unni ci fu misu lu Signuri 'nnuc-centi, ripetiamo convinti:

Lu Verbu sacciu e lu Verbu ha diri,  
lu Verbu ca' lassa' Nostru Signuri  
quannu lla vera cruci j a muriri  
ppi nuantri miseri piccatura.  
Oh piccaturi, oh piccatrici  
quantu l'aduri tu ssa' vera cruci?  
Ca' chissa cruci è tanta cumpartenti

ca' ci fu misu lu Signuri nnuccenti.  
A la valli di Giosafa'  
picciuli e ranni amma essiri dda',  
ca' c'è n'artaru cunzatu di sciuri,  
picciuli e ranni un sentinu ragiuni.  
E la trumma sonera'  
San Giuvannuzzu affaccira',  
affaccira' ccu un libriciaddu mmanu  
ca' ja liggiannu:  
- "Matri Sant' Anna cchi jti cugliannu?"  
- "Vaiu cugliannu un campu di sciuriddi  
ca' ci nnè ranni e ci né picciliddi,  
ci nnè ranni e ci nnè piccatura  
ca' tremanu cuamu li fogli di lavura".  
Cu dici lu Verbu tri voti a liettu  
un havi scantu di malu suggeru;  
cu u dici tri voti ppi la via  
un havi paura di sorti ria;  
cu u dici tri voti a campu  
un havi paura di truanu e di lampu;  
cu sapi lu Verbu e un lu dici  
a lu 'mpiarnu ccu la pici;  
cu lu sapi e un lu 'mpara  
a lu 'mpiarnu ccu la pala.

## A MADONNA DI SETTI VISTINI

U roggiu di a Batia suonava le prime ore del mattino. L'eco dei tocchi lenti, misurati raggiungeva l'intero abitato. L'alba fredda e buia stintava ad illuminare le case, le strade nascoste nella rada negliu tirrana.

La natura, con i suoi elementi, risentiva del clima di mestizia di a Simana Santa.

U monacu di Santa Maria poggiau al bastione luccicante di acquazina, scrutava il vasto orizzonte mentre i lampiuna, già velati di luttuoso nero, spegnendosi lasciavano intravedere la primavera imminente.

Nelle case, donne dagli ampi fadala e fazzoletti variopinti sul capo modellavano i pupi ccu l'ova. Con abilità straordinaria la pasta odorosa di sugna e maiorca trasformata in palummeddi, panaredda, bursiteddi, pupiddi, cannilera, cavadduzzi, cotta al forno, attendeva la glassa e una manciata di cannella, di pistacchio delle fertili terre di u Pizziddu.

I picciliddi, già in vacanza, liccavanu u lemmu e il cucchiaino di legno bianchi di jazzu, ammirando vogliosi la pioggia di diavulina, le palline di zucchero colorate, che cadendo di llu sparcchiavula, raccoglievano con le dita.

Gli uomini acquavanu i Sepurcri: il grano, la vecchia tra u cuttuni, chiusi al buio dintra u stipu o nelle vecchie cassapanche già germogliati e infiocchettati avrebbero ornato gli altari del giovedì santo, muti compagni di u Signuri carzaratu.

Nelle graste acquistate all'urtima fera o nelle pentole sciunnate e racconciate fioriva 'u barcu, profumato, nelle tinte del bianco e del viola, unica nota di colore di a Simana Santa.

Il dramma della passione rifletteva sentimenti di commossa, collettiva, immediata partecipazione: "Ppi Pasqua e ppi Natali puru i lagnusi diventanu massari".

Così pensava u monacu di Santa Maria passiannu radenti o bastiuni. Giocava col cordone tra le dita e a fior di labbra cantava la canzuna di Lu Venniri matinu:

Agghiurnà lu Venniri matinu,  
la Bedda Matri si misi 'ncaminu.  
'Ncontra San Giovanni ppi la via  
e ci dici: "Unni jti vui Matruzza mia?"  
"Vaju circannu a Gesù Nazarè.  
L'atu vistu? Unni è?"  
"Jti nni Pilatu  
ca u truvati chiusu e 'ncatinatu."  
Tuppi tuppi...  
"Cu è?"  
"Sugnu la matri di Gesù Nazaré."

"Oh figliu, figliu cchi ladiu sonnu m' aiu sunnato. M' aiu sunnato ca ti livaru la cruna d'oru e ti misiru chidda di spini."

"Veru è matruzza mia: cu dici tri voti Venniridia, Venniridia, Venniridia si nni va mparadisu ccu la matruzza mia".

Era giusto il venerdì dell'Addolorata.

Sette signorine, i virgineddi, depositarie della tradizione, nella chiesa del convento, rivestivano di gramaglie punteggiate d'oro una conocchia impagliata con testa, mani, piedi in cera raffigurante l'Addolorata.

Instabile sulla basetta dorata, scarmigliata, piangente. La testa mollemente adagiata sul petto rivelava un dolore intenso ma rassegnato accresciuto da un fazzulittieddu di lino bianco, trinato.

Profondo conoscitore dell'animo siciliano Leonardo Sciascia scriveva: "Indubbiamente si sente che più del Cristo stesso è la figura di Maria Addolorata che colpisce e commuove".

"A Madonna di setti vistini" ci dicianu a Cammarata. Nessuno si permetteva di contarle, verificarne l'usura.

Alcune bizzocche favoleggiavano di un sacrista impertinente, cu-

riusu, poi ravvedutosi, che nell'accendere i bilannuna – le lunghe torce di cera sui candelieri – con la stessa canna alzando l'abito della Madonna ne scopriva le fattezze: “ci ammuddà u grazzu” avvertivano spaventate.

Una sottana di seta bianca nascondeva l'intreccio di stoppia, canapa e fierru filatu che costituiva l'ossatura del manichino situato sutta u Crucifissu.

Un'altra veste viola, prettamente penitenziale, damascata, ingentiliva l'immagine.

Un indumento turchino, orlato di polsini e merletti al corpetto, modellato sulla statua ne consolidava le forme accentuando il pathos e la postura.

Un altro, dimesso, senza rabeschi o ricami ma di ricercato velluto nero accarezzava morbidamente la figura. Quindi un ampio gonnellone stretto alla vita da un cinturino ccu a fibbia d'oru (solo vezzo, ghiribizzo nella modestia di tale abbigliamento!) tradiva la signorilità, l'eleganza, l'operosità delle uniche nubili ammesse alla vestizione di l'Addilurata.

Due ricchi parati lavorati in argento e oro impreziosivano, ad anni alterni, l'effigie ammantata, incoronata e dotata di ideale pugnale di stagnu.

“Che ranni stu cori di mamma ca tutti cunsola e nuddu cunnanna” ripeteva la più anziana tra le virgineddi lucidando il cuore d'argento appeso ccu spinguluneddu al petto della Madonna.

Le giovani sveglie e attente fermavano le pieghe dell'ultima vistina con spilli e puntiddi di voglia badando che nessun monaco, mancu Patri Guardianu, sovrintendesse al rito. Affari di fimmini era!

L'Addilurata si cела dietro le madri, le vedove, le sorelle chiuse nel nero manto della pena.

“Pari Addilurata di setti vistini” indicava una donna a luttu strittu. “M'appizzassi un cutieddu ccà cuamu a Madonna di setti vistini” era l'imprecazione più disperata.

- “Cu è sta Madonna di setti vistini?”

- “Chidda ‘ncapu l’artaru di Santa Dedatedda a Santa Maria”.

Con delicato pensiero e premure tutte femminili le vesti (cu u sapi si eranu veru setti?) non si mutavano mai seppur logore, spardati, sfinite dal tarlo; ma una ‘ncapu l’antra, come i dolori, le croci, ricordavano alla Madonna “non solo il dramma del divino sacrificio e dell’umana redenzione ma quello del male di vivere, dell’oscuro viscerale sgomento di fronte alla morte, del chiuso e perenne strazio dei viventi.” (L. Sciascia)

A Madonna di setti vistini non è sterile devozionismo, poetica nostalgia, eccesso di pietà popolare ma alta teologia.

Nel manichino, irrimediabilmente perso della chiesa di Santa Maria di Gesù di Cammarata, indossava gli abiti del lutto associati alla passione e morte del Signore e le vesti bianche, turchine legate alla gioia della maternità. Come una donna dopo le doglie del parto, dolorosissime, abbraccia il nascituro così Maria Addolorata gioisce della maternità che le viene affidata ai piedi della croce.

Solo ai piedi della croce verrà chiamata madre: Ecco tua Madre!

## A FROSCIA

“Cu avi un parrinu intra avi un puarcu appinnutu” sospirava orgogliosa ‘a Gna Crucifissa mentre spillava il vino nuovo dalla botte nel magazé di Monsignuri.

Rosso, corposo, brillante, profumava delle terre di u Pizziddu, fertili del sudore di Turiddu e Vicianzu.

La cannata di terraglia dipinta a fiori, souvenir della permanenza di Don Angilu a Burgio, attendeva sul tavolo di a cammara di mangiari.

“Sangu di Dio” è u vinu! I vapori si confondevano ccu l’oduri di purpetta a sucu della perpetua. Monsignuri un si putia aggliuttiri senza accompagnare ogni boccone ccu un jtiddu di vinu.

Al primo sorso sentenziò: “Ancora ‘mbuscu è, tribuliatu. Deve riposare”. Mancava poco a San Martino e, viziusu, pregustava già u piduzzu di puarcu, la salsiccia novella, i cavuluzzi di vigna.

La cucina della fedele Gna Cruci stupiva per le dosi calibrate di aromi e ingredienti, l’uso sapiente delle spezie, i tempi di cottura perfetti, l’impiattamento elegante.

O Pizziddu i fratelli addivavanu gaddi e gaddineddi, guvirnavanu a crapuzza, coltivavano erbe e frutti di ogni specie e addestrati nell’arte superba della caccia arricuglianu liabbri, conigli e selvaggina. Monsignuri si liccava i baffi!

L’uicedda non mancavano e arriminati ccu a muddica, na patatedda al profumo di nippitedda servivano ppi a froscia.

L’olio caldo di na padedda nivura e sfunnata accoglieva giulivo e scoppiettante la mistura fluida, molliccia che sul fornello addinsava assumendo la forma e il colore di una frittata culuri oru.

Nella settimana di Pasqua a froscia si arricchiva della prima ricotta quagliata dal bianco latte di piecuri e crapi giurgintani.

Donna Cruci vutava e svutava a froscia con arte e maestria aggiustando di sale e insaporendo di spiziciaddi. Il segreto della froscia era una cottura vivace a fuoco sostenuto per garantirne la morbidezza e la crosta, quindi falla arrisediri nel grande piatto di portata e così conservarne la consistenza al taglio.

U sciavuru inondava le vie fina 'o chianu Pizzicumù, 'a i Scapucini e i monaci, spinnannu di pitittu, mormoravano: "Nni Monsignuri sempri duminica è".

La perpetua affondava delicatamente un dito nella froscia per tastarne la compattezza: "na spugna è! Bona vinni". Liberava il tavolo lucido di marmo dalle briciole di ricotta mista alle uova staccate dalla frittata, delizia di un gatto sornione e affamato richiamato dall'onomatopeico "musciu musciu".

Cchi ci manca? Donna Cruci correva a raccogliere la neppitella dal sapore intenso ed avvolgente.

E servendo la froscia nella cammara di mangiari di Monsignuri, al capotavola con la salvietta sul petto, raccontava come "la matina di lu Venniri e Santu la Madonna ja ccu Sant'Anna o Calvariu e si sintia la vacca sicca. Ora, llu violu, vittu na macchia di nippitedda. Nni piglià du pampineddi ppi arrifriacarisi la vacca. La matri Sant'Anna si n'addunà e un si tinni: Cuamu? Un t' avvriguagni? Cchi po diri la genti? U Figliu a passioni e a matri masticulia?"

A Bedda Matri un ci parsi bona e ci li calà. A matri, sianti cchi ti dicu: Cu un cridi a mia dulìa ne festa ne litania".

Ora putianu mangiari... Monsignuri, che di rubriche e liturgia si nni sintìa, sorrideva della genuinità della sua devota perpetua e, compiacendosi di tanta purezza d' animo, ammugliava soddisfatto u pani nell'olio di a froscia.

Al vangelo apocrifo e popolare di 'a Gna Crucifissa univa il valore simbolico e cristologico di un piatto consumato la mattina di a Risuscita, rompendo il digiuno quaresimale, in cui u pani grattatu è prefigurazione del convito eucaristico, la ricotta immagine dell'agnello

immolato, le uova segno della vita nuova nel Risorto, a nippitedda il ricordo della passione del Signore, centro e fondamento della nostra fede.

Questo cristianesimo incarnato è frutto della presenza fondamentale della fede nella storia del nostro popolo ed aspetto dell'e-  
vangelizzazione che non può lasciare insensibili perché manifesta espressioni particolari della ricerca di Dio.

La fede, infatti, non si limita alla preghiera, all'interiorità e alla razionalità ma ha bisogno di elementi che sollecitano i sensi e abbracciano l'uomo nella sua interezza.

Così il profumo della neppitella e il gusto senza tempo della froscia!

## E DI SUTERA VIVA SAN PAULINU

Un monte sovrasta le case. Incombe sul dedalo di viuzze scoscese. Protegge come una chioccia naturali e forestieri.

Copre, ripara... Adagiata, Sutera. L'affaccio più bello su una Sicilia incontaminata.

Fertile e genuina. Interna, lontana, serena. Culla di civiltà, teatro di lotte, baluardo di fede. Circondata da mura vetuste, bastioni e chiese rupestri e barocche.

Conventi silenti, castelli, santuari solenni. Retaggio di culti remoti. Rifugio di monaci vecchi e santi e reliquie.

Sutera e i Chiaramonte: passato glorioso. Storia feconda. Eletta nobiltà. Lignaggio, casato. Ricchezza, privilegi.

Commissioni famose di argenti splendenti, preziosi.

“I Santi Casci” brillano al timido sole di Pasqua.

Sulle spalle di vecchi confrati guardano il paese devoto. Percorrono vicoli e mulattiere.

Sutera è lu Marti di Pasqua. Ricorrenza centenaria. Fistinu nicu. Rullano i tamburi, esplodono i fuochi. Fiato agli ottoni.

Si emula la fede dei padri.

“E di Sutera Viva San Paulinu.” Ritorna la litania dei santi.

I canti della trebbiatura e della mietitura.

Arabeggianti di suoni e parole. Un campanone rotto tace. Silente. Ulula il vento nella celletta. Gode la vista di un panorama spettacolare. ‘Nzina Cammarata si vidi.

Una campana squillante, argentina, lisa da innumerevoli tocchi segna il pellegrinaggio.

“Sona, forti! Dai, n’atru cuarpu...” E il Santo e le Urne sono già al Carmelo. Mani devote sfiorano capolavori scolpiti. L’arca aragonese di San Paolino. La cassa barocca di San Onofrio.

Vanto della città. Gloria della municipalità. Riposo di ossa miracolose. Manifattura pregiata, maestria straordinaria, cesello artistico. Apostoli, santi e Cristi e Madonne a tuttotondo. Lucenti. Scene di santità, siparietti e miniature, cherubini alati e dorati.

Ingenose custodie, sepolcri segreti. Protetti. Blindati.

Scendono dalla rupe al borgo più bello. Lungo le strade del Rabatello.

Muto è il muezzin.

Adesso dall'alto del monte, con voce alta e possente, il popolo modula un grido:

Viva Santu Nofriu e San Paulinu!

“Santu Nofriu si scanta”:

non resta sul monte e accompagna il compatrono. Lo precede, apre il sentiero. Accoppiati sull'altare maggiore di un tempio dalle pareti bianche e azolo. Uniti nel protettorato di un paesino ridente e felice.

Solidali nell'intercessione di un favore pubblico o privato.

Fusi nella pietas del popolo laborioso e fedele.

“E lodamulu di continuu Santu Nofriu e San Paulinu...”

Ecco la piazza. Il sindaco, il mazziere con la mazza vagamente adorna. Insegna di comando, garanzia di ufficialità, memoria di cerimonialità. Braccia nerborute conducono le vare per la porta nella navata affollata. A man levata il popolo vasa u Santu e vota tunnu.

Brilla sulla facciata del Comune l'ora nona.

Il torrone morbido e a Kubbaita di rito sono già in tasca.

Putiemmu jri a mangiari.

## STORIA DI UNA EROINA

Grandi cose non avvengono in un piccolo paese come il nostro, ma “fatti umani” si! E della stessa natura dei grandi avvenimenti: uomini e donne sono dominati dalle stesse passioni o praticano le stesse virtù. Piccoli, minimi i particolari, non i cuori che li sentono e vivono.

Perciò quella che le grandi città conoscevano come la Standa, a San Giovanni Gemini era l'emporio, il bar di “u Signuruzzu” in cui se nel caffè trovavi una mosca simpaticamente sentivi rispondere: “ e cchi ci vulivi truvari un crastu?”

Le grandi manifatture dei capoluoghi, su misura, avevano una succursale nella sartoria del fratello Pippinu orgogliosamente diplomato in città, amorevolmente accudito dalla ‘zza Cuncetta soprattutto in tempi di consegne: Pasqua, Gesù Nazarè... quando tutti dovevano sfoggiare l'abito, a gonna e giacca, l'outfit migliore e la zia Concetta vestire il nero dei tanti lutti familiari. Nero ma “Giorgetti” fine ed elegante.

La taverna di Rorò era l'equivalente della Casa del brodo di Palermo e i Verga dovevano verificare che il fratello Angelo non esagerasse col vino da accompagnare a i favi pizzicati e sbagliare poi i conti del centralino.

Quel piccolo balcone odoroso di garofani rossi, pendenti, era il più bell'affaccio di Donna Cuncetta analogo ai quattro canti di città; il Comune per cui lavorava Arfò, l'altro fratello, Montecitorio.

A finescia sulla piazza, la nostra piazza, Largo Nazareno, l'osservatorio da cui Cuncetta Verga scorgeva il lento fluire della movida sanguinosa: i coniugi Guarino a braccetto appena uscita dalla messa di mezzogiorno; Peppi u dutturi reclamato da mille pazienti; la moglie di u dutturi Filippone, bellissima ed elegantissima, “si facia taliari...”

I Forestieri col traffico del tabacchino, i Cammiseddi, a mamma di Franca Cacanida, 'Ntunietta Carta fino a Giulio e Michele del nuovo, moderno bar: l'Arìs, ppi ddi tempi il salotto buono della città.

Un microcosmo che fa da sfondo agli eventi del mondo da cui la zia Concetta non era avulsa ma, anzi, seguiva con interesse memore della sua infanzia, dei suoi stenti, delle sue privazioni – la mamma era morta per via della spagnola – di piccole miserie causate da guerre, terreni rubati, debiti insoluti, colmati, raccontava piangendo, “ccu mezzu tumminu di oru anticu” ricordo della madre e di ‘a Pipina, una sorta di grande mère, direbbero i francesi, una balia adottata e abitante con loro nella piccola casa: quantu ci ni stavanu?

Per la zia Concetta che non aveva mai viaggiato, a stento avia passatu u biviu per firmare carte e documenti nella Girgenti fascista, a cammara di dormiri veniva identificata con “Bologna”. Come una delle località esotiche, lontane, vista solo in cartullina, Bologna era il rifugio silenzioso e il riposo delle sue fatiche.

Le eroine non sono solo quelle dei libri, del cinema: eroica era la nostra povera, umile gente. Eroica la zia Concetta ca si sirvì a tutti insieme alla sorella Angilina, anche lei di un umorismo straordinario, vivendo di lavoro e famiglia da luscìu a luscìu, fino alla sera, quando, come un rito solenne, si mintianu i purtidduna a quella porticina e si azzeravano gli scatti del telefono pubblico.

È giustificabile che si conosca, se si conosce, la grande storia, che si possano cuntari con aria di leggenda episodi significativi. Ma non si può ignorare la nostra storia, quella della zza Cuncetta, della sua abitazione, del suo lavoro, della cabina telefonica che riecheggia ancora di parole d'amore, di dolore, di attese, speranze.

Un patrimonio di virtù umane e civili, morali. Un segno avventuristico di riscatto sociale e benessere economico.

Concetta Verga rinuncia al sogno di una carriera da maestra, la più grande aspirazione del tempo, ma a soli vent'anni diventa la pioniera delle comunicazioni gestendo nel 1926 il primo posto di telefono

pubblico a manovella della zona, installato a San Giovanni Gemini, quattro casi allora, nell'entroterra di una provincia ostile ma ancora sana. Appena ventenne, tutta casa, chiesa e famiglia, riservata ma risoluta, tosta, con la mente allenata ai calcoli e alle letture non è più la signorina di casa Verga ma "Donna Cuncetta". Donna: come le consorti di Baruna Alessi, come le zitelle distinte, le signore rispettabili.

Donna social diremmo noi oggi, capace di collegare per tre quarti di secolo i nostri compaesani con il resto del mondo e reggendo il confronto con le nuove tecnologie. Ottant'anni trascorsi lungo il filo di un vecchio telefono nero fissato al muro, di un commutatore per passare la linea ad un altro apparecchio fino ai primi cellulari.

"Cchi su sti diavularii?" Il progresso spaventava e incuriosiva a zza Cuncetta. Per lei era impensabile un telefono privo di fili, senza la protezione della cabina e le ricerche sui vecchi elenchi telefonici ingialliti nello scaffale.

Donna moderna la zia Concetta che ascolta i bisbigli, i pianti, le grida, le parole muzzicate provenire dalla cabina. Ascolta e conserva nel segreto della coscienza, nelle pieghe della riservatezza, nel silenzio della discrezione. Tradimenti, amori leciti e illeciti, fuitine, mortalità, dispiaceri, sciari... tutto passava dalla cornetta al suo orecchio attento, curiusu e al primo accenno di confidenza eccola consigliare, ammonire, riprendere, consolare...

Donna gentile, amurusa. Dietro l'apparente maschera di durezza si nascondeva il sorriso e una dentatura ancora perfetta a cento anni suonati; l'acconciatura tipica delle donne di un tempo con i capelli nerissimi, mai tinti, raccolti nel tuppò; la gentilezza di una telefonata per ogni occasione (da ricambiare!); la delicatezza di un bacio perugina tirato fuori al momento giusto; la carica di un caffè da sorseggiare "a facci di cu un voli."

A zza Cuncetta era una donna pulita nell'accezione siciliana. Pulita negli atteggiamenti e nella persona. Nel vestire ccu u sciallettu, la collana di perla, le calze grigie o nere mai "a culuri carni."

Pulita nella cura della casa e nella custodia degli strumenti di lavoro. Pulita nelle parole anche se ogni tanto scappava qualche “va fatti fuiri...”

Pulita nella sua femminilità, nello stato di vita: “Io sugnu signorina! Signorina giusta, senza ‘nzajata” fuggendo discorsi mondani, spinti, o di mali linguì.

Donna pia, devota, religiosa, innamorata di Dio e dei suoi Santi, di Gesù Nazareno e da Bedda Matri o Carminu che onorava, implorava, ringraziava, festeggiava ottenendone grazie e favori. Memoria vivente, testimone della santità di Don Michele Martorana, u Patri Diretturi che negli anni duri della guerra, dopo l’epidemia di spagnola si prese cura della famiglia: “ni spiducchiava e ni pettinava i capiddi” ricordava commossa.

Ognuno tiene per sé un ricordo personale e un ricco debito di riconoscenza verso la zia Concetta e la piccola storia di San Giovanni Gemini.

Gran parte del patrimonio delle generazioni passate spesso si perde per la dimenticanza in cui molti uomini e donne cadono inesorabilmente. La vecchia insegna del telefono pubblico, la casa ai quattro canti restaurata e nuovamente abitata, unita alla nostra memoria grata speriamo siano un umile ma affettuoso richiamo alla immagine di chi, nel volgere di un secolo, ha contribuito alla storia e alla crescita del nostro paese.

Passando dal corso, se provate a sporgervi e a girarvi vedrete che la zia Concetta sorride ancora dietro i purtidduna. E noi la salutiamo: Sabbanadica Donna Cuncè!

## SUL CUORE DI DON MICHELE MARTORANA

Castiù di Dio muschi e muschitti affliggevano le case. Il DDT ‘mpisciatu rabbiosamente non bastava ad allontanarle. Si annidavano nelle stalle, ronzavano attorno a ‘u cantaru appena svuotato. Mimetizzandosi sui bordi dei piatti pizzicati, dipinti a fiorellini, finivano lla minestra di cavuli. Ma stavano anche sugli occhi, sulla bocca e attorno al naso di a zzà Cuncetta.

“Caccia ssi muschi:” tempo perso, fatica sprecata.

Non solo le mosche. Le pulci colonizzavano i vestiti e i piduacchi si attaccavano tenacemente alla radice dei peli e dei capelli.

Davanti la porta di casa Don Michele Martorana e a pipina Mandalena spidocchiavano a zzà Cuncetta tenendola ferma tra le gambe. Picchiuliava e dimenandosi rimpiangeva la dolcezza, la leggerezza, i modi gentili della madre morta giovanissima per la febbre spagnola.

L’abilità di a pipina Mandalena consisteva nel fare ‘a scrima nei capelli e seguirla con sguardo attento e ccu u pettini strittu per intercettare gli insetti e pure i filinii con le larve appena nate che brillavano al sole come minuscoli puntini dorati.

Don Michele, catturata la preda, con sadica gioia, schiacciandola tra le unghie dei pollici invitava la piccilidda ad esultare.

L’arsoliu, che alimentava i lumi in opaline sui cantarani di casa, come un balsamo nutriva adesso i capelli lunghi, corvini, racchiusi in un tuppò, di a zzà Cuncetta ritardando il ritorno dei pidocchi.

“Patri direttù ma duna na santa?” premio di meritata pazienza.

Don Michele tirava fuori dalla pettorina ora un Cori di Gesù piatusu, ora una Santa Teresina pitturata, un San Giseppi merlettato che Concetta Verga correva a conservare tra le pagine di u libricieddu da missa.

Mentre tutti fuggivano l’abitazione dei Verga spogliata di ogni masserizie, anche di matarazza bruciati per paura del contagio, u

Patri diretturi acchianava e scinniva senza scantu, consolando e incoraggiando.

U craparu che ogni mattina conduceva le capre al suon di campanacci per le vie del paese a fornire di latte fresco la clientela, passando di llu cursu e palpando le minne cariche e bianche della migliore crapa giurgintana tornava a riempire la tazza di a zzà Cuncetta.

Don Michele, zittu tu e zittu io, pagava. A zzà Cuncetta cresceva riconoscente e obbligata.

Ricordava perfettamente l'arrivo di Monsignore. Alto, grasso, guadutu tra una fitta folla di parrinasci piccoli e smunti, allupati di pitittu. Giarni nelle tuniche nere come i lampiuna e le case listate a lutto.

Era ospite con tutto il seguito per il funerale di Don Michele Martorana.

Quannu u patri di a zzà Cuncetta “si misi ‘ncapu” aveva completato l'arredo della casa con le solite sedie sparigge e ‘mpagliate, gli immancabili firrizzi accomodati con il legno di ferule, a buffetta, i trispa per i materassi. La toletta nel cammarinu garantiva una modesta igiene personale e ‘u cantaru a disposizione di tutti i familiari si nittava a turno, alle prime luci dell'alba lungo ‘u Vadduni.

Monsignore sorseggiando rumorosamente lattini e caffè assicurava che si sarebbe adattato. Sorridendo e benedicendo l'ospitalità si liccava u mussu.

Le lenzuola ricamate e i tuvagli di facci ccu a frinza del corredo buono di Donna Cuncetta spicchiuliavanu nelle camere dei ragguardevoli ospiti profumando l'ariu di lavanda e naftalina miste all'incenso del rito funebre appena concluso.

“Recam eterna!” sospirava monsignore.

“Gloria e Padarisu!” rispondevano in coro le fimmine di casa.

Dopo la tumulazione, a graputa di u tistamentu, si trovava una disposizione commoventissima di u Patri diretturi. Lasciava ai giovani il suo cuore, vestigia dell'amore che in esso fortemente pulsò. Potevano cavarlo di ‘mpiettu e conservarlo all'Oratorio.

O campusantu, alla fioca luce di un lumi a petrolio, lestu lestu e in totale segretezza si procedeva all'espianto. Con cura scrupolosa e mezzi rudimentale, i nervi tesi e u gruppu lla gula.

Il dottore Petix ccu i parrina eredi dello spirito di Don Michele lo strappavano dal petto mentre usciva sangue vermiglio. Nella burnia di alcool e lacrime veniva temporaneamente murato darrieri l'artaru maggiuri dei Cappuccini. In attesa di adempire la sua volontà.

Il taglio lasciava una profonda cicatrice malamente ricucita e la ferita veniva colmata di cuttuni.

Al momento della traslazione del corpo in Matrice, aperta la cassa il corpo veniva trovato perfettamente integro con le sole dita annerite e u nasiddu leggermente corrotto. Un martiaddu forsi, uno strumento cadeva inavvertitamente sul petto di Don Michele e da tutti si notava la cavità aperta, vacanti. I fratelli Ninu e Pippinu, oratoriani della prima ora, memori delle premure di u Patri diretturi, aggiornavanu a zzà Cuncetta. Ristavanu stupiti, meravigliati, spavintati comu u pupu di u prisepiu.

Solo dopo la guerra il cuore racchiuso in artistico vaso tornava all'Oratorio festivo; custodito tra i giovani non solo per consacrarne il ricordo, la volontà testamentaria ma per illuminare, orientare, animare la loro lotta nella conquista delle più alte mete cristiane. Anche quella volta Donna Cuncetta c' era!

Per averlo sentito più volte dalla voce della zia Concetta. Per la fortuna avuta di crescere sotto quella bandiera. Per il ricordo che insieme abbiamo tenuto vivo nell'Azione Cattolica.

Per il bene voluto a Don Ciccino, Filippo Parpagliuni, Ciccio Riolo, Pino Barbasso cultori ed eredi dell'oratorio. E perché eterna resti la memoria.

## I DIAVULI SCATINATI

I panni che mamma stendeva al tenue sole di maggio vibravano colti da una veloce folata di vento.

Lo scirocco agitava i garofani bianchi pendenti dai mille finisciuna a petto e, le gonne, i fadala gonfiandosi arrossivano le gote delle signorinelle.

Al fischio delle carrucole che trattenevano i curdini di robbi stinuti, sciocquati, il sibilo di Mazzamareddu impetuoso confondeva le voci di donne devote e massare: “oi ci su i diavuli scatinati”.

Nel turbine di vento e pruvulazzu un inferno di demoni birbanti, dispettosi, investiva la natura: “u primu di maju i diavuli su nill’ariu”.

La mattina di Pasqua, battendo potentemente materassi e chiu-mazza al grido imperioso di “Niasci diavulu e trasi Gesù”, i letti nittati di cimici, puci e pidocchi liberavano i spiridi terrorizzati per la vittoria di Cristo sulla morte e i colpi decisi di u battipanni.

Vendicandosi scatenavano rabbia e furore nei primi giorni del maggio mariano: “San Fulippu li scatina, a Santa Cruci li ‘ncatina”.

Tormentavano uomini e viestii finché la paziente invocazione del nome di Gesù (mille volte!) condannava i cifari “a lu ‘mpiarnu ccu la pala”.

Il rumore del vento incuteva perciò paura. Masculi e fimmini turandosi la bocca, impedivano ai diavuli scatinati di introdursi nel corpo e incrociando le gambe, segnandosi recitavano i ‘razioni di Donna Tresa, la famosa megera cammaratese:

Ti scongiuru satanassu,  
ppi u Santissimu Crucifissu,  
di mia vattinni arrassu  
vatinni nni l’abissu.

Tresa ne assorbiva così il potere, la forza, le capacità divinatorie

presentandosi ccu i capiddi additta o avvinghiandosi come u scursuni lungo i pedi di sedie e tavulina.

Cedere alle espressioni di spavento spalancando la bocca e tirando il fiato ppi u scantu facilitava l'ingresso di i spirdi nuocendo gravemente all'equilibrio fisico e psichico del malcapitato.

Sgranando rosari di madreperla usurati, passando i cavatuna da una tasca all'altra del grembiule per facilitare il conteggio di "milli voti Gesù" a zzà Carmela Masciarcà interrompeva l'intercalare e cuntava dei due spiriti di 'ncuaddu a Tresa: "unu era buanu, l'altu tintu. Chiddu tintu ci u livà un monacu di Sant' Agustinu con un esorcismo lungo e faticoso: stetti setti jorna privo di forze! U stissu monacu ci arrialà un Cori di Gesù quantu un cristianu. Un dilettante del posto lo avrebbe voluto sugli altari della Chiesa conventuale ma riniscì scarsuliddu, goffo, malamente pittatu. Tresa su purtā 'ncuaddu e ci parlava arricchendolo di collani, anelli e orecchini." Beandosi della visione del Cristo e istruita dagli spiriti nelle arti occulte abbisava la vintura e 'nzirtava ogni sorta di sortilegio.

Tremanti di paura, i vicinieddi, coi volti bianchi di pitittu e cipria (quella del pacco dei parenti americani!) tornavano ad offrire il labbro al millesimale conto di Gesù, Gesù, Gesù... "Asciucava a vucca a diri Gesù".

E quando la voce cantelinante di Carmela Masciarcà attaccava le preghiere di appresentamentu del Rosario, i diavuli erano già 'ncatinati:

Arma mia pensa ca ha muriri,  
lu munnu di la verità ha passari,  
lu fauzu nimicu a iri a 'ncuntrari.  
Iddu t' hava diri: viani ccu mia!  
Ma tu ci ha diri: un n'ha cchi mi fari,  
ca lu juarnu di la Santa Cruci  
haju dittu milli voti Gesù.

Andando, poi, a piedi, a Cruci di Santa Cruci in contrada Mirici, oppure alla cappella del Sacramento per "La Litania", le Rogazioni,

spingendosi sino al santuario campestre di Bilici ppi u viaggiu al Crocifisso o alla gaia festa di lu tri di maju a Castronovo di Sicilia, nella via di ritorno cuglianu primizie di fiori che, con valore apotropico, ornavano gli usci, le finestre di casa, allontanando i diavuli e annittannu l'ariu:

Sciuri e scuriddi pittati,  
Santu Fulippu e Japicu biati,  
apuastuli putenti e patintati,  
Agnusdei, Agnusdei, Agnusdei  
l'ariu binidiciti e annittati.

Un mulinello di vento sembrava giocare con i petali di margherite gialle, papaveri, gigli di Sant' Antonino precocemente sbocciati.

Carmela Masciarà scuoteva una signorinella mezza addummiaciuta: "U vidi? I diavuli scatinati si ni stannu fujannu... La preghiera acchiana e la grazia scinni".

La lettura mitica del nostro microcosmo, condivisa e collettivamente agita, assume valore di verità, imponendosi sulla realtà, riaffermando la vita bella, serena sul timore, sulla morte. È proprio nella tradizione, nel mito, nel ripetersi delle formule, nella possibilità di interpretare e vivere la realtà facendo ricorso all'immaginario, la via di fuga dalla prigione della paura, dell'angoscia.

"È bene fingerci qualche cosa innanzi a noi che ci faccia andar, fantasima o fantoccio è uguale! E poi... poi raggiungerlo" scriveva Pirandello nel 1895. Così l'immaginazione fideistica, le credenze nelle proprie e condivise costruzioni simboliche renderanno il mondo vivibile.

Ancora oggi, mia madre, il primo maggio e ppi mezzagustu mi mette in guardia dai pericoli. Forse sa ca un mi scantu mancu di diavuli... ma questa è un'altra storia che a tratti sta dentro questa storia.

## A BEDDA MATRI DU STAGLIU

Da molto tempo nella Chiesa del Carmelo è onorata la Bedda Matri du Staglio nella sua immagine circondata di putti, assisa su un trono di nubi.

Alla Madonna i nostri antenati chiedevano lo “staglio” della febbre e delle malattie – la “punta” o polmonite, la “frevi terzana”, la malaria, la “mprovenza” quando ancora non esistevano gli antibiotici – dei morbi e delle epidemie anche sugli animali, del fuoco, delle sventure e dei dolori:

“A Chiesa o Carminu c’è na Matri Santa,  
Idda è la Gran Virgini Maria,  
ca’ grazii ni fa un si sapi quantu  
e di la frevi ni staglia la via.”

Per chiedere i suoi favori o per ringraziarla le si promettevano i “Virgineddi”, il pranzo o il nutrimento, per uno o più giorni, di fanciulle povere. Oppure semplicemente l’offerta di pani votivi con inciso il monogramma mariano.

La tela collocata sul fonte dell’acqua benedetta, di autore ignoto e risalente al settecento, manifesta alcune imperfezioni soprattutto nelle mani della Bedda Matri.

L’iconografia del quadro resta un mistero: non si conosce il vescovo inginocchiato ai suoi piedi che con la sinistra offre il suo anello e con la destra regge il pastorale, mentre il bambino Gesù, sorretto dalla Madre, lo benedice.

Patri Quagliu sosteneva che il vescovo privo di aureola fosse un principe. Poiché l’unico principe e vescovo della contea di Cammarata e ducea di San Giovanni fu Ottavio Branciforti, Mons. De Gregorio avanzò l’ipotesi che vi sia raffigurato riferendo l’offerta dell’anello ad una sua opera letteraria *De Perturbationibus Animorum*.

I vecchi raccontano di aver appreso dagli antichi beneficiari del Carmine che il nobile prelado fosse da identificare con San Gerlando

riformatore e patrono dell'antica Girgenti nell'atto di affidare, con l'anello, il suo ministero nella diocesi agrigentina alla Madonna.

L'avvocato La Magra, fratello di Don Tutuzzu, e Angelino Brucato vi ravvisano, da ricordi materni, San Spiridione vescovo di Corfù particolarmente onorato al Carmine.

Monsignor Peruzzo, in corso di sacra visita, affascinato dal titolo – un unicum – e dalla devozione dei fedeli, volle che accanto alla denominazione popolare dello “Staglio” si affiancasse quella di Salute dei Malati. I registri contabili fino agli anni cinquanta del novecento riportano file interminabili di offerte con la dicitura “dono alla Madonna Salus Infirmorum”.

Desiderò conoscerne le origini e le vicende del culto meravigliato dei tanti bambini con il caratteristico “Vutu”, l'abito votivo di colore rosa orlato di bianco indossato come ex voto per il superamento di febbri e polmoniti, “scantu”.

La fede del popolo è un misto di credenze e pratiche magiche. Le mamme riconducevano il pianto insistente dei neonati ai “viarmi”. I vermi, terribile “u vermi tagliarinu” e ogni specie di parassiti intestinali affliggevano il già debole organismo.

A ‘Gna Filippa ciarmavermi tirava fuori dal petto un sacchetto di erbe che pestate nel murtarieddu con aglio e olio applicati sull'ombelico liberavano i visceri. Una delle raziunedda recitate dalla ‘Gna Filippa era rivolta a Bedda Matri du Stagliu:

“Luni è Santu,  
Marti è Santu,  
Miercuri è Santu,  
Jovi è Santu,  
Venniri è Santu,  
Sabatu è Santu,  
Duminica di Pasqua  
lu vermi ‘nterra casca.  
Matri du Stagliu Maria  
tagliati li viarmi a mia”.

La Madonna dello Staglio era pure detta la “Madonna di li sciarri” per le liti tra Don Tutuzzu La Magra, Don Ciuzzu Chimento, Don Giuseppe Amormino e l’arciprete Sansone per il possesso del quadro che ognuno voleva nella sua Chiesa dopo la chiusura di San Giuvanuzzu. La spuntarono i fedeli che a braccia, tra il grido possente di “Viva Maria” vollero custodita l’effigie nella Chiesa del Carmine: “di ccà un si tocca”.

Con l’arrivo degli antipiretici adatti ad abbassare la febbre, il ricorso alla Madonna dello Staglio si è affievolito sensibilmente ma il patrocinio esteso ad altre malattie ne ha conservata la venerazione tra i fedeli.

L’accezione del titolo – unico, prezioso – è, soprattutto oggi, attuale: “stagliari” è tagliare a picco, con decisione; significa staccare, bloccare risolutamente come il tratto di terreno pulito dalle stoppie per impedire l’avanzata del fuoco, “u staglia fuacu”.

La nostra Madonna dello Staglio blocca l’insorgere della malattia, pone un limite al dolore, circoscrive gli effetti indesiderati, contiene il male, frena l’angoscia impedisce ai morbi e alle epidemie di passare le porte del nostro paese custodite dal suo manto protettore.

Commovente la consuetudine di accendere la lampada pensile sul quadro prima di intraprendere ogni controllo, terapia perché la Madonna illumini le scelte dei medici, affretti il successo della cura, ottenga il miracolo della guarigione soprattutto dai tumori e dal fuoco di Sant’ Antonio:

“Il male in noi debella  
dello Staglio Gran Regina;  
Madre cara, Madre bella  
sù di noi lo sguardo china”.

La Madonna staglia ancora il fuoco e la febbre delle nostre cattive passioni: la rabbia, la lussuria, la libidine, la vanagloria. Staglia la via sbagliata riportando gli animi alla sequela dell’onestà e del vero bene:

“Madonna cara dello Staglio sii nostro conforto,  
nelle passioni disordinate dell’anima e del corpo”.

Ottiene la pace in tempi di guerra, seda gli incendi, libera il bestiame dal carbonchio, placa le tempeste e all’invocazione di “Oh Bedda Matri du Stagliu” frena la “Dragunera” o coda di dragone, il vortice di vento e pioggia che devastò le case e le campagne nei lunghi inverni montani.

Ho visto un cuore d’argento vicino alla Madonna du Stagliu: è il segno dell’amore e della riconoscenza per averci preservato dall’inferire della pandemia.

## A CRUNA

“Va circannu muarti ppi livaricci a cruna” recitava un antico detto nostrano... quando anche la corona del rosario era un lusso!

Memoria di devozione scandiva la preghiera in famiglia, nei pagliara, nelle campagne.

Non tutti ne possedevano una: la sera, per la recita comunitaria del Rosario, il patriarca di casa, con gesto fiero, solenne, la reggeva ieratico.

Immagine divenuta proverbiale tra gli indovinelli siciliani: “un vicchiariaddu si murmurìa, mmiazzu i gammi ci pinnulia. Cchi è?”  
A cruna!

Compagna di strada da casa ‘nzina a chiesa, insieme al messalino nero o con la sovraccoperta di finta madreperla, alla veletta ricamata, alla borsetta, era il corredo di ogni buona Figlia di Maria.

Attestato, ricordo di un avvenuto pellegrinaggio a Roma sui luoghi degli apostoli; ad Assisi tra i ricordi di San Franciscu; a Loreto, toccata perciò tra le mura della Santa casa; a Pompei, santuario prediletto, souvenir della Madonna invocata sin dalla fanciullezza con la novena e la supplica...

La corona era il regalo più gradito: “portami na cruna, binidiciuta”. Perché per guadagnare le indulgenze la corona doveva essere aspersa e indulgenziata.

Frotte di ragazzini, in autunno, quando le rondini migravano verso luoghi più caldi, seguivano u Monacu di Luachi Santi che insieme alla Figliulanza dispensava cruni di ogni fattura e materiale made in Terra Santa.

A secunnu l’offerta estraeva dalla sua bisaccia, vero emporio del sacro, rosari di madreperla, cristallo, semi vari, cocco, lacrime di Giobbe, cellulosa, fino alla moderna plastica colorata.

“Cala ssu Rusariu” era il ritornello più frequente (come dire oggi “adduma ssa televisioni”) e la corona si usurava, perdeva i grani, si scatinava.

Ecco, allora, annunciato dal suo vocione sostare per le vie e le case impolverate “l’aggiusta cruni” che in cambio di uova, capelli veri (si conservavano anche quelli dopo aver fatto il tuppò!), qualche spicciolo, riparava ad arte a cruna.

Cruni arripizzati e guastati dall’usura del tempo e dell’uomo erano più accette alla Bedda Matri ingraziata con parole delicatissime:

“...sta cruna ca’ ammu dittu  
si parola ci mancassi  
e cumpimentu un ci fussi  
pirdunanza vi dumannu  
cuamu miseru piccaturi.  
E Maria rispusi e dissi:  
lu Rusariu un n’ha lassari  
ca’ lu tiampu ca’ ci ha piarsu  
ti lu fazzu guadagnari”.

Alle corone si attaccavano medaglie e midagliuzzi oltre a piccoli campanelli dal valore apotropaico: col loro argentino tintinnio allontanavano gli spirdi e la tentazione del sonno perché “u Rusariu dittu a liattu un arriva mancu ‘ntiattu”.

Quando si arrivava alle preghiere di “apprismentu du Rusariu” i più piccoli (e non solo!) tiravano un sospiro di sollievo: putiammu mangiari ora!

Il pensiero dei murticiaddi e della morte subitanea et improvvisa accompagnava la pietas domestica di uomini e donne costretti in scialli, buttuna e fasce nere per i frequenti lutti familiari. Per tali motivi molte corone erano montate con una decina in più: “na posta di Rusariu un vali nenti arrifriscanu tutti l’Armi Santi”...

E nel primo cassetto del canterano “u sacchitiaddu ppi a morti” oltre alle vesti, alle calze di nailonni, alle scarpe nuove, o fazzulettu

ppi teniri uniti piedi e bocca llu tabbutu, custodiva pure l'abitino del Carmine e la corona del rosario più bella e preziosa, degna dell'ultimo viaggio.

“O Rosario benedetto di Maria, noi non ti lasceremo mai più.”

I cruni, i rosari, miseri o preziosi, integri e scunnessi, vecchi o antichi, sono stati strumento di preghiera per santi, nobili, religiosi, poveri.

Anelli di una catena vivente che congiunge cielo e terra nel ricordo e nella comune devozione alla Madonna.

## QUANNU NESCI GESÙ NAZARÈ ‘MPENITENZA

Quannu nesci Gesù Nazarè paisani intra un ni restanu. Sulu i malati, i ciunchi.

Chiu jnu i putii, l’uffici fannu mezzorariu.

I campani appiddianu scurdati e viannu ppi ‘nzina di fora: cassetterminisi, cascinnuvisi, stifanisi, genti di Acquaviva, Mussumeli, Vaddilonga, Lercara.

A vara camina ‘ncapu un mari di testi. Si sciarrianu ppi purtallu. Cu s’appuzza sutta l’asti un si leva e grida, grida: Gesù Nazarè u pani n’ata dari!

E a fudda cchiù forti rispunni: Pietà e misericordia!

Nesci senza banna e tamburina. ‘Mpenitenza. Castiu di Dio è si un chiovi.

Oggiru si ci minti a Bedda Matri o Carminu e San Giuvanuzzu. Nuantri a Iddi aviammu: Gesù Nazarè, a Bedda Matri o Carminu e San Giovanni Battista.

E dui parti a pricissioni ca Gesù Nazarè ava binidiciri tutti i campagni. Perciò affaccia ‘a Banchina e talia Cammarata; ‘o Sagramentu, ‘o Palazzu e a Firriata carretti u spinginu miagliu, biaddu avutu, quantu vidi i cuntrati e i lavura, u siminatu, u fienu giarnu e siccu, i piedi d’ olivi, i vigni.

Macari i lignama di a vara su chini di spichi, sudda, zagara, favi stintati comu u travagliu sacrificatu di viddana e picurara.

“E gridammu tutti”... Nuddu voli ca Gesù Nazarè s’arricampa. Si lungurianu. S’arricogli ccu scuru.

Gesù Nazarè ni l’ava fari sta grazia. E un si lenta di cantari:

Signuruzzu chiuviti, chiuviti,  
ca li campagni su muarti di siti;  
e mannatinni una bona

senza lampi e senza trona.  
L'acqua di 'ncielu sazia la terra,  
inchi lu fonti di la pietà.  
Li nostri lagrimi posanu 'nterra  
e Diu ni fa la carità.

Stà jurnata un hava passari  
ca la grazia ni l'hava fari;  
e jttammuni a li so pedi  
ca la grazia ni la cuncedi.

Chianginu tutti: fimmini, uammuni e i picciliddi si assettanu  
'ncapu a vara. Gesù Nazarè facitilu ppi sti 'nnuccintuzzi.

Quannu è juntu lla chiazza natra vota si fa affacciari 'a Banchina  
e tutti taliammu u cielu.

“Ariu niattu un c'è scantu di trona” dicinu chiddi ca un ci cridinu.

Ma u tiempu si guasta, si senti sciavuru d' acqua. A tramuntana  
sciucia davanti 'o Carminu. Un lampu e chiovi visazzi visazzi.

Tutti fannu signala di chiuji i paracca. La grazia è fatta: Gesù  
Nazarè è ranni!

Fina arrivari a porta maggiori di a Matrici è un continuu “Viva  
Gesù Nazarè, viva Gesù Nazarè”. A vara ora si spingi e si cala.

Ci turnaru i fuarzi a tutti. A sciarra è ppi u pani, ppi u pani è a  
sciarra.

- “Cchi n'amma mintiri dumani ca siammu vagnati fina lli mu-  
tanni?”

Cchi avianu robbi tannu? Cambiu? Un paru di cavuzi, na giacca  
'mpittuta, i scarpi sciunnati...

- “Dumani pensa a Diu! Grida Viva Gesù Nazarè ca u lavuri è  
sarvu. Putiammu mangiari”.

Vagnati cuamu i puddicini nuddu cadu malatu. Gesù Nazarè un  
ni voli dannu!

Sonanu i campani senza posa. Un lentanu di campaniari a Ma-  
trici e o Carminu.

A notti scapuccini, mantillini, scarpi, cammisi, fazzuletta di 'ntesta fumulianu 'ncapu i brasceri ccu circu e Gesù Nazarè mmiezzu a Chiesa si ni prea du luscio di torci e cannili a munziaddu.

Chiovi assuppa viddanu ora. L'annata veni bona.

“A ddi tiampi eramu tutti ccu l'uacchi o cialu. Tò nannu travagliava jttanu sangu 'nterra ma u cialu era a prima cosa ca taliava a matina...”

Guardare il cielo era come affidarsi alla provvidenza, riconoscersi parte del creato, figli del Creatore.

I viaggi scanzi delle donne, i canti di l'uammini, il pianto dei bambini muarti di fami attorno alla vara di Gesù Nazareno il segno tangibile che 'o paisi tutti coltiviamo radici che affondano tra le nuvole.

Gesù Nazarè affliggi e un abbannuna. In ogni processione penitenziale le zolle delle nostre terre, i dossi dei nostri campi, le pietre dei pozzi, il ricordo di nanni e catananni sono una immensa preghiera vivente.

C'è mio nonno Vincenzo e le tenute di 'u Sciumi appriassu a Gesù Nazarè; mio nonno Paolo e le contrade di 'a Ficuzza. C'è la nonna Concetta abilitusa crescere i figli 'a Casina; u Zzì Turiddu, Monsignuri, mio padre, gli zii con l'amore che lega 'u Pizziddu alla pioggia e o sirenu.

Appriassu a Gesù Nazarè, a Bedda Matri o Carminu, a San Giuvanuzzu ho sentito la responsabilità di continuare sulle orme di una generazione fatta di sacrificio, sudore, passione e fede.

Se è vero, come è vero, che pregare non cambia Dio, cambia noi, noi “lodiamo in tutte l'ore il Divino Redentore” per essere “in tutte l'ore” più vicini alla grazia di Dio, alla storia dei nostri avi.

## TRASÌ U MISI DI GESÙ NAZARÈ

Il giallo intenso delle ginestre in fiore annuncia i giorni di festa. L'odore dolce, preludio di lieti speranze, inebria l'animo. Trasì u misi! Una santa voglia di fare presto ci assale: Quannu veni st' annu Gesù Nazarè?

I nosci colorano il caldo solstizio d' estate, inaugurano 'a stasciuni. Lanciate a munzidduna dal Carro profumano, trapuntano il cielo di stelle cadenti, desideri nascosti: Gesù Nazarè u sapi!

Esplode la festa, rossa festa. Il rosso delle piaghe sanguinanti e guaritrici scorre sui drappi svolazzanti da mille balconi esposti ad oriente, si propaga per le strade affollate, inonda di brè brè i quartieri, accende di passione le gole arse: Viva Gesù Nazarè! A San Giovanni Gemini la fede si urla. Attendiamo Giugno per gridarlo tutti, arria, ancora, n'atra vota...

Rossa, fiammeggiante di fatica, è la camicia di i fattura di festa. Instancabili. Custodi di una lunga tradizione perpetuata nel cuore e nei gesti, nei volti rigati, nella fronte corruciata, nelle mani sudate. Sulle gambe veloci o fiacche.

Di russu, come le ciliegie pendenti dagli alberi di contrada Albisu, belli e cunchiuti, è vistutu u Carru vanto delle maestranze, ingegno nostrano, architettura del sacro, macchina della devozione.

E quando piove, e smunta, il lento scorrere di quel fiume rosso dal costato del Carro, lava le nostre debolezze, purifica, rigenera, dona vigore: livati i cugni! Mani alle corde!

L'azzurro del cielo sovrasta la mole di 'a lignama, i tetti, le case, 'a Matrici, i percorsi della pietas devozionale di sempre. Incombe sul nugolo di teste, preoccupa per i nuvoloni all'orizzonte, inevitabili: u Carru s' ava binidiciri. Accompagna i piedi scalzi, timidi, silenziosi, salire 'a scalunata, percorrere l'asfalto caldo, in una notte di inizio estate, verso 'u Puzzu di Gesù Nazarè.

Cento scie luminose solcano l'immensità di questo azzurro riflesso sul mare: aerei, navi ricongiungono un macrocosmo che dalle più lontane Americhe, da Bayonne, dal New Jersey passando per la Germania, la Francia, Milano, Torino, Caselle, Venaria, Roma, conduce al cuore della festa: vicini e lontani Te sempre invociamo!

Ogni tanto l'azzurro si tinge di nero... il volto arrabbiato dalla disperazione, i pugni serrati dal dolore, il petto languente: Gesù Nazarè un mi senti; chista Gesù Nazarè un mi l'havia a fari!

Nero è il Cristo di fumu, sciumazzatu di candele, ceri, voti; di pruvulazzu, di tinte improprie, sovrapposte. Nivuru comu u pitittu, la crisi della famiglia, delle imprese, dei lavoratori, del paese, della Chiesa. Nero come gli abiti del lutto, nero come le strade di chi è costretto a lasciare il paese, nero, 'nciruttatu come il migrante più povero e sfruttato.

Nero del peccato dell'uomo, nero del giudizio terribile ma misericordioso. È lì: po' stari quantu un Cristu 'nta na Chiesa, si dice dalle nostre parti. E, non appena quel serto di spine d'oro incorona il Crocifisso, agghiorna, rimbombano i fuochi, spontanei gli applausi: Gesù Nazarè ccu l'uacchi amurusi!

E si ci porta a torcia bianca, longa, piegata dal sole e dalla mano calda di fede e riconoscenza. Bianca, sciocquata comu a cira della luce offerta per mano dei ministri nella solenne liturgia pasquale.

Bianca come "a mattula," la bambagia che sfiora timida il piede del Nazareno, tocca le sue membra doloranti, strofina i chiodi argentati e conforta i malati bianchi, giarni, sul letto bianco di lenzuola candide negli ospedali, nelle case.

Bianco è il fumo dei mortaretti, di i mascuna, di 'a maschiata. Rumorosa, assordante. Annetta l'ariu, confonde la visuale, annebbia i contorni, confonde la terra alle nuvole, sciuma le vesti: è l'odore della vigilia! Bianco è il colore delle calze consunte, di 'u viaggiu, dell'interminabile fila di graziati; delle buste chiuse a nascondere il segreto di una promessa: i prummisioni sunnu cosi ca' scappanu di 'mmucca.

Bianca, na scuma, è la granita lesta, ristoro, premio di sentita devozione, servita nelle coppe di metallo vintage, profumata al limone o ai gelsi, golosità di ranni e picciliddi: Gesù Nazarè a voli a festa!

...Anche a tavola in cui la Kubbaita, il torrone di mandorle scure, marroni, ricorda la terra arata da cui miracolosamente è stato tratto il Nazareno; la terra bagnata di pioggia o arsa di sete implorante il miracolo: Gesù Nazarè u pani n'ata dari, pietà e misericordia; la terra fertile di feudi e contrade abitate da coloni e bestie: "i viestii", i vacchi, i vua, dal vigoroso lucido pelo, marrone, concentrato di forza e resistenza, l'occhio vispo, le corna agghindate. Marrò è il giogo adattato a tenerle unite e reggere, strascinarsi dolce e caro peso: Un si po' cangiari nenti di stà festa!

È questa la sua grande bellezza, riflessa nel luccichio della corona fusa nel crogiolo dell'artista cui affidammo gli ori più belli delle nostre trisnonne, delle mamme: dagli orecchini a cerchio delle spose contadine agli anelli coi brillanti delle nobildonne.

Ancora quella corona d'oro splende dell'avita fede, dell'affetto delle generazioni passate, presenti e future, espressione di una lunga teoria di grazie e favori. Ecco perché passa di mano in mano, tutti vogliono sfiorarla, toccarla, baciarla. L'oro è il colore della festa!

Non ritorna una festa, ritorna LA festa, la nostra festa! Una tavolozza di colori: il rosso che sventola, il giallo che illumina, l'azzurro che incornicia, il nero che incombe, il bianco che abbaglia, il marrone che sfuma, l'oro che domina.

Raccontare la festa non è possibile, così pure descrivere le emozioni che regala. Bisogna viverla. Il segreto lo custodiamo gelosamente.

È difficile da spiegare, ma per noi sangiuwannisi e cammaratisi è semplice da capire.

## U PUZZU DI GESÙ NAZARÈ

“Si cunta ma un né chiaru né pruvatu ca’ a tiampi un contadino mentre arava la terra ‘O Chianu a Curti, in prossimità di un vecchio pozzo a cupola, trasse da terra due statue: una ranni, nivura di un Crucifissu appassionatu; l’altra piccola, dolcissima di a Bedda Matri di Cacciapensieri.

Sparsasi la notizia, sangiuvannisi e cammaratise volevano impadronirsi della trovatura.

Prevalse il giudizio, la prudenza e alloggiate le sacre immagini su due diverse straule guidate da indomiti buoi presero la via dei due paesi.

Era il mese di giugno e il popolo, i viddani impegnati nei lavori di mietitura, mentre ornavano di i nosci, gigli di Sant’ Antantuninu, spichi e garofali i carri, pregavano, cantavano: “Resta con noi Signore”, “Oh Bedda Matri rivolgiti a noi gli occhi misericordiosi”.

Gesù Nazarè si firmà ‘a i quattru cantuneri e i vua un vonziru jri né davanti ne darrìa.

A Madonna di Cacciapensieri caminà fina ‘a Mmastia sedendo Regina sul nuovo trono.

Accussì cuntavanu l’antichi e accussì ti dicu.”

Con il racconto fascinoso di questa leggenda, accoccolato sul seno di mia madre o seduto sulle ginocchia del nonno nella ticchena della vecchia casina di ‘u Pizziddu, mi sono innamorato della festa. Certo nei secoli la narrazione si sarà arricchita di dettagli, particolari, colore ma a sostanza è chista.

Nel segno di croce di mio padre passando davanti ‘u Puzzu, nella semplice espressione di mia madre “Gesù Nazarè!” accompagnando il bacio appassionato in direzione della figuredda del Pozzo, ho

sempre visto l'amore, la fidi di generazioni cresciute a pani e Gesù Nazarè, attendendo la festa, sperando di rivederla "si voli Dio e campammu" l'anno successivo, conservandone il ricordo nelle lontane Americhe dove nell'arte e nell'architettura hanno materializzato i segni della festa e della leggenda.

Con il pellegrinaggio imponente, silenzioso, continuo di questo giugno freddo e piovoso 'o Puzzu di Gesù Nazarè u cuntù rivive, l'oralità si anima, i ricordi affiorano.

Non contano i documenti, i carti scritti, non servono prove. Basta una bocca parlante, un cuore pulsante, un dito levato ad indicare: "ccà u truvàru...", "pua u misiru 'ncapu a straula...", "di ccà passà e u cunnuciaru ppi a trazzera...", "mmiazzu a chiazza i vua si firmàru e s' addinucchiaru...", "e ficiru a Matrici".

La Chiesa Madre e il Pozzo idealmente uniti in un unico percorso devozionale. Congiunte da una Via Sacra battuta da piedi scalzi e riconoscenti. Il Pozzo e la Chiesa Madre legati da quella straula, da quel carrozzo, dal Carro trionfale che ha condotto in città il nostro tesoro più grande: Gesù Nazarè!

Sappiamo tutti che è solo una leggenda. Una leggenda cara, bella, commovente. Pur sempre una leggenda.

In realtà Gesù Nazareno fu acquistato nel primo seicento dall'arceprete Giambruno.

Mi piace però pensare che giungendo in paese i portatori si siano rifocillati vicino a quel Pozzo. Lo abbiano tratto dalla cassa, ripulito dalla polvere del viaggio. Avvolto in un drappo rosso prezioso. E i primi coloni si siano avvicinati, innamorati a tal vista. Collocandolo sulla straula, mollemente adagiato tra i covoni di grano maturo. E abbiano intrecciato la prima corona con le spine di i ruvetta, promettendo di incoronarlo di oro fino e brillanti.

Mi piace pensare che il nostro grido, il grido di "Viva Gesù Nazarè" sia nato proprio al Pozzo, giungendo il Nazareno a San Giovanni di Cammarata, da quel pastorello sordo e muto a cui si sciolse

la lingua baciando i piedi del Crocifisso. Quali potevano essere le sue prime parole se non “Gesù Nazarè”, “Viva Gesù Nazarè”?

“Gesù Nazarè” ripetono sangiuvannisi e cammaratise passando dal Pozzo, a nisciuta du paisi, prima di un intervento, di un esame, di un concorso, di un viaggio, di un accertamento; prima di un parto, di un colloquio di lavoro, di un matrimonio, di una laurea, di un trasferimento... ognunu sapi i sua...

“Viva Gesù Nazarè” gridano (più col cuore che con le labbra!) sangiuvannisi e cammaratise, passando dal Pozzo, a trasuta du paisi, dopo una operazione riuscita, un esame superato, un concorso vinto, un viaggio riuscito, un accertamento felice; dopo un parto sereno, un colloquio di lavoro premiato, un matrimonio compiuto, una laurea brillantemente sostenuta, un ritorno agognato...

“O Puzzu siammu junti”, “quannu siti o Puzzu chiamati”, “ti viagnu a pigliu o Puzzu di Gesù Nazarè”...

O Puzzu di Gesù Nazarè scappanu di mmucca i prummissioni. Al Pozzo di Gesù Nazareno nascono i grazie più belli. Ecco perché la folla di stanotte, di questi giorni.

Siamo al giovedì e a mia già mi veni di chiangiri...

## I GATTARIADDI

A tiampi a maschiata di Gesù Nazaré si sparava 'a firriata di carretti.

Partia du ponti di Sant'Agustinu 'nzina a Cammarata.

Ninu 'u Surdu e Ciuzzu 'u Fuacu travagliavanu notti e juarnu ppi fari i mascuna sirrati e cunzalli strata strata.

Muntagni di purviri, i surfaredda, unu appriassu all'antru ca i fochisti addumavanu, curriannu, ccu na canna 'nfucata.

Percepivano nel naso e sul volto nero l'ebbrezza della polvere pirica mentre 'ncapu i cuazzira, 'a banchina, sutta 'a costa i genti eranu a munziaddu e a ogni finimiantu tutti gridavanu Viva Gesù Nazaré!

La miccia accendeva il mortaio ad una distanza ravvicinata e u bottu fortissimo logorava i timpani di masciu Ninu che non sentiva il tonfo. Ecco pirchè ci dicianu Ninu 'u Surdu!

I mascuna annittavanu l'ariu, alluntanavanu li diavuli e li spiridi e la festa riniscia na biddizza a gloria di Gesù Nazaré, senza scantu di pericoli massimamenti ora ca ci passa u Carru.

Na vota, pianzica fu doppu a guerra ranni, un si fici a maschiata. Sordi ni giravanu picca, muarti e pitittu eranu di casa, i surdati ancora a la campìa.

Me nannu cuntava ca llu maziuarnu di u sabatu spuntaru migliara di "gattariaddi", virmiciaddi nichì nichì, vivi, tutti 'nfilera cuamu i surfaredda da maschiata e arrivavanu fina a i piadi di Gesù Nazaré!

Ci fu u spavianu! I "gattariaddi" caminavanu nnavanti e nnarriari e spriaru, s' ammucciaru quannu finì l'orario di a maschiata. Di tannu un sa lassatu perdiri cchiù. Anzi, ora, llu cursu rinesci na biddizza.

Gesù Nazaré a voli a festa accusì cuamu s' ha fattu sempri.

Un si pò cangiarì nenti di stà festa!

Iddu cumanna! Gesù Nazaré è ranni!

La storia è importante quanto la devozione. Entrambe si nutrono delle motivazioni fondanti la fede e il vissuto di una comunità. A maschiata esorcizza la paura del negativo, del pericolo, del dolore e della malattia, della morte e attraverso il fuoco, lo scoppio, il fumo, le grida assolve alla funzione purificatrice di tutto un popolo.

I gattariaddi sono il miracolo della speranza e del rinnovamento, della rinascita che aiuta a vivere e a lottare.

## GESÙ NAZARÈ UN NI VOLI DANNU

La Festa (volutamente in maiuscolo) da sempre ha influenzato il divenire storico della nostra città che si è costruita materializzando nell'arte, nell'architettura, nel paesaggio il legame con Gesù Nazareno.

Lungo l'antica Via Toledo i lampi della pubblica illuminazione con apposito congegno, al passaggio del carro trionfale si piegano verso il muro.

Gli archi di luce montati su pali robusti durante la cunnuciuta del sabato e della domenica addossati ai balconi e alle pareti di case vecchie e nuove illuminano ma non ostacolano il carro.

I finisciuna "a piattu" o leggermente sporgenti sulla soglia di marmo hanno misure precise, definite, essenziali nelle ringhiere solide e lineari vanto dell'artigianato locale. Si affacciano timidi lla strata ca' fa u carru, pieni di gente con le mani tese a rifocillare la banda a poppa e a prua. Il carro li attraversa ma un 'mpingi!

Nessuna insegna pubblicitaria impedisce la processione del carro. Luminose, attraenti, originali solleticano la curiosità dei forestieri e il carro scinni, acchiana placido sul mare di teste. Con una poesia straordinaria la grande insegna di Riolo calzature girava sui cardini, e al suono della campanella il carro era già a Piazza Purrello.

Io, incantato, ammiravo.

Nessun cavo, filu di luci o telefono insiste sul corso: tutti interrati.

Antiche edicole votive, figureddi, cappelle sparse qua e là nel corso, Gesù Nazarè grandi e piccoli ricordano scampati pericoli: una ruota rotta, i buoi imbizzarriti, u carru ca' scappà, natra vota ca' avarà, il balcone caduto. Ex voto antichi e recenti. Memorie grate.

A tal proposito... A tiampi (racconta mia madre con aria di leggenda!) per una manovra improvvisa, sbagliata, incontrollata, il car-

ro nel punto più critico del corso “si purta’ un finisciuni”: cadì a valata di marmu, vularu i familiari che ospitava il balcone ma nessuno ebbe un graffio. La folla accalcata sotto il carro restò incolume: Gesù Nazarè un fici succediri nenti.

L’episodio, aggiunto alla lunga teoria di grazie e favori operati dal Crocifisso nero e appassionato, è ancora vivo. Il balcone ricostruito con un espediente particolare: robusto, di ferro, mobile. Si grapi e si chiuju al passaggio del carro. Accadeva quando la fede, la festa, la pietas popolare e domestica guidavano la vita religiosa, sociale e cittadina dei sangiovanesi. Basta alzare lo sguardo u finisciuni è ancora lì! Lo vedete in foto...

Na vota u carru avarà forse per l’accidentato suolo, con le basole antiche di pietra sconnessa colmate dalle ginestre, oppure per l’imprevista rottura della ruota. Avarà lla cantunera di i Tatani e solo per lo sforzo immane dei buoi e del popolo devoto alla corda tornò tisu nella sua struttura a candelone. Gesù Nazarè un vonzi! Nessun danno.

La maiolica colorata di Gesù Nazareno ricorda lo scampato pericolo. Ciuzziddu Militello si segnava al passaggio del carro in questi punti prodigiosi e la banda attaccava “Noi vogliam Dio”...

L’incidente dei piatti, oggi come allora, sarebbe da iscrivere tra le premure di Gesù Nazareno. Non è un miracolo che la domenica sera, quannu lla chiazza un si po’ jttari un sordu, all’arrivo del carro, il piatto di ottone, sfuggito alle manovre di un musicanti, che avrebbe ferito, falciato la testa di qualcuno finisce nell’unico posto vuoto?

Non è una carezza di Gesù Nazareno che il carro trionfale incastrato e poi liberato, al di là delle responsabilità di chi lo ha costruito, colaudato, manovrato (tutti possiamo sbagliare), sia tornato al suo posto tra le ansie e la preoccupazione delle autorità e di tutto un popolo?

Non è un favore di Gesù Nazareno se all’arrivo del carro l’entusiasmo che alla corda limita, condiziona le manovre di attracco non concluda spiacevolmente la festa?

Tutto è grazia di Gesù Nazareno ca’ è ranni e ama il popolo sangiovanese e cammaratese.

E noi? Proteggiamo, salvaguardiamo, difendiamo la nostra Festa perché continui ad essere espressione della vera fede e del ringraziamento a Gesù Nazareno Crocifisso e Risorto? Da sangiovese prima, da innamorato di questa festa un manca a mia falla canusciri e apprezzare certo delle parole di Erodoto: poiché, se si proponesse a tutti gli uomini di fare una scelta tra le varie tradizioni e lì si invitasse a scegliere le più belle, ciascuno, dopo opportuna riflessione, preferirebbe quelle del suo paese. Tanto a ciascuno sembrano di gran lunga migliori le proprie costumanze.

## LA CORONA DEI MALATI DI GESÙ NAZARÈ

U Zzì Micu Sciaro con i pugni serrati dal dolore sedeva piangendo.

Non aveva cuore di assistere all'agonia del figlioletto. Sentiva i lamenti, il rantolo, percepiva il via vai concitato per le scale e le camere fino all'alcova calda di xhjatu e cinnirazzu.

Attendeva, pregava, imprecava.

‘A punta, la polmonite, consumava lentamente i bronchi, i cannaruzzedda, i polmoni di Giuvannuzzu Filippone.

Erano mesi che la tramuntana soffiava forte e il freddo si ‘nfilava lli corna di li vua. La neve ricopriva i tetti, le case e i “piscialasi”, gocciolando, rendevano umidi gli ambienti.

Avoglia ca’ u Zzì Micu vendeva cirina buoni per attizzare il fuoco nelle brascere, nei quati, nei panaredda, scaldini di rame. Il proverbio ripeteva: “llu viarnu cu appi fuacu campà e cu appi pani muri”.

Mancava la salute al suo piccolino. E unni eranu tannu gli antibiotici?

U dutturi Petix, sconsolato, allargava le braccia fingendo di aver prestato tutti i rimedi: “Zzì Mì, un miraculu sulu...” mentre si allontanava veloce rifiutando ogni compenso.

Il bambino, promessa della pittura, ricchezza della casa, vanto della famiglia, trimava e sudava incessantemente sul letto bianco delle lenzuola ricamate del corredo di Lucia e Carmela. Mancu aggliuttia cchiù. Le labbra paonazze, il viso pallido, a frevi gagliarda.

Un miraculu, un miraculu... L'eco delle parole del medico rimbombava nella testa lucida e nel cuore devoto di u Zzì Micu Sciaru: “Gesù Nazarè mi l'ava fari stà grazia.”

Memore di tanti favori ricevuti, con la stessa fiducia dei padri, correva a chiedere ‘a Cruna di li malati, la corona argentea, antica di ducent’ anni sul capo di Gesù Nazareno.

Accipreti, impietosito, havia davanti l'uacchi Giuvannuzzu vestito da chierichetto 'o Carminu, la Chiesa di famiglia, 'a Matrici nelle solennità. Lo rivedeva giocare vivace 'o Chianu di Pairò. Non pensava di trovarlo languente, consumato dalla polmonite.

All'arrivo della corona dei malati 'ncartata ccu a carta pallina nella sua scatola rotonda, i pianti, le invocazioni si moltiplicavano. E la speranza si accendeva nel segno della lampada ccu l'ogliu addumata al centro della corona sul comò.

Si temeva il peggio, si attendeva il miracolo, si alimentava il fuoco 'lla braschera al profumo di qualche passuluni di olivi nivuri 'mburrazzati.

Le comari ciarlavano, pregavano attorno alla madre afflitta. U Zzì Micu fumava confortato dai Guarino ddà 'nfacci: "Si passa stà notti, avoti..."

Allora univa alla preghiera il voto promettendo a Gesù Nazareno na paglialora, un gruppo di case vecchie: il ricavato della vendita sarebbe servito per il culto e la festa di giugno.

S'appujà al muro dell'alcova e s' appinnicà.

Tra suannu e veglia, al fioco lume della lampa riflessa nelle spine argentee della corona, sentiva tossire Giuvannuzzu che intanto si era posto a miezzu liettu.

La bocca vermiglia, il colorito roseo, i gargi russi dei Filippone: "Haiu pitittu" disse tornando alla vita.

Rifocillato ccu na bedda tazza di pani e bruadu avanzava sulle sue gambe malferme fino al canterano baciando e sfiorando con le dita riconoscenti la corona dei malati.

Tutti riconobbero in quel gesto il segno della grazia invocata e ricevuta: "Gesù Nazarè è ranni" si congratulava ccu u Zzì Micu Sciaru la clientela del suo tabacchino tra na jucata al lotto (avranno sicuramente "smurfiatu" pure i numeri della guarigione di Giuvannuzzu!), un paccu di cirina, una busta di tabacco, chiddu forti.

La corona d' argento lucida di baci, carezze, lacrime veniva riaccompagnata in Chiesa da una numerosa batteria di tamburi e tamburinara, accolta da battimani e dal grido dell'antica fede: "Viva Gesù Nazarè!"

Altri malati attendevano il turno... ma queste sono altre storie.

La corona di Gesù Nazareno detta “dei malati” è un pregevole manufatto opera di argentiere siciliano del XVIII secolo. Nell’intreccio sapiente delle spine rivela la profonda maestria dell’autore, il senso artistico del tempo, la pietas devozionale della committenza.

Pungenti aculei spiccano tra i rami intricati dell’argento liscio. Il cesello, come una pennellata leggera, imita le striature, le vene delle fronde. Le spine sbalzate, appuntite, feriscono il capo del Cristo nero.

Appaiono sfalsate nel movimento ad onda della corona con un diametro importante. Notevole il peso e il valore. Splende dell’intuizione dell’artigiano e dell’affetto delle generazioni passate.

Anticamente, condotta nelle case dei malati, per impetrarne la guarigione, si collocava sul comò con una lampada ad olio accesa al centro, pregando e attendendo la grazia. Quindi si riconsegnava alla parrocchia, ottenuta la grazia, a suon di tamburi; in tono dimesso se la grazia tardava o mancava.

Nella corona argentea dei malati, a contatto con la testa di Gesù Nazareno, si condensava il carattere taumaturgico del simulacro.

Intronizzarla al capezzale dei malati era come portarvi l’immagine stessa, renderne familiare il culto, dividerne il potere.

Ma è sul capo di Gesù Nazareno che ogni spina fiorisce e nel corpo dei malati torna la vita. Così è stato e così sarà.

## GRAZIE GESÙ NAZARÈ

Le grazie s' ammucciano sul sentiero di pietra lastricata di a chiazza. Si nascondono nel candore di una torcia lunga e pesante piegata dal sole. Urlano riconoscenza nel segno eloquente di piedi scalzi, ginocchia fragili, gambe tremanti, mani tese a sfiorare un piede nero, liso, consunto. Ti cadono dall'alto le grazie, quando non ci pensi, fiumi d' acqua viva dal costato aperto e 'nsanguliatu di Gesù Nazarè. Pendono dalle spine d' oro di un gioiello segno di fede avita. Escono dalle bocche riconoscenti dei vecchi, conservano la freschezza delle giovani generazioni e riempiono la volta del modo fin nelle lontane Americhe, a Bayonne. Dal carro planano leggere, lente, svolazzanti come i fiori di ginestra e i bigliettini multicolore inneggianti al Nazareno.

Le grazie, a volte, ti calanu sugli occhi dai sorrisi semplici di un Zzì Nzarianu centenario, di un Zzì Totò Martiaddu appassionatu, di na Zzà Pippina laboriosa che ancora currinu appriassu a musiche festose, processioni affollate, buoi agghindati. Cuntanu di un Crocifisso nero tratto da nera terra, in fondo al pozzo e sulla scia di na trazzera, sulla straula, carro dei poveri, venuto a riporre tra noi il fonte delle sue grazie: "a San Giovanni si vozi firmari". Le grazie trasudano fatica e implorazione dalle corde strette al timone, gridano nel tintinnio di a campanedda alla partenza, si confondono col grido gioioso di Viva Gesù Nazarè e le note dell'Inno: ...vicini o lontani Te sempre invociamo.

Lontani la nostalgia della festa brucia e cent' anni pari ca veni Giugno.

Le grazie ti provano come metallo prezioso nel crogiuolo. A volte arrivano puntuali, altre volte "Gesù Nazarè un mi senti"... Un po' come le cose di questa vita bella ma difficile, quelle che non volevamo ci accadessero e abbiamo dovuto accogliere a fatica, sentendone addosso il peso.

Ma i sangiovannesi siamo come l'erba di vianu attaccata a muri di speranza, fiorita intorno al legno della croce e del carro.

Sulle nostre facce l'attesa delle grazie è diversa, non si cancella mai e non si stanca, ma si conferma ogni volta in gesti intrisi di saggezza e di mistero: a nisciuta da lignama, u primu chiuavu, a mmurditura, a maschiata, u viaggu, a prummissioni, a missa cantata, a pricissioni da cruci, i torci...

Tracce indelebili "un si po cangiari nenti di sta festa", schegge, "scardi, lapazze, fusi " di intimità e prossimità che sogno, rivedo, rivivo quando fuori il freddo della tramontana e dell'angoscia secca l'anima e dentro l'abbraccio di Gesù Nazare il caldo mi conforta.

A Giugno, sotto e sopra la barca del carro tronfale apparatu sembra che tutti torniamo bambini, a spasso col sorriso tra le giostre e i barracchi.

Tra camicie rosse e catene di mortaretti brucianti anche il cuore si accende, il profumo delle grazie cummoglia il tonfo di mascuna. E più fervida si fa la vita quando è condivisa con gli emigrati, i forestieri, i turisti, i vacanzieri a bocca aperta: "ma questa macchina si muove? Camina?"

Certo! Le grazie di Gesù Nazareno, i nostri grazie, la riconoscenza degli antenati muovono il carro e la festa.

Perciò "grazie" Gesù Nazareno che ti sei fermato a i quattro canti, centro nevralgico di fede e socialità dove Cammarata e San Giovanni Gemini rimangono intrecciati in un unico coro di voci e di riti che sanno ancora dare sale alle terre remote e sapore ai cercatori dello spirito.

## PASSA LA MADONNA DEL CARMELO E BENEDICE

E la Bedda Matri passa e benedice. I sangiovannesi la circondano con devozione, con espansione di fede che equivale a festa familiare, del cuore.

Passa sotto l'incanto delle luminarie, il tremolio dei fuochi, il salmodiare dei sacerdoti, il mormorio della preghiera supplice e vera.

Il popolo esulta, lieto del sorriso di Colei che fa fiorire di bellezza la piazza, il paese.

Passa e benedice. Le case, le prime case nate attorno al Carmine, sussurrano la canzone dei secoli, ognuno canta l'inno dell'amore "O Maria speranza mia, Vi dono il cuore..."

La luna dall'alto splende, come simbolo del nostro affetto e illumina le basole calde di una notte di mezza estate.

Così come un giorno nella valle di Gerico i fiori si inchinano a Lei: le rose profumano il fercolo intagliato, i gelsomini olezzano effluvio di paradiso, i garofani pendenti da cento balconi dondolano i grappoli rossi, gialli, sfumati mentre le tortorelle, i colombi tubano dolci.

Passa a Bedda Matri o Carminu e sfiora con le dita eburnee del suo braccio disteso, protettore, i letti bianchi dei malati, i pugni serrati dal dolore, i visi rigati dalle lacrime.

Passa e posa, delicata, il Bambinello ai crocicchi delle vie, sugli incroci perigliosi, sulle piazze affollate, centri nevralgici di socialità, commercio, crisi e successo.

La montagna mormora la poesia di Davide "Sorgi, Tu e l'arca della tua salvezza" e la Gran Signora passa sul cocchio regale e guarda il cielo e benedice.

Così passa, come una visione di cielo e benedice, la Vergine del Carmelo.

Il predicatore, incantato, l'ha cantata avvolto in morbida cappa, il parroco ammantato di pizzo ed aurea stola l'ha omaggiata plaudente;

l'artista ne ha ritratto l'effigie coi colori più belli, il marmo ha dato il suo candore perché più bello uscisse scolpito il suo monogramma sui portali e il ferro ne esaltasse la gloria sulle chiavi di volta.

Lei passa e benedice. Nell'odore di zucchero misto a miele e calde mandorle della Cubbaita tutti sentono le armonie della sua bellezza. Il lezzo del peccato, dell'errore, dello scompiglio scompare al ritmo di una voce amica e suadente: "Siete e avete un paese meraviglioso. Non mollate mai. Amatelo e amatevi."

Rinasce la speranza. Fiorisce il deserto di una strada interrotta, cadente, sconvolta.

Passa e benedice la Regina del Carmelo. Più bella di Ester, più grande delle imperatrici romane. Non sul carro tirato dai leoni, non sulla biga tirata dalle tigri. Passa sul mare di teste, come le Castellane sulla portantina, sulle braccia di giovani nerboruti che invocano: Viva Maria! E il cielo trapunto di stelle ha un fascino insolito...

Si svegliano i piccoli bouquet fioriti sul manto della Madonna; si aprono le rose, i gigli, i giacinti, i giaggioli ricamati sulla bruna seta al caldo afoso di Luglio... e sale, sale nel blu immenso del cielo degradante sui monti smeraldo il canto del creato.

E non solo del cielo, della terra: sale nell'immensità il canto dell'uomo accompagnato da fiati, ottoni, tamburi, sistri gioiosi: Bella Tu sei qual sole, bianca più della luna e le stelle le più belle, non son belle al par di te!

Passa la Madonna nel trionfo, nella luce, nello scoppiettare dei fuochi d'artificio traccianti scie d'oro e corallo. Il tonfo finale rimanda tutto all'anno prossimo.

Il vento è passato e li ha spazzati. Entra la Madonna: sola, immobile, ridente; misteriosa resta la sua potenza, attraente la sua bellezza, certa la sua protezione.

## TALIANNU A BEDDA MATRI O CARMINU

Penso alla lunga storia d' amore pittata sul volto di a Bedda Matri o Carminu. Dolce, materno, atteggiato al sorriso. Pudico, delicato. Illuminato da vividi occhi.

Cambia espressione con l'intensità della luce e il mutar di angolo. Maria Piredda sosteneva che "ridi o chiangi, gioisce o si intristisce, si 'mbusca" assumendo l'atteggiamento e i sentimenti del popolo: "pari ca parla."

Leggo nel suo braccio disteso a protezione i momenti difficili e travagliati delle nostre vite mentre un canto dal sapore antico parte dall'intimo, sgorga da mille gole e riempie le strade: "stendi il braccio tutto santo sul tuo popolo fedel..."

Conservo nel cuore la fede dei miei antenati così forte e radicata da oltrepassare i secoli, i confini, i mari. Ne scorgo il riverbero nel cuore ex voto d' argento cavo ma pieno di cartule e pizzini arrotolati con i nomi dei miei compaesani: brilla dell'affetto e della riconoscenza sulla statua.

Immagino così le carestie, i terremoti, le siccità, i morbi che i sangiuwannisi non hanno mai temuto sicuri del suo aiuto: "Bedda Matri o Carminu vui viditi e vui sapiti tutti cosi."

E le guerre, quando il paese scarseggiava di tutto, anche degli uomini più forti caduti o impegnati al fronte e le donne, i bambini si caricavano 'ncuaddu l'effigie, scolpita secondo le regole del primo rinascimento ed indorata alla maniera orientale, effondendo, con la fatica, parole dolci di nostalgia, di agognati ritorni, di assenze pesanti.

Quante speranze poste nell'Abitino sfiorato, nel vento leggero di luglio e settembre... Arraccamatu e cucito negli intradossi delle divise, degli elmetti, gelosamente custodito nel portafogli carico di

ricordi, fotografie e vacanti di denari, pendente sui petti sudici di fatica e sudore.

Il ginocchio di a Bedda Matri o Carminu liso da innumerevoli mani, consumato di baci, battuto dalla rabbia di pugni stretti nella morsa del dolore, sfiorato da guance innocenti ricorda le gioie e le angosce, le emozioni che oggi, come ieri, portiamo dentro.

Leggermente piegato, scandisce i passi della storia e dell'uomo precedendolo nell'incontro con il Cristo Nazareno. Vacilla, trema, cade e in processione raccoglie le nostre miserie facendone stelle d'oro trapunte sul manto azzurro.

Il 16 luglio è la rinascita, la Pasqua dei sangiovannesi. A festa di i chiazaluaru. È il giorno dell'indipendenza, dell'autonomia religiosa e civile sancita ormai cinque secoli fa nel segno di questa statua: condotta su una instabile barella, preceduta da uno stuolo di muna-chieddi salmodianti, la dolce e preziosa Madonna da Cammarata, passannu ppi u vuascu, giungeva 'o Chianu o Carminu.

Per rimanere con noi. Basta trasiri un momentu: Lei guarda, sorride e tu niesci cchiù cuntentu!

Il 16 luglio il ricordo del passato rivive, il presente gioisce, si prega per il futuro. È il giorno in cui avverti le mancanze di chi ci ha lasciati, forse troppo presto, di chi vive in altre terre, desidera rivedere la festa, forse anche per l'ultima volta, incontrando gli occhi della Madonna conosciuta nella fanciullezza, onorata nella giovinezza, invocata nella maturità.

Occhi vigili, attenti “guardatini Bedda Matri o Carminu.” “Rivolgì a noi gli occhi misericordiosi” avranno cantato i primi coloni intronizzandola sull'altare di poveri marmi, nella chiesa nuda, tra affettuosi entusiasmi.

Pupille serene, ammalianti nell'incontro di sguardi sinceri. Splendenti irradianti pace e conforto. Occhi fieri, orgogliosi. Superbi.

Il 16 luglio riemerge il volto nobile e popolare del paese costruito materializzando nell'arte e nell'architettura la devozione a Maria.

Tutti si nni preanu! È il sogno di una notte di mezza estate. L'esplosione della gioia collettiva.

Guardo la faccuzza del Bambinello e rivedo nelle manine rosa le premure di “la Matri ca abbrazza lu Figliu, la rosa e lu gigliu”, lunga teoria di grazie e favori per noi.

C'è l'anieddu ccu brillante di me matri nell'intreccio delle dita di u Bamminieddu, il bracciale grosso di Donna Ortensia Barcellona. Gli orecchini di rubini di a Barnissa incorniciano il visino della Madonna, al collo la collana d'avorio di Rita di don André La Corte, ricordo della guerra in Africa. Nelle corone l'oro che le nostre nonne affidarono al crogiuolo dell'orefice: “Ppi a Bedda Matri o Carminu...”

Tutto è poco per Lei. Il 16 luglio le campane martellano, i colpi a cannone dell'alborata esplodono, le note della banda riecheggiano per le vie imbandierate. Rullano i tamburina, fremono cavalli, jumenti, scecchi. È festa!

“Cchi è oi u sò juarnu?”, “Quannu nesci a Bedda Matri?”, “Cu u porta u Paliu aguannu?”, “Auri Carmilé, auri Carmé, auri Meli...”, “Che bedda, miraculosa!”: difficile capire questi dettagli se non sei nato qui.

È il giorno dell'appartenenza il 16 luglio. È il giorno più bello dell'anno per i sangiuwannisi: Gesù Nazareno nel cuore, a Bedda Matri o Carminu nel sangue.

E io un mi saziu mai di talialla.

Un recente restauro ha riportato il simulacro della Madonna del Carmelo al suo originario splendore. Diverse sovrapposizioni di stucco e smalto nascondevano le cromie originarie, la decorazione cinquecentesca, i colori tipici della tradizione carmelitana.

Il lavoro attento dei tecnici rintracciando nel ginocchio della statua, consumato dal continuo sfregamento, i segni della pietà popolare, ha confermato le ragioni di un culto antico e popolare ancora sentitissimo.

Saggia la scelta di lasciare visibile la suggestiva testimonianza.

## DOPPU A FESTA I TAMBURINA

Dai balconi del Municipio monsignuri invitava il popolo ad affrettare il passo e raggiungere Cammarata.

La dolce pellegrina di Fatima fluttuava sul mare di teste coperte di scapuccine, scialli nivuri, mantelline orlate di frange. Portava con sé gli ori più belli delle nostre nonne e appizzati sui nastri biglietti da cento e mille lire grandi come lenzuola.

I cammaratise fremevano. Con atteggiamento imprudente e provocatorio tentarono di deviare la processione verso la piazza: vulianu cumannari 'ncasa d'autri! La consegna tumultuosa della statua della Madonna avvenne solo a tarda ora e nella rissa volarono pugni e solitari santiuna.

Ma alla lite fece seguito uno scambio di bandi vanniati dai pubblici banditori a suon di tamburo.

Da Cammarata ppi ripicca si gridava “Bannu e cumannamientu ppi ordini di lu signuri sinnacu: Cammarata è comuni chiusu. Cu va accatta robba a San Giovanni ava pagari lu daziu”.

Qualche ora dopo, dalla banchina, la voce squillante di Polidoru rispondeva “Bannu e cumannamientu ppi ordini di lu signuri sinnacu: i cammaratise ca vonnu viniri a San Giovanni s'anna allusciari li scarpi”.

Stemperati gli animi, da Cammarata un terzo bando fece prevalere il buon senso: “Cu ava a dari e cu ava ad aviri, tutti 'mpaci”.

Sorridendo e picchiando forsennatamente sui vecchi tamburina, realizzati con peddi di crapa cunzata e cassa in legno di noce bardata di fettucce a culuri, i pubblici banditori proseguivano per strade diverse raggiungendo ogni riuni.

Il tamburo a cordiera, strumento musicale di estrazione popolare, ha sempre caratterizzato le manifestazioni civili e religiose dei nostri paesi: “Un c'è festa né fistinu senza un monacu e un tamburinu”.

I tamburinara, epigoni dei pubblici banditori, annunciano con sonorità fragorose l'avvicinarsi delle varie ricorrenze dei Santi e nei giorni seguenti accompagnano ogni momento del festino atteso e preparato.

La tamburiata crea un'atmosfera festosa, rallegra i cuori, introna le orecchie e con il caratteristico ed incalzante ritmo, tipico delle diverse "fratie", confraternite, deputazioni, regola e coordina i movimenti dei tamburinara.

Durante "l'ottava", infatti, i tamburi firriani a frotte le vie designate e riducendosi sul sagrato della chiesa eponima danno le ultime prove di abilità in una gara straordinaria.

Fino al secondo dopoguerra ogni fratria (Sant'Antonio Abate, San Biagio, San Giseppi, San Filippo, Santu Vitu, San Giacomo, San Pasquali, la Madonna del Carmine) si distingueva oltre che per il colore dell'abito per la sua tamburiata. Piacevoli melodie, ritmi energici di assillante effetto acustico generavano le "mazzole" o bacchette sulla cassa acustica; suoni riconoscibilissimi dal popolo: "chista è 'a 'Ntunisa, no è 'a Bilasisa", "cumpà cchi vi jucati ca chista è a Gisip-pica?", "a mia mi pari a Japichisa o a Vitisa".

Il gruppo costituito da quattro, sei, otto fino a dodici e più tamburinara secondo l'entità della confraternita, taliava a siccu il capo che impartendo gli ordini con ammiccature e cambi di postura variava l'intensità del ritmo o del rullo.

Ricompensati col poetico bicchirinu di vino o vermouthe, rifocillati da guasteddi e sozizza i tamburinara assolvevano alla funzione della questua paisi paisi, precedevano la cravaccata, accompagnavano le processioni.

Imponente risultava la sfilata della fratria di San Giuseppe con la sua rumorosa batteria di tamburi nelle celebrazioni di Marzo e Agosto.

La festa di lu Signuri, nel giorno del Corpus Domini, vedeva riuniti i tamburinara che eseguivano li sunati accompagnando la danza di gonfaloni, stendardi e banneri issate su lunghe aste rette da giovani aiutanti.

Con l'estinzione delle confraternite l'arte dei tamburinari diventò appannaggio di alcune famiglie unendo alle funzioni prettamente devozionali la réclame di prodotti, negozi, iniziative private.

Il tamburinaro informava dell'arrivo di u circolu equestri e del passaggio di Ciccio Busacca con l'immane tila e il racconto del cantastorie.

Durante le processioni della Settimana Santa il tamburo di Vicianzu Milazzu velato di nero, privo di ornamenti, listato a lutto e "scurdatu" offriva suoni onomatopeici struggenti di pianto e di dolore. I colpi cupi, rombanti sulla cassa "sdillintata" e stonata imitando le campane a lutto della 'ngunia (agonia) presagivano la morte del Cristo e il pianto di Maria figurati nelle statue processionali.

A Luglio il rumore dei tamburi è il protagonista della vita cittadina. Una delle più apprezzate sunati è giusto quella della Madonna del Carmine: i tamburinari riuniti in cerchio battono a cadenza determinata il loro tamburo creando una gradevole armonia, per quanto stridula altrettanto attraente specie durante la Novena. I tamburinari non si contentano della propria cassa ma con perizia ammirevole percuotono quelle a fianco. Ad un tratto raggiungono il centro del cerchio, sospendono il rullo, alzano le mazzuole, le incrociano, le intrecciano, le battono con tanta esattezza di tempo che riesce un vero concerto. I presenti esplodono con applausi e ripetuti "Viva Maria".

Il tamburinaro è fiero del forte valore simbolico del tamburo. Indossa la divisa, la cinghia a sostenerne il peso con sguardo altero, sfila circondato da un alone mistico e sacrale.

Alla 'Mmastia i fratelli Bongiovanni intesi "Quadarara" ne avevano fatto un mestiere. Alfonso Accardo alias Arfonziu "Caracati" si ci curcava ccu u tamburinu. Grande esempio di trascinate prorompente espressa all'unisono, Arfonziu Caracati era un vero direttore d'orchestra: bastava un impercettibile segnale ai suonatori per cambiare suono e intensità.

Vincenzo e Pino Milazzo, intesi “Mirlini”, nipoti e figli d’ arte, regolavano e contrattavano i loro servizi in tutto l’interland sicano. Totò Taibi, erede della tradizione sonora dei tamburinara di Porta Guagliarda, presenziava le processioni dei due paesi prestandosi gratuitamente.

O Nurizzu u Zzi Peppi e Ciuzzu “Casalari” della famiglia Mangiapane nel balcone di casa, in via Argentina, provavano le diverse melodie; curavano personalmente le pelli di capra e unitamente ai Nocera suonavano senza posa ppi Mezzagustu e l’ottava di San Giuseppe.

Oggi altri tamburinara appartenenti alla famiglia Fluca, intesi i “Bieddi”, Giovanni, Salvatore e Pino si occupano, come il padre Francesco, non solo di suonare il tamburo raggiungendo altissimi livelli di abilità esecutiva, ma anche della tecnica di costruzione dello strumento rendendo l’artigianato locale uno dei più rappresentativi dell’isola. Si tratta di tamburi cilindrici a due pelli, spesso di 60 cm di diametro e 40 di altezza del fusto. L’intonazione viene regolata dalla bordoniera o cordiera tirata da una piccola verrina fissata al centro della cassa armonica.

I tamburinara continuano ad essere tra i protagonisti delle feste popolari: la tamburiata determina l’inizio delle celebrazioni, “l’avvisu di festa”, precede l’aurora del giorno di festa, “a Diana”, accompagna il popolo in processione, “il rullo”, sostiene lo sforzo dei portatori con l’intensità di “ u finimientu”, raccoglie la storicità di usi antichi.

Nell’immaginario folcloristico u tamburinu compare anche nei “dubbi”, negli indovinelli siciliani. Scherzosi, solitamente vaghi e di difficile interpretazione costituiscono un vero passatempo nelle serate estive, seduti sulla ticchena o attorno al braciere nei lunghi inverni:

“Haju li scianchi pitturati,  
quattru para di pinnenti,  
e mi dunanu lignati,  
ppi addivertiri la genti”.  
Non occorre sfrniciarsi molto!

“Doppu a festa i tamburina” recita un antico detto nostrano: il loro utilizzo nella periodicità del calendario sacro significa rendere presente un tempo definito perché tutti i rituali hanno la capacità di svolgersi e ripetersi adesso e non “doppu”.

Adesso! Ieri come oggi!

## CASTELBUONO E A MATRI SANT'ANNA

Una Sant'Anna napoletana sotto la sua campana di vetro ha vegliato il sonno di questi giorni.

Materna, sul vecchio canterano di una casa ospitale.

A Castelbuono unni ti voti ti voti Matri Sant'Anna sorride compiaciuta. Dall'edicola votiva del patrocinio, dal capoletto di un palazzo nobiliare, dalle espressive ceroplastiche riccamente parate, dagli argenti liturgici lucenti di culto costante.

Ma soprattutto dal suo teschio, reliquia discussa, preziosa, tesoro conteso, ex ossibus nascosto, prodigiosamente ritrovato e ora celato da grate ferrate, catinazza, chiavistelli.

Dire Castelbuono è dire Sant'Anna. Dire Sant'Anna è dire Castelbuono.

Identità di un popolo dolcemente racchiusa nel mezzobusto d'argento pregevole per l'arte, vetusto per l'antichità, augusto per la pietà.

Protezione possente come le mura stabili del castello-fortezza, dominio di Anna, signoria di prodigi, dimora di fede.

Castelbuono mollemente carezzata dalla "Nannarella nostra" come la bambagia, u cuttuni diviso tra innumerevoli mani perché carico del potere taumaturgico di Anna.

Castelbuono teneramente adagiata ai piedi di Anna come la Bamminedda agghindata di pizzi e merletti, adorna per i giorni di festa.

Castelbuono illuminata dal Sole di Giustizia che nasce, risplende, tramonta nella cappella nobiliare, leggiadra di stucchi, volute, putti, ridondante di voci femminine esultanti: Mi rallegrò Sant'Anna mia!

...Nel balcone, ultimo affaccio, benedizione augurale, promessa di futuro benessere, feconda prosperità: Evviva Sant'Anna che Maria portò!

...Nello scalone, liso da innumerevoli piedi scalzi, irrigato da lacrime cocenti, fiorito dei miracoli di Anna, pregustazione del Sancta Sanctorum madonita.

Devozione perenne. Familiarità, consanguineità che, come nella tradizione domestica siciliana, sfida il tempo, la storia, le mode, le distanze, i veti.

Un don amico, castibbunisi di origine, naturalizzato in Irpinia, con la passione degli isolani e la verve ironica dei partenopei, torna ppi a nuvena a Matri Sant'Anna e riveste manichini di splendida fattura di sete, taffetà, ricami pregiati e presenza le processioni rionali, solenne nei movimenti, e salvaguarda gli antichi addobbi della Chiesa del Collegio e m'incanta con aneddoti, storie, fattariaddi che, come in vecchie stampe d'epoca, potrebbero attorniare, in piccoli tondi, l'immagine di Sant'Anna.

Un collega amico, pozzo di scienza e di sapienza, cultore del bello e del sacro, appassionato ricercatore di usi perduti, come un novello Pitrè, nel dedalo di viuzze, ripide salite, tratti scoscesi soddisfa le mie curiosità, riportando alla mente e al cuore vecchi rusari, raziunedda, armoniosi canti. Il Diu Vi Salvi Sant'Anna dietro la statua in processione, comodamente assittata in lettiga, assume un fascino particolare.

Matri Sant'Anna e Santu Jachinu quali triunfu e quali fistinu!  
Castelbuono fortunata! E anch'io per questo assaggio di vigilia!

## C'ERA UNA VOLTA L'ASSUNZIONE DELLA MADONNA: un antico teatrino sacro

Una curiosa “mise en scene” era legata alla festa della Madonna Assunta la cui celebrazione alla fine dell’Ottocento vedeva rivali le Chiese francescane di Santa Maria di Gesù in Cammarata, dei frati minori, e di San Francesco in San Giovanni Gemini, dei padri cappuccini.

I primi solennizzavano la miracolosa Madonna Cacciapensieri, gli altri a Madonna di Mezzagustu nella bella immagine della Dormitio, curcata.

Se i frati minori ebbero la meglio in diritti, esclusive, priorità per l’antichità del culto e la padronanza della Bedda Matri di Cacciapensieri sui due paesi, i cappuccini con un espediente tutto particolare conquistarono l’entusiasmo dei nostri paisani.

La vigilia di mezzagustu, infatti, si rappresentava plasticamente l’assunzione della Madonna: l’immagine in cera, cunzata con la veste e il manto preziosi, trinati d’oro e seta, in posizione diagonale, sul ricco tabernacolo e altare di legno della chiesa veniva fatta ascendere fino a scomparire tra le nubi, gli angeli, le figure della Trinità dipinte nell’apparato.

L’origine della funzioncina si deve alla predicazione scenica, teatrale dei frati. Fu poi modellata da don Michele Martorana che officiò la chiesa negli anni della soppressione, sui ricordi infantili di Fra Franciscu Manetta l’ingenuo terziario cappuccino che ancora oggi gode fama di santo e taumaturgo, in due momenti: la vigilia (o forse il 13 sera) e al mattutino della festa, prima della messa cantata.

La sera della vigilia di mezzagustu le campane suonavano a morto “a ‘ngunia” mentre il popolo con il coro e lu pridicatori intercalavano alla predica un motivetto cantato del Padre Ignazio da Bisacchino dolce nella melodia e nel testo:

1.

Dopo tante doglie e pene  
con mia gioia e mio consolo  
dalla terra io mi alzo e volo  
per portarmi al ciel stellato  
vengo a Te, mio Figlio amato.

2.

Io detesto le dimore  
a mie veglie impazienti  
sembran secoli i momenti  
che mi innalzi al ciel beato  
vengo a Te, mio Figlio amato.

3.

È l'amor che mi distrugge  
è l'ardor del Dio diletto  
che mi toglie al casto petto  
già lo spirto mio beato  
vengo a Te, mio Figlio amato.

4.

Già men volo ai casti amplessi  
dello Sposo alla corona  
il mio spirito si sprigiona  
e sen vola al ciel bramato  
vengo a Te, mio Figlio amato.

L'argano di legno, tela, corde, curlii azionato dai terziari più vecchi cigolava e mentre gli occhi di tutti accompagnavano l'assunzione della Madonna si vedevano le bocche aperte dei più piccoli esclamare compiaciute, ammirate: "ooooo!" mentre gli uomini aspettavano di intonare "Lu quinnici d' Agustu, na rosa spampinà, Maria 'ncielu acchianà ppi l'eternità".

Negli ultimi anni il compito di allestire la scenografica rappre-

sentazione sacra era dei “mastri paraturara” appartenenti rispettivamente alle famiglie Malta-Panepinto e Brucato artisti dell’effimero e architetti del sacro.

La tradizione durò sino al dopoguerra.

Don Agustinu Sansone la abolì completamente con profondo dispiacere dei fedeli: “era na biddizza”. Complice la distruzione dell’artistico altare in legno che nascondeva gli anelli, le carrucole, i cruacchi per le funi sapientemente manovrate.

La stessa immagine della Dormitio, durante l’anno, si conservava in una teca di legno e vetro sotto la mensa dell’altare.

Mi raccontava Maria Li Crapi, che una volta, durante la funzione dell’assunzione, una pietra preziosa a forma di goccia si staccò dagli orecchini della Madonna e rotolò fino ai piedi di sua madre, sotto l’ampio gonnellone in uso a quei tempi. Il Padre guardiano la raccolse e con delicato pensiero gliene fece dono considerandola una predilezione, una carezza della Madonna per i suoi servigi al convento e ai frati.

Ma “Agustu è capu di viarnu”: dopo aver digiunato per quindici giorni dalla frutta “pinnenti” si po’ tastari un sganchitieddu di racina, na ficu, i primi prunidda, u muluni d’ acqua.

E mentre immagino lo stupore di questa pièce teatrale, la bellezza sobria ed elegante della vecchia Chiesa dei cappuccini, la devozione ingenua del mio paese, l’attaccamento al dogma dell’assunzione ancor prima della definizione solenne, ritrovo valori, affetti, conquiste, legami e con Maria Li Crapi, a zza’ Nanedda Capitana, Margherita ‘a Marascialla, Donna Nina Barcellona, i Turri, i Farina, a Zza’ Cuncittina mia nonna, canto:

Oh Maria quanto sei bella,  
sei la gioia e sei l’amore!  
Mi hai rapito questo cuore,  
notte e giorno io penso a Te!  
Mi sembra di sentirne le voci...

## IL CROCIFISSO DI SANTA CATERINA A CAMMARATA

È comune nei nostri paesi l'espressione «Crucifissa quantu ci né ci né u cchiù ranni è Gesù Nazarè».

La sua immagine impressiona per le dimensioni, unisce nel grande abbraccio, commuove per la molteplicità di prodigi e favori.

Crucifissa piccoli e popolari arricchiscono ancora le altre chiese con appellativi distintivi e curiosi: u Crucifissu di Sant' Antuanu detto delle Tovaglie venerato in San Domenico; il Crocifisso della Pioggia o di 'u Venniri o di i ficu onorato all'Annunziata, 'a Gianguarna; u Signuri di l'Angili volgarmente conosciuto come u Crucifissu di cirasi con la caratteristica cavalcata nella parrocchiale di San Vito; il Crocifisso di Santa Maria che si animò e grondò sangue dinanzi al venerabile Innocenzo da Chiusa; il Crocifisso dei Valloni in Matrice, quello proveniente dalla diruta Raccomandata; i Crocifissi del convento dei Cappuccini e del Carmine detto delle cinque piaghe.

Onorati con feste e pratiche di pietà raccolgono la secolare fede degli abitanti così da far scrivere al Padre La Pilusa "che tanto i sangiovannesi quanto i cammaratesi spiccano per la devozione a Gesù Crocifisso".

Non tutti conoscono però un Crocifisso antico e meraviglioso: u Crucifissu di Santa Catarina di Cammarata.

Per l'abbandono e la chiusura della detta Chiesa nei pressi del castello, gravemente compromessa nelle strutture, se n'è perso il ricordo.

Si tratta di un Crocifisso processionale, una sorta di gonfalone confraternale, un vessillo usato come segno proprio dell'antica confraternita.

Un pezzo museale, prezioso per i ricami lignei della croce dorata e intagliata, per le miniature dipinte, le decorazioni, la presenza di statuine.

Stupiscono l'arte, la bellezza dell'insieme, la luminosità dell'oro zecchino, le misure ben proporzionate e aggraziate.

Un capolavoro della scultura cinquecentesca, orgoglio dell'artigianato locale, espressione dell'abilità di maestranze attente ai gusti e allo stile del tempo.

Un esempio straordinario di croce intagliata, gigliata, lavorata da mani devote e sapienti.

Il Crocifisso che vi si trova alloggiato non è coevo, sostituisce un altro andato perduto.

Merita la nostra attenzione per il volto nero e tarlato.

Le donne del quartiere con dire leggendario sostengono che ogni anno diventi sempre più scuro e piegato per i peccati dell'uomo. Patri Maita, ultimo rettore di Santa Caterina, che voleva dare un tono più chiaro all'incarnato ne fu sconsigliato da restauratori professionisti.

Le mamme, le spose additandone le fattezze ai figli discoli e ai mariti irragionevoli - "i testi di fiarru" del quartiere Castieddu- li invitano a ravvedersi dicendo: "u Crucifissu è nivuru, nichiatu".

Nere sono le fattezze di tanti Cristi, Madonne, Santi retaggio di culti pagani, imbrattati del fumo di lampade e cannili addumati, lavorati in legni lontani.

Nere come u pitittu, la fame, le epidemie. Nere come la terra mista al sangue, al sudore dei coloni impegnati nei vasti feudi. Nere come la notte, i lutti, le morti, le mantelline, le "scapuccine" lucide di pannu di secunna e terza scelta.

Noi sangiovannesi e cammaratesi "ci ficimu l'uacchiu" con Gesù Nazareno mascariatu di nero.

Ma ripensando al volto nicarieddu, piccolo, aggarbatu del Crocifisso di Santa Caterina, in questi giorni di sbarchi continui e numerosi a Lampedusa, ho rivisto la facciuzza triste e spaventata di decine di bambini, figli di migranti, soccorsi in mare. Il più piccolo di appena quindici giorni dissiru o gazzettinu: la testa leggermente

piegata, la carnagione scura, le gote scarne come u Crucifissiaddu di Santa Caterina.

Tutto questo mentre si ordina alla nave Mare Jonio “la rimozione prima della partenza delle attrezzature e degli equipaggiamenti per lo svolgimento del servizio di salvataggio” e si avverte l’eco dei nostri pensieri: “ma unni l’amma mintiri tutti sti nivuri? Chi viennu a fannu?”

È un ordine inaccettabile e oltraggioso.

“Qualunque cosa avrete fatto ad uno di questi piccoli l’avete fatto a me”: possiamo risentirlo tutte le volte che saliamo i gradini che conducono a Te; quando prestiamo la nostra spalla alla vara per portare Te; ogni volta che offriamo mani, forza alla corda che culla Te; nei momenti in cui il grido della fede ci avvicina a Te.

E sarà un mondo più giusto!

Grapitila sta chiesa di Santa Caterina prima che cada. Taliatilu stu Crucifissu nivuru e bieddu.

## UN COCCODRILLO A CAMMARATA?

Quella del coccodrillo impagliato della Vucciria è una delle storie più curiose di Palermo. Leggende e dicerie si raccontano intorno a questo mostro appizzatu, pendente dal soffitto di una antica drogheria.

Ma un altro coccodrillo, tutto cammaratense, da secoli incute timore a donne e bambini che visitano la Chiesa di San Domenico: si, a San 'Nnuminicu di Cammarata c'è un coccodrillo con le fauci spalancate!

Un artistico San Michele arcangelo, spada sguainata e sguardo fiero, lo tiene a bada nonostante mostri tutta la sua ferocia e la tremenda, fitta dentatura.

“Cu voli mali a mia né forza e né valìa” invocano timorosi ma fiduciosi i fedeli considerando la bocca smisuratamente rossa, infuocata, aperta alla morte e all'inferno.

Non è raro trovare nelle immagini pittoriche o scultoree di San Michele la raffigurazione del diavolo sotto varie forme: qui assume non solo la dimensione classica dell'angelo ribelle, curnutu, col ghigno, gli artigli ma soprattutto quella plastica, inedita del leviatano: potente simbolo del male che sfida Dio e la sua bontà.

È un nemico di Israele nella Scrittura e deve essere ucciso. In Isaia è definito serpente guizzante e tortuoso.

Ma è il libro di Giobbe a ispirare la statua di Cammarata che con tratti alquanto esagerati e popolari riconosce nel leviatano il coccodrillo. La sua voracità spaventosa, rimarcata dai testi biblici,

nella cinquecentesca statua di Cammarata trova una forza straordinaria. E la posizione innaturale del diavolo che lotta con tutte le forze, spingendo sui calzari di San Michele, smorzandone la potenza col braccio e la gamba contratti per non finire nell'inferno accresce il timore, il pathos.

Ricorda, ancora, l'antica orazione post missam di Leone XIII: "... e tu Principe delle milizie celesti ricaccia nell'inferno satana e tutti gli altri spiriti maligni che errano nel mondo per perdere le anime..."

E nel buio della Chiesa di San Domenico, dove, dal 1540, si venera questa statua in legno dorato di ignoto artista siciliano, sinistramente addobbata con lampade e candele che facevano brillare di una luce rossastra gli occhi dell'animale era facile veder animato il cocodrillo nostrano.

Le donne in attesa non vi volgevano mai lo sguardo nascosto da velette di pizzo ricamato: 'nzamaddiu il nascituro presenti malformazioni o danni. Le balie o le puerpere di 'a chiazza Cammarata raccontavano di "u cuarpu di latt" giurando che ad alcune si era "guastato" il latte materno pensando a lu sirpenti sutta San Michele.

"Vidi ca' ti mangia" sussurravano, con metodi poco montessoriani, i genitori all'orecchio di figli discoli maladuquati.

Perciò il vescovo Brunone in corso di Sacra Visita intimò di nascondere, celare il diavolo in ogni opera presente nelle Chiese, Parrocchie della diocesi.

Per tanto tempo un velo turchino, addubbatu alla meno peggio, ne nascose le fattezze ad intere generazioni.

Ammucciata la formidabile corazza del cocodrillo, il corpo squamato e la mascella ingorda splendeva il bel San Michele biondo e con i tratti manieristi.

Al solito, quando si parla di leggende e tradizioni, Cammarata ha tanto da raccontare. Se vi trovaste a passare per San 'Nnuminicu, fate una visita al vecchio San Michele col suo cocodrillo e se ascoltate bene potreste magari, finalmente, rispondere alla annosa domanda:

- Ma il cocodrillo come fa?

## HAIU TUTTI LI SANTI DI LU PARADISU

“A zita majulina un si godi a cuttunina” rimbrottavano le sagge mamme mentre allestivano il corredo per le figlie da marito.

La primavera, di liete promesse, era il tempo favorevole per le nozze e tra na vugliata e un'altra, finendo di ricamare le lenzuola di 'u liettu buanu, si pregustavano i confetti.

'Lla stasciuni, che tradizionalmente iniziava 'u luni di Gesù Nazarè, nulla doveva distogliere dai lavori della campagna, neppure gli sponsali che erano già belli e cunchiuti per permettere alle sposine di indossare l'abitu biancu o quello “di l'ottu jorna” alla festa di Gesù Nazarè.

L'assenza forzata di l'uammini, sperduti nelle masserie e nei pagliara di feudi lontani ad ammazzunari frumento appena mietuto, consentiva alle donne la pulizia straordinaria delle case novelle e l'arredamento degli ambienti poveri ma puliti: “ a fimmina massara ci luci a pezza.”

Il letto alto sui trispi di metallo, nittatu di cimici e puci, lucidato nella testiera di ottone, attendeva notti feconde e la cascia del grano, aperta, pregustava la buona annata. Sul comò, tra le tazzine sgangati di un antico servizio Florio e un vezzoso Bambinello di cera in campana, frutti di stagione profumavano l'ariu.

“Sciò, sciò...” bisognava cacciare però le galline e i piccioni impertinenti, svolazzanti per le stanze e l'alcova.

Qua e là per le pareti di casa quadri di Santi e profani e un purgatorio di nanni e catananni morti, imbronciati, nei ritratti in bianco e nero. E 'u capizzali? Il capoletto, dono di u cumpari d' anieddu alla coppia, nella classica forma polilobata incorniciata di finta tartaruga mostrava la Sacra Famiglia: Gesù, la Bedda Matri e San Giseppi. Auriu, auspicio di provvidenza e serenità.

Un paio di volte all'anno giungeva perciò, appositamente, in paese un particolare venditore ambulante. Lo strepito del suo carretto vagamente pittatu, trainato da un robusto mulo, annunciava il lento avanzare del carico. Non urlava, ma abbanniava cantelinando: "Cu s'ava accattari i Santi, haju tutti chiddu di lu Paradisu."

La cantilena, il sorriso sarcastico, la capacità di "pattiarì", contrattare furbescamente, tradivano la provenienza. Mungibeddu fiammeggiava sulla sponda del carretto apparatu di pendagli e ciancianeddi. Faticando sulle stradine irte, scivolose, levigate dal ghiaccio, dall'usura del tempo e dell'uomo, invocava: "oh Sant'Alfiu, aiutatimi Sant'Alfiu..."

Era il venditore di quadri oleografici a soggetto sacro: Mastru Bastianu 'u catanisi.

"Haju Cori di Gesù ca parlanu" cercava di convincere la folla estatica attorno al carretto... "La Bedda Matri o Carminu, lu Patriarca San Giseppi..." sciorinava orgoglioso ogni quadro protetto da spesso cristallo e cornice di pastiglia come in una Litanìa: "Santa Luciuza ca n'ava guardari a vista di l'arma e di l'uacchi, San Caloriu di Naru, San Fulippu d' Agira..."

L'eco degli ora pro nobis si sarebbe confuso con il ciarlare delle comari devote: "chistu l'haju, chistu un l'haviammu" oppure "c'è tali Madonna? Tali Santu?"

Le più avvezze alla modernità, forse perché ammucciuni avevano sfogliato qualche romanzo, speravano di comprare le storie di Santa Genoveffa, le scene di Romeo e Giulietta o la raffigurazione delle quattro stagioni per la stanza grande. Vantandosene poi con gli ospiti, il vicinato.

Secondo le devozioni della famiglia San Giseppi trovava alloggio 'lla putia, nelle botteghe artigiane garante del lavoro e della provvidenza della casa; Sant'Antuanu vegliava il bestiame e le provviste nel mezzanile e nelle stalle, sulla mangiatoia; San Pasquali Beilonni proteggeva le greggi e sulla tannura assisteva beato al ciclo del for-

maggio; Santa Rusalia, dietro le finestre, allontanava lampi e trona custodendo le masserizie.

Nelle vecchie case di San Giovanni Gemini e Cammarata la Madonna, sotto vari titoli, stava appinnata sulle porte d'ingresso e sul "passettu", nella prima rampa di scale: entrando o uscendo dalle abitazioni era come avere un benvenuto benedicente, la garanzia della protezione:

“Chiu j chiu j porta mia  
ccu lu mantu di Maria,  
l'anieddu di San Simuni,  
la verga di Salamuni,  
Signuri scanzatini  
di mali pirsuni.”

E via con le mandate.

Una tradizione squisitamente siciliana e nostrana imponeva che i quadri religiosi fossero fissati “radenti 'o muru,” a contatto con la parete e i pilastri portanti come colonna salda nei terremoti. Le foto dei defunti, su appositi sostegni, pendevano “abbattuti,” sporgenti dalle mura altrimenti il potere della morte, diffondendosi nella casa, avrebbe fatto minnitta: “morti chiamanu morti.” Parola di Mastru Bastianu 'u catanisi.

Mastru Bastianu 'u catanisi raggranellava così qualche biglietto di mille lire, tessendo il paese d'appinninu ammontata, contentandosi ancora di uova fresche, trizzi di capiddi veri, bocce di lumi, oricchini spariggi e oro rotto che avrebbe rivenduto al mercato nero in città.

I sordi veri si fici quannu, fiero della novità, portò quatri e quatricedda della famosa Madonnina delle Lacrime, chidda ca chiangì a Siracusa nei primi anni cinquanta.

Il gazzettino raccontava delle folle di pellegrini, di paralitici, muti, sordi miracolati, del costruendo santuario. Nel Sancta Sanctorum di alcove e camere da letto, accanto alla cudduredda di San Biagio, alla candela di 'a Cannilora, alle spighe di San Giovanni e alla Figliulanza, troneggiava adesso la Madunnuzza piangente.

Ci si accapigliava per averla, ranni o nica, cromolitografata o sepiata, in fototipia, nelle cento e cento versioni stampate per soddisfare la devozione di tutti. Una volta che Mastru Bastianu ‘u catanisi espose degli esemplari decorati con brillantini, dui fimmineddi, ‘o Chianu di Pairò, lottarono duramente contendendosi un quadro. Finì che rotto il vetro e la cornice le donne restarono con un pugno di capelli in mano a risarcire il danno: ci appizzaru la robba e li spisi!

Di li a poco, iniziata la scriterata demolizione delle case contadine che avevano caratterizzato il paesaggio urbano montano, gli arredi delle abitazioni -lumi, credenze, colonnette, cascì, tolette, quadri- furono venduti o “stiddiati”, bruciati, distrutti. E con essi scomparvero anche i “Santi” spesso relegati in soffitta.

Segno tangibile del legame tra umano e divino, ogni quattru, nell’intensa espressività, nella povertà o ricchezza del materiale raccontava la storia della famiglia, l’eredità del tempo, la pietà domestica in una linea di continuità che stringe passato e presente nella devozione popolare: dalla zia Concetta Verga una stampa di ‘U Signuri ca firriava ppi u munnu arredava il salotto; ‘lla zzà Angilina una Madonna del peccatore dipinta pendeva sul canterano; nella bottega di Nirìa, da una teca a vetri con la Sacra Famiglia si diffondevano le dolci note del carillon; in casa Lupo affascinano i martiri di Santa Filomena entro ricche cornici a guantiera; nella soffitta di Franca Cacanida una Madonna nera, sciumata, sorride guardando u Bamminieddu.

Visioni simboliche, narrazioni essenziali, immagini antiche rappresentative della condizione umana e della precarietà di quegli anni.

Grazie Mastru Bastianu ‘u catanisi: si Paradisu c’è ti ni tocca un pizzuddu!

L'ARMI SANTI DECOLLATI:  
rei ed innocenti sugli altari

Un culto curioso, sentito, popolare nella Sicilia dei secoli scorsi era legato alle Anime dei Corpi Decollati: le Anime dei giustiziati che con la pena e permanenza in Purgatorio mentre espiavano le loro colpe ottenevano grazie e favori a chi le invocava.

Il Pitrè scrive nel suo “Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano” che le esecuzioni di giustizia erano frequentissime in Sicilia e la gran parte di esse aveva luogo a Palermo: nelle piazze, accusati d’ogni genere di delitti venivano decollati o impiccati. Ecco perché nel capoluogo la devozione per l’Armi Santi Decollati doveva sentirsi più viva che altrove.

Sulla sponda sinistra del fiume Oreto, intorno al 1785 sorgeva proprio la chiesa delle Anime dei Corpi Decollati: nel santuario pare essersi concentrata la venerazione del popolino per questi geni tutelari.

Nel 1799 le autorità decisero che i cadaveri dei giustiziati dovevano essere seppelliti nel cimitero annesso alla chiesetta, gettati alla rinfusa, dentro una botola. Non vi era una anagrafe delle tumulazioni e assassini, rei politici, vittime innocenti, nella pietas comune venivano identificati come l’Armuzzi di li Corpi Decollati.

Alcune teste di decapitati poste in una piramide in muratura, dentro dei finestrini, erano visibili davanti alla chiesa perchè servisse a tutti da monito. Passando dinanzi la macabra piramide ci si segnava dicendo:

Vi salutu morti tutti,  
Armi santi e corpi rutti:  
unni eravu nui semu,  
unni siti nui vinemu,  
comu siti ni facemu.  
Nui priammu a Diu ppi vui,

vui priati a Diu ppi nui;  
vi mannamu requiem e paci  
e ni videmu quannu a Diu piaci.

Nel novembre del 1881 un'erosondazione del fiume Oreto fece disperdere i resti mortali che giacevano nelle fosse comuni. La devozione alle Anime dei giustiziati, cominciò a crescere fra la popolazione, che le credeva erranti in cerca di pace eterna, dispensatrici di grazie:

Armi santi e Armi rutti  
io sugnu sula e vui siti tutti,  
jti a li pedi di lu Redenturi  
e priatilu a nostru favuri.

Le Anime dei Decollati fanno parte della devozione popolare dei siciliani, dei palermitani in particolare e non solo. La loro venerazione intreccia fede e superstizione, riti magico- apotropaici e credenze, preghiere e segni da identificare.

Fino agli anni sessanta del novecento era comune tra i palermitani U viaggiu 'a l'Armi Santi Decollati per ottenere grazie, responsi, "signala".

A questa pratica era connessa quella dello "scutu" l'ascolto cioè di particolari segnali garanzia della grazia ottenuta o mancata.

Il viaggio si compiva generalmente il lunedì a mezzanotte partendo dalla Via Lincoln e recitando lu Rusariu di l' Armi Santi Decollati:

(Posta)  
Armi e Corpi Decollati,  
tri ammazzati, tri 'mpisi, tri anniati,  
tutti novi vi unciti,  
lla divina Maistà vi ni jti:  
tantu l'ata priari  
ca' la grazia m' ava fari.  
(Ai grani della corona)  
Armi santi e Corpi rutti  
ppi mia priati tutti,

ppi mia tutti priati  
Armi e Corpi Decollati.

Quindi presentando il Rosario, inginocchiati dinanzi la chiesa si concludeva:

Armi e Corpi Decollati,  
tutti novi vi unciti,  
davanti all'Eternu Patri jti  
la grazia ppi mia ci dumannati.  
Tantu lu stringiti e l'abbrazzati  
fina ca' vi fa la caritati.  
Gaddu cantari,  
campani sunari,  
cummari parlari,  
cani abbajari  
la grazia m'ata fari  
e la notizia m'ata mannari.

Il ritorno si compiva in silenzio attendendo “li signala”. Positivo l'insistente abbaiare di un cane, negativo il suo ululato; una porta che si apre era di buon auspicio al contrario una saracinesca abbassata; un carretto o una macchina che sfrecciava segni della grazia ottenuta o da ricevere ma una macchina lenta annunciava un funerale imminente; nefasto lo scroscio d' acqua, felice il suono delle campane; positivo il ciarlare delle comari.

Il Pitrè vedeva nelle Anime dei Decollati i geni del bene, numi tutelari della città e gli anziani ne parlavano come entità positive, “miraculusi” inserendole nella lista delle Anime del Purgatorio e nella famosa processione figurata che si dice compiersi la notte del 2 novembre:

“... U primu è l'Angilu rappresentanti  
ca' porta a cruci n'avanti...  
... i picciliddi senza vattiati,  
l'Armi Santi Decollati  
muarti 'mpisi e anniati...”

I palermitani rimasero talmente impressionati della morte violenta e ingiusta toccata loro in sorte chiamandoli in difesa dei nuovi soprusi e dei torti più svariati.

Maghi, fattucchiere e truffaldini codificarono questo rito come il “Chiamu ad odium”. Si accendeva perciò una candela davanti l’immagine dei Corpi Decollati (se ne dispensavano di ogni forma, misura, colori) e in ginocchio “ccu vera raggia di cori” si pregava:

Armi di li Corpi Decollati  
tri ‘mpisi, tri occisi, tri anniati,  
tutti novi vi unciti  
‘nni (si dice il nome) vi nni jti  
vastunati cci ni dati  
‘nzina ca’ mortu lu lassati  
ppi campari e nun muriri  
e purtari li cosi o me putiri.

Un amore infranto per tradimento si sa, in Sicilia, è un grave affronto all’onore e alla onorabilità della famiglia, un’ingiustizia, un misfatto cui l’Armi Santi Decollati dovevano rimediare duramente:

Armi e Corpi Decollati  
tri ‘mpisi, tri occisi, tri anniati,  
tutti novi vi unciti,  
llu me zitu vi ni jti  
tanti e tanti ci ni dati  
ca’ ‘nterra lu lassati  
no ppi fallu muriri  
ma ni mia fallu viniri.

A Cammarata e San Giovanni Gemini il culto per le Anime dei corpi decollati si diffuse tra le due guerre mondiali per l’azione di una megera, una certa Teresa Terramagra, soprannominata Tresa. Alle madri, alle mogli, ai familiari dei soldati al fronte di cui non si ricevevano più lettere, notizie, cartellini, consigliava le famose “Nuveni” che coinvolgevano l’intero vicinato in un clima di attesa

mista a paura, speranza e delusione. Mi raccontavano che conclusa la novena “i muarti affacciavanu llu suannu” rivelando la causa della morte, il luogo di sepoltura, o la dispersione ‘a la campìa.

Il testo di una Novena (lo riporto con alcune lacune per averlo così registrato) recitava:

Armuzzi Santi di li Corpi Decollati

quannu fustivu pigliati,

quannu fustivu attaccati,

la scala ca’ acchianastivu,

lu Credu vi dicistivu

e ‘ncielu vi nni istivu.

Davanti l’Eternu Patri vi presentastivu,

li mia nicissità ci cuntastivu.

Terra amara terra,

lu vostru sangu cadì ‘nterra,

‘nsuannu m’ ata viniri,

così buani m’ ata purtari,

vogliu sentiri:

toccu di campani, cani abbajari e l’ecu parlari.

Armuzzi Santi di la luci

faciti lu viaggiu a la Cruci,

faciti beni ca’ beni vi truvati

e Diu vi paga la caritati.

Fondamentale nell’accrescere il culto alle Anime dei Corpi Decollati il ruolo dei cantastorie palermitani, gli “Orbi” riuniti in congregazione per addottrinare il popolo attraverso il canto delle novene, delle pastorali, dei Triunfi dinanzi le edicole, cappelline, figuredde della città. Agli orbi era proibito suonare musiche profane: dovevano perciò attenersi al repertorio scritto dai gesuiti e dai sacerdoti del tempo, primo fra tutti Giovanni Carollo, fondatore, nel 1871, di una scuola per ciechi a Palermo.

Le novene stampate a partire dal 1888, poi nel 1905, nel 1911,

in più edizioni con nuove aggiunte, per volontà del Sac. Beneficiale Giuseppe Todaro cappellano della chiesa dei Decollati, riportano l'aggiunta di devote canzoncine del Prof. Sac. G. Carollo in vernacolo siciliano. Le rime perfette, la musicalità dei versi, le immagini bibliche e tradizionali rivelano le doti del sacerdote compositore.

Fra i devoti di l'Armi Santi Decollati il più famoso è certamente Masciu Caloiru Bicchinu vissuto nella prima metà del Settecento a Canicattì dove vi è una cappella dedicata ai Decollati. L'artista si era specializzato nello scolpire Crucifissa e Cristi morenti usando come materia prima ossa umane, in particolare tibie strappate ai corpi dei giustiziati. Nel pensiero dello scultore noire trasformare la materia umana in simulacri aiutava l'anima del giustiziato a trovare il riposo eterno.

I Crocifissi venivano regalati ai monasteri, alle chiese, e a pie persone canicattinesi: le loro preghiere avrebbero così arrifriscatu l'arma del condannato a morte.

Io, oggi, pagherei per avere uno di questi Crucifissa...

Ancora a Cammarata e San Giovanni Gemini il pensiero della morte e di l'Armi Santi Decollati era costante e le corone del Rosario spesso avevano una decina in più per il loro suffraggio: "na posta di Rusariu un vali nenti, arrifriscanu tutti l'Armi Santi".

Oggi molti storcono il naso banalizzando e riconducendo certe pratiche ad una pietas devozionale ingenua, ignorante, bassa, macabra a tratti. Altri tendono ad esorcizzare la morte affidandone il business alle agenzie funebri. Si affievolisce il carico del dolore, la tensione del lutto, del distacco, il dovere del suffraggio. Svanisce presto il ricordo dei propri cari alienandone gli oggetti personali, le foto, la memoria.

Assistiamo allo scimmiettamento delle cose ultime, mettiamo in ridicolo il Paradiso e l'inferno figuriamoci il Purgatorio.

Le tombe, i cimiteri sono la sagra dell'apparire: "talé bella ccappella..."

Del culto pubblico e privato alle Anime dei Corpi Decollati resta ben poco: timidi segni ho rintracciato a Messina, Ciminna, Misilmeri, Sciacca...

Qualche pilone votivo, cappellina con rozze e sbiadite immagini sorge ancora tra le campagne, in luoghi tenebrosi, in passi pericolosi, perpetuando assassinii e morti violente di cui sapi quantu anni fa.

A Palermo la chiesa dei Decollati elevata a parrocchia sotto il titolo di Maria SS. del Carmelo conserva un altare a loro consacrato e nella toponomastica l'indicazione del Ponte delle teste mozze.

Per tanti anni, memoria di sentita devozione era il cippo funerario con il bronzetto raffigurante le Anime dei Decollati sempre colmo di fiori e di stierini sul Corso dei Mille: l'espansione disordinata della città, l'incuria, l'ignoranza della storia ne hanno annullato il ricordo dopo essere stato semidistrutto in un banale incidente.

A noi, ca' ci cridiemmu, il dovere della preghiera:

Ccu la palma di vittoria  
in gran festa e letu visu,  
deh, purtativi a la gloria  
di li santu Paradisu  
tutti l'Armi abbannunati  
di li Corpi Decollati.

A MMACULATA CHIDDA RANNI:  
muddicheddi di altri tempi!

Novembre era stato freddo e umido. I contadini ancora impegnati nelle ultime operazioni della semina, memori del proverbio “Ppi Santu Niria siminatu havìa”, non ricordavano una stagione così piovososa e scrutavano speranzosi il cielo dentro le scapuccine di panno o le vecchie ‘ncirati comprate a fera di sutta u cuazzu.

A Banchina, uammìni forti e nerboruti attendevano il turno per essere “adduati”, ingaggiati nelle masserie più sperdute e avviare il lavoro nei campi, lli staddi guvirnannu armali e cristiani.

Nelle case riscaldate da scorci di miannuli e carbone in rudimentali “quati di luci”, l’umidità entrava nelle ossa e i robbi ‘ncapu lu circhìu un s’asciucavanu cchiù.

Qualche cutugnu o granatu sul comò, oltre a richiamare muschi e piduacchi, profumava l’ariu e l’aroma di mandorla, cannedda, mandarìnu lasciava presagire le gioie del Natale imminente. Pasti bianchi, pizzarrunedda, viscotta dovevano essere pronti, agghiazziati già ppi a Mmaculata.

A Mmaculata e il Natale. Le due feste si fondono nell’animo della montagna e l’una prepara l’altra.

Quella del 29 novembre perciò si presentava come na matinata di lupi: pioggia, vento, nivarriati.

Ma u baruni Alessi, sotto il cui patronato era la cappella in Chiesa Madre, aveva voluto tutti i suoi campieri, curatoli, borge-si, mitatieri, impiegati in abito festivo per la rituale scinnuta di a Mmaculata.

Gli antenati ne avevano arricchito l’altare di marmi scelti e pregiati. La sorella Maria, nel testamento, donando alla cappella il corpo del martire San Felice, aveva aumentato le sue rendite. Donna

Vincenza Alessi alimentava con devoto pensiero e con l'olio delle terre di Pasquali, le cinque lampade pendenti dall'arco centrale.

Ecco perché nel frontone, tra gli stucchi, il barone Francesco aveva fatto scolpire lo stemma di famiglia: stelle e fascione su campo bianco.

La statua stessa, pregevole lavoro del settecento, pare fosse arrivata a San Giovanni Gemini da Roma, acquistata dall'Abate Alessi. Sacerdote, erudito, letterato intratteneva rapporti con nobili e porporati romani e dall'Urbe inviava suppellettili, reliquie, arredi sacri per le Chiese e i palazzi signorili del suo paese.

La statua, unico pezzo in legno scolpito e policromo, nell'incarnato della Vergine e dei puttini alati, nelle sinuose pieghe del manto, nell'atteggiamento solenne, nell'imponenza della figura è di una bellezza straordinaria. E quantu pisa!

Pioveva "assuppa viddanu" quella mattina del 29 novembre e il suono delle campane si confondeva col tonfo di mascuna e il rombo assordante di trona e lampi.

A Matrici era china ca' un si putia jttari mancu un sordu e la piazza, a scalunata fina 'o Carminu offrivano uno spettacolo imponente: centinaia di ombrelli neri, molti spasciati, altri arripizzati attendevano a Mmaculata che per antica tradizione, all'inizio di a nuvena, tolta dalla cappella, da abili mani, raggiungeva in processione 'a Banchina, firriava davanti al Carmine e intronizzata all'altare maggiore tra la cortina e il ricco apparatu dei Brucato, sorrideva al canto di "A Mmaculata si chiama Cuncetta 'ncrunata perfetta di 'ncielu calà".

- "Cumpa' vi l'avia dittu ca' appena a Mmaculata affacciava lla chiazza scampava".

- "Veru fu"!

Una voce possente, vibrante di santo entusiasmo, aveva intimato di chiudere gli ombrelli. Cessato il vento di tramuntana, u suli fici pirtusu, e a mezzogiorno spaccatu, mentre tutti salmodiavano "Bella Tu sei qual sole, bianca più della luna...", i suoi raggi tiepidi, tenui,

illuminavano la statua della Madonna in processione sul mare di teste.

Accussì cuntava a pipina Mandalena alla zia Concetta Verga. Così lo appreso io dalla sua viva voce di centenaria amabile e devota.

“E lodata sempre sia la Purissima Maria”: bastava darne l’avvio e un cori di uomini rispondeva “Oggi e sempre sia lodata la Gran Matri ‘Mmaculata”. Il canto, le grida, smorzavano il freddo, sostenevano gli sforzi.

Tannu si sciarriavanu ppi purtalla ed era un prestigio reggere a Mmaculata, a braccia, nella processione introitale e soprattutto le aste della vara in quelle della festa e dell’ottava ai Cappuccini.

I baruna Alessi, compiaciuti, appriassu a Gran Signura, salutavano le donne di casa sporgenti sui balconi di Don Cualì, genuflesse al passaggio della Madonna arricchita dei loro orecchini, bracciali, collane, anedda.

Rientrate avrebbero avviato l’allestimento del presepe illuminato con i gusci delle lumache riempiti di olio e le stelline ritagliate dalla carta argentata di sicarri e sigarette.

A Mmaculata di ‘a Matrìci “chidda ranni” presenziava pure la novena di Natale perché diceva timidamente Peppi Paliddu, per averlo sentito narrare dai sacerdoti più anziani, “sta Mmaculata aspetta”: è gravida, incinta.

Uno sguardo attento, una genuina pietà devozionale, una lettura teologica della nostra statua permettono di notare un rigonfiamento nel ventre dell’Immacolata, Donna dell’attesa, Porta dell’avvento, Madre del Salvatore.

E mi piace pensare che oltre ad arripizzari i tuanichi a monaci e parrini durante il soggiorno ai Cappuccini, per l’ottava, ccu uglia d’oru, filu di capiddi e forbici di cielo arraccamava il corredino di u Bamminu.

Come le nostre belle mamme! Oh Bedda Matri, guardanilli tu sti mammi!

## U BAMMINU DI A GANCIA ritratto in una vecchia foto

I collezionisti veri dicono che non debba passare un giorno senza aggiungere un pezzo alle proprie collezioni. Non è così facile...

A volte una giornata è più ricca di altre, una domenica al mercatino più proficua della precedente. Spesso si resta a bocca asciutta o per dirla ccu i sangiuwannisi “ccu l’occhi chini e i manu vacanti...”

E le tasche? Meglio lasciar perdere...

Ma oggi è una di quelle giornate belle! C’è chi sa come rendermi felice conoscendo le mie passioni.

Questa versione antica, inedita, originale di u Bamminieddu di a Gancia appena regalatami incanta e conquista! Più la guardo e cchìu’ bieddu si fa!

L’originale conservato nella Chiesa palermitana di Via Alloro è un gioiellino della scultura e della devozione popolare. Nei secoli la sua immagine prodigiosa è stata veicolata da incisioni, stampe popolari, santini, albumine, fotografie nelle case di nobili e pescatori della Kalsa.

È raro trovarlo esposto nella sua preziosa cappella di marmi mischi perché «u Bamminu firrìa, gira casi casi» circondato da tenera pietas domestica e dalle premure di grandi e picciliddi.

Mi piace pensare che questa istantanea, ingenua e popolare, sia stata scattata da qualche fotografo ambulante ccu quattro sordi cugliuti tra i parenti a immortalare il ricordo della visita con la vecchia macchina da presa sul treppiedi.

Così non lo avevo mai visto.

Le immagini più comuni riprendono u Bamminieddu di a Gancia ritto, sospeso sulla raggiera dorata, glorioso e agganciato al fercolo elegantemente scolpito, solenne tra la cera, i fiori e gli ex voto d’oro e di argento.

Ritto, in piedi, additta nel segno della sua resurrezione si vede nelle prime cartoline litografate degli anni venti.

Così, curcateddu, mollemente adagiato sul materassino ricamato è la prima volta. Subito ho ripensato, canticchiando, alle nostre novene:

“Cugliemmu rosi e pampini,  
e sciuri di gelsuminu,  
ppi fari a stu Bamminu  
un litticeddu ccà!”

Il gelsomino della pertica davanti casa, le rose dei grandi vasi sul terrazzo, i garofani pendenti dai balconi esposti ad oriente, “l’erba di oduri” delle cucine profumate ornavano il Bambinello coricato ma sveglio, con gli occhi vispi e attenti.

Il mio amico ha ripensato invece a certi rituali funebri tipicamente nostrani: “mi pari un picciliddu mortu cunzatu ‘ncapu u liettu”. La pittura, l’iconografia devozionale siciliana che in Fra Felice da Sambuca ha esempi straordinari avvalora questa immagine.

“Vita e morte si sono affrontate” in questo Bambinello lavorato nel legno vivo degli ulivi del Getsemani; poggiato nella grotta di Betlemme e sulla pietra del Sepolcro; abbandonato nel mare pescoso e ritrovato sorridente dentro la cassetta di avorio e madreperla; coperto dalla maglia di rete dei pescatori sudati, affannati, scampati al pericolo, del molo Sant’ Erasmo.

Mi piaci stù Bamminieddu, lo terrò qualche giorno sul mio comodino: Iddu talìa a mia e io talù a Iddu.

E ni faciemmu cumpagnia.

Per restare alle cose nostre: fino a tempi di Patri Filippu una copia in legno di questo Bambinello si venerava a Santa Maria, nel santuario della Madonna di Cacciapensieri dei Frati Minori. Poi come tante altre cose del convento un si ni sappi cchiù nenti.

QUANNU S'AMMUCCIAVA U BAMMINU:  
nel giorno dei Santi Innocenti

Maria Piredda era la sacrestana del Carmine. Nicaredda, con lo sguardo fiero, goffa nei movimenti aveva frequentato la Chiesa sin dalla fanciullezza accompagnando la madre e la nonna.

Conosceva ogni pirtusu du Carminu: le storie dei Santi alle pareti, i riti, le usanze più antiche e devote. Col latte materno aveva assorbito la devozione a Bedda Matri o Carminu, con la maturità dell'età e dello spirito una fiducia incrollabile nella Madonna con cui parlava confidenzialmente: “Bedda Matri o Carminu Vui viditi e Vui sapiti tutti cosi...”

E la Madonna rispondeva in maniera prodigiosa: sono tanti gli episodi che si raccontano con aria quasi di miracolo.

Depositaria delle tradizioni carmelitane e paisane serviva la Chiesa e i sacerdoti che si succedevano: Patri Guanà, Don André La Corte, u canonicu Amorminu e il calendario delle feste nostrane.

Per il Natale ornava l'altare di murtidda disposta in bei disegni nei vasi monofiore di gusto liberty. Sul verde del mirto, con ingenuo pensiero, spargeva “u cuttuni” che imitava la neve e incantava i bambini e i chierichetti sempre numerosi nella cadente sacrestia du Carminu.

Dintra u cannisciu, su altra morbida bambagia, adagiava un antico Bamminu di cira vecchio di cent' anni, sorridente e paffutello.

E aspittava il 28 dicembre matinu per un rituale tenero e curioso.

- “S' abbenedica!”

- “Santa e ricca di virtù...”

Salutava u parrinu giungendo in Chiesa e con l'immane proverbio “Arrivaru li Santi 'Nnucenti, finì l'annu e un ammu conchiusu nenti” procedeva a nascondere, “ammucciari” u Bamminu di cira e u Bamminieddu sul braccio della Madonna del Carmine.

Il 28 dicembre la liturgia ricorda la strage degli innocenti decisa da Erode dopo la nascita di Gesù scampato per le premure di Giuseppe e Maria fuggiti in Egitto.

Ecco allora il pietoso gesto di “ammucciari” u Bamminu e salvaguardarne idealmente la vita.

Un vecchio velo da calice ricamato nascondeva il Bambinello nel cannisciu. Quello di a Bedda Matri o Carminu era nascosto e protetto (quanta dolcezza!) dal manto azzurro e trapunto di stelle della Madonna che appositamente allargato e appuntato ccu u spinguluni celava le fattezze di u Bamminieddu.

La zia Concetta Verga che, fanciullina fu più volte testimone del cerimoniale, ricordava “ca’ si ci vidiva sulu a corona” e Maria Piredda instabile sulla scala e l’altare tarlato faceva sobbalzare tutti di paura ad ogni movimento.

E ci cridiva di veru e assicurava la Madonna: “Bedda Matri o Carminu, sulu ppi oi è ca’ ddu disgraziatu di Erodi...”

Così dicendo teneva compagnia alla Madonna per l’intera giornata contentandosi di un pugno di castagne secche ammorbidite nel braciere.

Mandava perciò tutti a casa ppi ammucciari i Bambinelli dei presepi (cu u putìa fari!) con le statuine di crita o di gesso cavo rovinata dal tempo e dall’usura.

Premure di un tempo lontano, Vangelo incarnato, memoria sbiadita, nostalgia... e timore perché il grido di Rama si ode ancora oggi!

## DOMESTICA PIETAS

Gli inizi sono incerti. Bisogna spingere sui cardini arrugginiti. Le ante cigolano minacciate dal tarlo. Il pavimento di riggole siciliane appare gonfio di anni e usura rivelando geometrie floreali uniche.

Il pomello in ceramica smaltata olezza di zagara e gelsomino, profumi copiosi nelle bocchette a colori sulla toletta e nelle mani delle baronessine. Bianche, delicate, di anelli ingioiellate.

Dita trepidanti, devote nell'ora della preghiera lo sfiorano, aprono.  
...Nunc et in ora mortis nostrae...

Sembra di rileggere l'incipit del Gattopardo. Udire il tonfo delle sedie disposte in bell'ordine. Il fruscio di vesti di seta e pizzi, merletti, sottane. Corone, rosari filigranati sfiorati.

L'alcova, retaggio di placidi sonni, di dolci sollazzi, riecheggia di mistici preghi.

La mensa di legno dipinto è adesso talamo e altare. Il paradiso dei nobili. Un tesoro incantato di cere, alabastri, coralli, biscuit, perline, campane di vetro intatte nella pietas domestica del palazzo.

Premure di un tempo lontano. Slanci di antenati devoti. Premi, ricordi di beneficenze approntate.

Una Madonna sorride beata al lume incerto di lampade elettriche. Trastulla il Bambino di candido marmo.

Non teme! Galante è il corteggio di santi, sante, reliquie disposte in bell'ordine. Dai nomi più strani, di luoghi remoti, autentiche, incerte.

Evocano doni papali. Privilegi.

Rimango ammirato. Estasiato. Non è la cappella Salina. Ma il cuore più bello, nascosto e nobile del mio paese: è la cappella di casa Alessi.

## CHE COSA SIETE ANDATI A VEDERE?

“Che cosa siete andati a vedere?”

Un uomo! Con gli occhi di cielo. Biaddu. Trasparenza di Dio e del sole di Sicilia.

Coraggioso. Erede della tempra robusta dei palermitani.

Robusto nel corpo e nelle parole. Fiaccato dai digiuni, consolato dagli amici “prendi e mangia”.

Armusu, testardo, risoluto, tistuni perché “se ognuno fa qualcosa, allora si può fare molto”.

Accogliente nell’abbraccio caldo e paterno di un mattino di mezza estate.

“Allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso?”

Un munachiaddu. Con un rozzo saio. Rattoppato dal desiderio di essenzialità. Ricucito dall’amore per la povertà.

Ruvido, spigoloso, pungente come le emergenze del mondo e della Palermo bassa, periferica, delle stazioni.

Verde del colore della speranza che anima la missione e il suo impegno.

Pulito, sciavurusu della dignità di ogni uomo.

Fosse pure l’ultimo o il più picciliddu per dirla col Vangelo: “i pubblicani e le prostitute vi precederanno nel Regno dei cieli”.

L’abbiamo visto con i nostri occhi! Scritto a grandi caratteri ppi cu un voli leggeri...

“Ecco, quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re? Cosa siete andati a vedere?”

Le povertà dell’uomo, di ogni uomo, del fratello e della sorella, di Palermo, del mondo.

Alimentate dalla provvidenza. Sostenute dai benefattori. Incoraggiate dai volontari. Dimenticate dalle istituzioni. Amate da Fratel Biagio, Pino, Giovanni, Sorella Lucia instancabili e sorridenti.

“Fino ad oggi il Signore ci ha soccorso” è l’indirizzo della missione. Reggia della povertà. Palazzo di re, regine, principi decaduti, caduti, ammaccati, rovinati dall’alcool e dalla droga, dallo sfruttamento e dalla cattiveria, dalla solitudine e dall’abbandono.

In Cristo e in San Francesco poveri, rivestiti di un sacerdozio santo e regale.

“Oggi” è il numero civico della missione: oggi, cioè sempre.

“Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Una canna sbattuta dal vento?”

Un juncu spezzato dall’uragano della passione per Dio e l’uomo, la Chiesa e il mondo, il presente e l’avvenire.

Apparentemente spezzata. Ma innestata a Cristo e portatrice di frutti.

Provata dalla malattia. Segnata da tanti “no”. Seccata dalle anticamere. Ma compensata dalla generosità.

Attaccata, ubbidiente al Vescovo Corrado e alla Chiesa diocesana.

“Calati juncu ca’ passa la china”... No! Mai rassegnata!

Combattivo, ribelle, forte il carattere di Fratel Biagio. Una canna che solleva alta la testa e poi torna a poggiarla sul petto del Maestro.

Come il discepolo prediletto: “senza di me non potete far nulla”.

“Ecco cosa siamo andati a vedere! Un profeta!”

Messaggero della carità e annunciatore di lieti notizie. Banditore dell’uguaglianza e della fratellanza. Sentinella della vigilanza, aurora di un mondo che rinasce.

Come dimenticare la preghiera universale prima del pasto, la messa senza tempo in via Archirafi, la precarietà ai Decollati...

È finita la corsa di Fratello Biagio. È terminata la sua notte... Ma nei suoi occhi azzurro Paradiso, nel sorriso accennato del suo volto

freddo e raggianti, nel suo testamento «cercate di rendere migliore questo nostro mondo» ci sembra di scorgere le più belle speranze.

Abbiamo già “tainta, tainta” nostalgia...

Chissà se Hassan (Hassen!) era al tuo capezzale stanotte: noi avremmo voluto essere con lui e con te!

Sorridici di dda ‘ncapu!

## LI FIMMINI SENZA MINNI UN SI PONNU MARITARI

Cammarata rivela angoli nascosti, ripide scalinate, pati, vaneddi, pirtusa sconosciuti.

Chiesiceddi piccole e disadorne custodi di Madonne prodighe nel rinvigorire seni sicchi, asciutti; premurose nell'indirizzare e trovare il giusto ospedale, le cure adatte, u specialista buanu; prodigiose nel sanare le infermità.

Mescolando gli odori del gelsomino e della citronella ai sapori del ragù della domenica, le tinte dei gerani e dei garofani dei mille balconi ad oriente al gusto acre di i passuluna di ficu stesi ad asciugare al sole, nel dedalo di viuzze.

Cammarata racconta le storie nascoste e seducenti di quattro donne diverse, uniche, dimenticate ma affacciate al nostro ricordo dalla finestra di casa, dalla cella del convento che hanno abitato, di u bastiuni cui si sono appoggiate tremanti, dalla camera dell'oculto misteriosamente svelata.

Donne forti, energiche, agguerrite, violente. Nel difendere femminilità, autostima, potere, santità. Quote rosa di secoli andati.

Distinte da un unico simbolo: "i minni", le mammelle, il seno che, oggi come allora, vogliamo curare, carezzare, salvaguardare, difendere, pudicamente mostrare e apprezzare.

Nonostante i segni della malattia sconfitta, superata.

'A Mmastia, nella parte alta di Cammarata, a zà Vicenza Tin-niredda, senza piettu, chiatta, rimbrottata dal marito Filicieddu e offesa nella sua sensibilità – "i fimmini senza minni un si puannu maritari" – si vendica assassinandolo, squartannulu cuamu un crappettu e cucinandolo a forno ccu i patati. Fattu successu!

Nel 1904, fuggita dalla galera, ci nisciaru puru la canzuna:

"- Cchi sciavuru cummari! Cchi nfurnati?

na vicina dumanna a lu purtiaddu.

- Du pizzudda di crastu e du patati,  
aspiattu a me maritu Filicieddu.

E famià ppi tutta la nuttata.” Fino all’arrivo dei gendarmi.

O Canali di Putieddi la Serva di Dio Margherita La Muna, biz-zocca di casa, in premio di sentita devozione, come medicamento per le sue ferite e infermità, erano sette anni che i dolori si accentua-vano vieppiù, riceve dalla Vergine di Cacciapensieri un po’ del suo latte verginale, sprimutu di lla minna di la Bedda Matri e conservato nella burnia di cristallo e argento: reliquia rara, preziosa, perduta. Questo vasetto consegnato al suo confessore Don Girolamo Coffaro fu conservato gelosamente nella cappella di Don Pietro Coffaro poi si persi... Chissà che non abbia unto e sanato le zinne di altre donne cammaratesi.

Quindi, nei pressi del Castello, residenza di principi, conti, ba-run, il Regno di Tresa la famosa magara, fattucchiera, incantatrice, sempre viva nell’immaginario collettivo ccu i capiddi additta.

Esperta conoscitrice delle malattie del tempo, divinatrice, “havi i spirdi”, pratica di nuveni e ritorni di soldati lontani, forniva filtri e legature d’ amore a ziti, mogli tradite, amanti vogliose.

Essenziale il latte materno che mescolava agli intrugli con queste parole:

“Ti dugnu u sangu di lu mia cugnu (sangue mestruale)

m’ ha durari fina ca dura lu munnu.

Ti dugnu u latti di li mia minni

fina ca muaru ppi mia spinni.

Ti dugnu u sangu di li mia ossa

m’ ha durari fina a la fossa”. Così dicendo invitava a solleticare i capezzoli turgidi e le bianche, colme minne.

Infine, ‘a Batia, una monaca, la Badessa del monastero di Santa Domenica, suor Maria Filomena Veniero, a chi intimando di lasciare il monastero per la soppressione la oltraggiava strappandole le vesti monacali, predisse che il primo atto di morte registrato nella casa

comunale, perché il monastero era destinato a municipio, sarebbe stato il suo.

Alcuni riferiscono la profezia al sindaco De Angelis che morì poco dopo. - “In nome della legge, lasciate questi locali!” aveva urlato dinanzi all’esitazione delle guardie nazionali ed ai pianti delle monache. La Badessa che si era fatta avanti minacciosa con il pastorale, spogliata del velo e del soggolo fu spinta con la forza ad uscire.

Aleggia ancora lo spirito di queste fimmine rappresentate nell’antico stemma di Cammarata: la donna che allatta al seno i due serpenti espressione massima di accoglienza, ospitalità, trattamento.

“Alios nutrit, suos devorat” è il motto che lo circonda: altamente elogiativo della generosità dei cammaratesi che donano senza sperare alcun compenso e della donna forza primigenia della terra, impeto di vita rinnovatrice e feconda nel segno delle minne.

Aleggia ancora lo spirito di queste eroine nel fervore devoto delle mamme che dalla Madonna delle Grazie venerata nella chiesa di u Baruni invocano così la monta del latte materno:

“Madonna Santa, Matri celesti,  
grazia t’ addumannu o Bedda Rigina,  
stu figliu mia di latti spinna,  
a sò vuccuzza voli la minna.

Faciti ca mai m’ avissi a mancarì  
lu latti bastanti a putillu saziari.”

Aleggia ancora lo spirito di queste matriarche nelle solide ali di decine di volontari e volontarie inarrestabili.

Nell’animo provato, nel corpo dolorante, offeso di centinaia di donne dei nostri paesi assistite, amate, consolate.

Aleggia ancora lo spirito di queste protagoniste nel ricordo, nelle pieghe più intime della storia.

## I SARDUZZA DI SICILIA

È sciavuru quello dei Sarduzza. Aroma di essenzialità, sobrietà, a tratti di povertà, industriosa povertà, mai arrendevole, sempre operosa, sapiente che dalla lontana Francia o dalle tenute della montagna, di contrada Mirici, du Pizziddu, di altre terre benedette dal sudore degli antenati ha saputo trarre il necessario ieri e oggi.

Profumano di umiltà i Sarduzza, consapevolezza, limite. “Mieglu essiri testa di sarda ca cuda di tunnu”: inarrestabile e saggio, u Zzi Micu, il capostipite, frena ogni miraggio.

Meglio essere primi tra i piccoli che ultimi tra i granni. Non è mortificazione ma lezione di modestia, forza. Non sottomissione ma perizia, coscienza.

L'olio, la “culatura” dei Sarduzza, oltre a far risplendere i nostri volti di sana bellezza e rossore, parlano le mie garge colorite, non puzza, odora di onestà, generosità, intraprendenza, ricercatezza, finezza che noi in particolare abbiamo ereditato dalla vina di una nonna centenaria, a zzà Cuncittina, con un carico di figli “unu mieglu di l'antru” (lo dice, lo riconosce la gente!) suo vanto, sua corona insieme al nonno Vincenzo.

È impresa quella dei Sarduzza, sovoir-fare.

Nonni, fratelli, sorelle, cuginati, zii e nipoti sono il complesso delle più belle qualità che consentono piccole affermazioni nei rapporti sociali, nelle dinamiche locali.

Alcuni con una straordinaria continuità forse sviluppando i primi traffici e 'ntrallazzi di sarde sott'olio (novelli Florio!) nel paese si sono dedicati anima e corpo alle vendite “si n'hannu sintutu sempri di commercio i Sarduzza”. Magazzini, empori, putie (fino all'ormai proverbiale “bussare accanto!”) antesignani dei moderni supermer-

cati, imperio e monopolio di Carminu, Giovanni, Melina, Cettina... luoghi frequentati nella fanciullezza e poi nell'adolescenza.

Accortezza, tatto, suadente affabilità, furbizia, qualche 'mbrogliu... come nella pasta 'a milanisa, ccu i sardi e a muddica atturrata.

“I parintuzzi... ci hata jri a faricci a spisa” diceva la nonna.

Ritorna la sua voce, la sua figura piccola ma svelta con la bustina magica, il preparato per l'aranciata, oggi sicuramente cancerogeno, acquistato in doppie, triple scorte da Mimì.

E ritornano pure le immagini di un pic nic subito dopo pranzo... come nelle vecchie istantanee di mio zio Carmelo fotografo ufficiale della famiglia.

Grande pranzo perché ammu statu sempre assai, stipati come le sarde lla burnia, piccoli e grandi nel pranzo di una domenica di mezza estate quando tornavano i francisi. Numerosi i Sarduzza, sempre! Già agli albori della famiglia.

E tutti capaci di “fari casa”, di riuscire, di eccellere, o trari avanti nonostante i dolori, inevitabili, i lutti, frequenti, le assenze, pesanti, le spaccature, continue, gli espatri, dolorosi.

Nonna Concetta è il porto sicuro, la roccia inattaccabile per i fratelli e le sorelle rimasti orfani di madre troppo presto. Eccezionale ma anche fragile dinanzi la malattia e la morte di due suoi figli “u Signuri pirchè un si pigliava a mia?”

In ciascuno di noi rivive, come in una sarda salata in lattina, sempre fresca, la sua eredità fatta di forza, orgoglio, modernità, riscatto, vicinanza, ambizione, irruenza, stabilità.

Qualcuno pensa che il nostro soprannome, 'a ngiuria, come un tempo si diceva in tono dispregiativo, derivi dal detto proverbiale “liccari a sarda”. I Sarduzza seppur risparmiatura e intelligenti hanno sempre vissuto pienamente, dignitosamente, gustando i piaceri della convivenza, delle relazioni, del lavoro, della buona tavola, del buon vino senza elemosinare nulla, operando molto, conquistando tutto!

Il nostro vivo entusiasmo, la nostra presenza gioiosa, ricordo di

nonna, retaggio di chi non c'è più, continua, dipana una saga familiare d'incredibile forza, così viva e pulsante da essere non solo storia ma contemporaneità, realtà, vita!

## CAMMARATA

Quegli odori di citronella seccata al sole, di fichi maturi, di erba di vientu non li ritroverai mai da nessuna parte...

Quella rocca arsa e silenziosa, le acque scroscianti di cannola e fontane bianche di marmo, quei gelsomini candidi che si sfaldano al tocco gentile...

Colori, odori di un tempo passato.

I fichi d'India pungenti, gustosi, sucusi, l'aria dolcissima, i cuntrati fertili, i ruderi del castello, la mole della Chiesa di San Vito, u basilicò spicatu e i garofani rossi pendenti da mille balconi esposti ad oriente...

Le mura parlano. Le pietre riecheggiano di suoni: "Talè che tisa, talè che tisa sta cammaratisa..."

Vecchie porte di cento e più anni rivelano nascoste le iniziali di un antico casato.

Raccontano dei Mirabile, dei Giglio, Coffari, Alessi cresciuti tra i salotti affrescati di casa.

Tutti a vacca aperta su!

Tutto assai più bello di quanto se ne dica, di quanto ricordavo...

Strade fredde di neve e pitittu. Vanedde e curtigli cantano la dignità degli antenati. Luoghi silenti, mai abbandonati. Ritornano i volti, le storie, i legami al cuore annodati: i Quararara, i Baruniaddi, a signorina Alessi, Maria Luisa Trajna, u parrinu di Zingarelli, Patri Giannuminicu, a zzà Matildi...

I passi si susseguono, le voci. Un sussulto: s'abbinidica! Loro vivono in me, in noi. Sotto il monte e le case. Grata memoria, sopita, mai spenta.

Cammarata è il paese delle meraviglie, dei pati arabi, delle scalunate, del basolato fiorito la cui aria, in estate, è tutta un profumo...

ma quel che ne fa una terra necessaria a vedersi e unica al mondo, è il fatto che da un'estremità all'altra, essa si può definire uno strano e divino museo d'architettura, di umanità, di natura, di cibo, c'è di liccarsi i baffi ccu a pasta lla maidda, e di chincaglierie.

Cca ci stavanu i Trajnii, ecco quel che resta di Palazzo Bianco-rosso. Qui operava Tresa, la famosa megera, la casa dell'arciprete Manno, 'u chianu San Marcu... u roggiu, a Matrici, u Venniri: un ricordare lento, nostalgico, triste di rovine e incuria.

Grazie Cammarata per l'ospitalità. Perdona i nostri disastri e risorgi più bella!

Finito di stampare  
nel mese di luglio 2024  
presso la tipografia Seristampa  
Palermo



